PATRIZIO PINNA

>_

PRESE DI COSCIENZA

Patrizio Pinna

Prese Di Coscienza

UUID: 16053420-f27c-11e8-8089-17532927e555

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
http://write.streetlib.com

Indice

Prese di coscienza
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
Copyright

Prese di coscienza

Patrizio Pinna

1

Niente è vero, tutto è permesso.
Hassah-i Sabbah

Sono sveglio.

Non ricordo dove mi trovo e non so chi sono. Ho gli occhi appiccicosi e il rumore del traffico nelle orecchie. Mi porto una mano al viso e realizzo: sono in macchina e c'è vomito dappertutto. Spaventato cerco di mettere a fuoco. La mia auto è posteggiata malamente in una via principale, con due ruote sul marciapiede, nella corsia sbagliata. Gli autobus mi puntano e gli autisti mi guardano di traverso. Un senso di nausea mi scuote, ma non ho il tempo di aprire la portiera. Vomito sul sedile già sporco. C'è qualcosa di strano nel mio riversamento. Mi faccio forza e allungo una mano per capire: pillole rosse accompagnano quelli che devono essere gli avanzi di una cena. Cosa diavolo posso aver combinato?

Sono a pezzi, non ho neanche le forze per mettere in moto. Andrei volentieri a casa, se solo ricordassi dove abito, ma non posso guidare in queste condizioni. Cerco di fare mente locale tra gli improperi degli automobilisti, ma non riesco a ricordare nulla.

Guardo l'ora. Non mi stupisce vedere che sono le sette del mattino quanto il fatto di ritrovarmi un Rolex al polso. Non ricordo di possedere un orologio del genere e, dato il mio abbigliamento, non ne sembro nemmeno il tipo. Devo

andarmene, gli *scarafaggi* arriveranno a breve e se mi trovassero in queste condizioni passerei sicuramente un guaio. Mi trascino fuori dall'auto. Meglio farsela rimuovere che perdere la patente, penso.

La gente alla fermata del bus sembra far finta di niente, nessuno mi degna di uno sguardo o mi chiede se ho bisogno di aiuto. La cosa non mi stupisce. Barcollo sul marciapiede cercando di allontanarmi il più possibile, non chiudo nemmeno la portiera né prendo le chiavi tanto sono messo male. Il mio unico pensiero è filare, filare al più presto per cercare di capire cosa possa essermi capitato.

Mi trascino per il centro storico, devo avere un aspetto terribile, ma non me ne preoccupo. In piazza i bar sono ancora chiusi, ma mi siedo comunque in un dehors. Un altro conato mi scuote. Sbocco in un vaso di fiori, altre pillole rosse in mezzo a quello che sembra un residuo di ravioli al ragù e di colpo un flash: realizzo di essere vegetariano, non capisco il ragù. Cosa mi sta succedendo?

Ho freddo e i vestiti bagnati, per fortuna il sole sta per sorgere. Ritorno col pensiero alla mia auto abbandonata sul marciapiede, mentre un flashback mi appare: la mia firma su un assegno e un prestito di mia madre per arrivare alla quota necessaria. Sono nell'ufficio del concessionario contento del mio nuovo acquisto. Solo questa immagine si fa strada tra le pieghe della mia mente, ricordo l'assegno, ma non il viso di mia madre.

Allungo le gambe su una seggiola incatenata alle altre, chi mai potrebbe portarsele via, penso, e un altro flash mi si stampa sulla corteccia cerebrale: una notte, assieme a un amico ne stiamo rubando una da un bar della riviera, potrebbe far comodo a un nostro conoscente che sta mettendo su casa, ma una vecchietta ci sorprende e ci copre d'improperi.

Sono spaventato, ma più che altro è il malessere che mi

preoccupa. Devo avere in corpo un sacco di robaccia. Cerco nelle tasche i documenti per chiarirmi un po' le idee, ma non trovo nessun portafogli, solo un pezzo di fumo che potrebbe pesare un etto. Sobbalzo e controllo che nessuno dei passanti mi stia guardando. Che diavolo ci faccio con così tanta roba in tasca, sono forse un pusher? A questo punto tutte le teorie sono buone, per quello che ne so potrei anche essere un serial killer.

Intorno i negozi iniziano ad aprire, ma nessuno comunque sembra occuparsi di me. Penso che dovrei recuperare un po' di energia e tornare alla macchina per vedere se i miei documenti fossero rimasti lì, ma la paura di essere fermato mi dissuade, con la droga in tasca e in queste condizioni è meglio farsi invisibile. Potrei nascondere l'hashish, o gettarlo, potrebbe significare solo guai, ma non me la sento. Qualcosa mi impedisce di privarmene. La testa mi gira e darei qualsiasi cosa per stare un po' meglio, forse stanotte sono andato giù pesante con paste e alcool, questo spiegherebbe il malessere e le pillole rosse; certo che per buttarne giù così tante dovevo proprio essere fuori di me. Magari ho semplicemente tentato il suicidio, ma in questo momento mi sento così attaccato alla vita che non riesco ad avvalorare una tesi del genere. Forse sono pazzo, o magari morto, ma in questo caso non si spiegherebbe il dolore che mi attanaglia.

Mi riscaldo al sole, poi decido di concedermi un vetro. Se fossero i postumi di una nottata di alcool quelli che mi torturano, un colpo dovrebbe calmarmi un po' il mal di testa. Entro in un bar e ordino una pinta. Il barista mi serve con noncuranza, anche lui sembra non accorgersi del mio stato. Solo dopo il primo sorso mi rendo conto che se non ho il portafogli non ho nemmeno soldi con cui pagare la birra. Sono imbarazzato e mi stupisco. Non mi crea nessun problema la mia immagine in queste condizioni, mentre ora che devo semplicemente lasciare pochi spiccioli di debito mi sento a

disagio. Cerco d'intavolare una conversazione col barista per spiegargli la situazione, ma le parole non sembrano volermi supportare. Finisco il vetro e automaticamente porto una mano alla tasca dei pantaloni bagnati afferrando qualcosa. Metto a fuoco: un rotolo di banconote ripiegate su se stesse in perfetto stile mafioso, i biglietti grossi all'esterno e mano a mano i pezzi più piccoli; cinque biglietti da cinquecento e un sacco di banconote di piccolo taglio. In mano ho più di tremila euro: una bella somma con cui girare.

La birra non mi ha fatto né bene né male, quindi ordino un altro colpo, con tutto quel ben di dio tra le mani potrei starmene al banco per un mese. Vuoto quattro vetri prima di decidermi, poi prendo la porta. Non ho idea di che mese sia, ma da come sto sudando azzarderei luglio o agosto, se non fosse per i passanti che indossano giacche a vento sopra maglioni di lana, mentre io solo una lurida maglietta a maniche corte. Inizio a preoccuparmi seriamente, in corpo devo avere qualche sostanza micidiale. Se solo riuscissi a ricordare qualcosa della serata potrei prendere le debite precauzioni.

Vago a caso per i vicoli cercando un po' d'ombra. Accanto a un portone noto l'insegna di un medico generico, sono quasi tentato di farmi strada nel suo studio in cerca di aiuto, ma la categoria non deve aver mai riscosso la mia simpatia, quindi tiro avanti. Mano a mano che cammino le vetrine sfumano ai lati del mio campo visivo, i commessi sembrano tanti pesci rossi che guardano la vita senza parteciparvi, rinchiusi nei loro acquari.

A poco a poco il disagio sembra migliorare: la testa mi duole sempre, ma il dolore generale che mi ha accompagnato dal risveglio comincia a scemare, forse gli effetti di tutta la robaccia che devo essermi fatto iniziano a perdere d'intensità.

Nei pressi dell'università mi imbatto in una folla di ragazzini agghindati da alternativi. Dev'essere un giorno feriale, penso, e

magari in qualche acquario qualcuno mi starà aspettando.

Non ho voglia di percorrere tutta la salita, il caldo mi taglia le gambe. Svolto al primo vicolo e mi ritrovo in un quartiere nascosto dalle strade di maggior affluenza, con un bel po' di verde intorno, un parco e prati all'inglese. Dovrei stupirmi, ma mano a mano che guadagno terreno nel verde sento che il disagio diminuisce. Cammino parecchio sull'erba, il parco è grande e quando mi volto verso l'ingresso i palazzi sono sfumati all'orizzonte.

Sto meglio, non mi interessa più sapere chi sono o cosa devo aver combinato. Mi rilasso ascoltando il cinguettio degli uccelli e mi sdraio sull'erba ancora fresca di rugiada. Ho smesso persino di sudare, il sole adesso mi scalda teneramente.

Mi lascio andare e nel dormiveglia intravedo sentieri di montagna in paesaggi mozzafiato: ho uno zaino verde, pesante, e arranco dietro a quello che capisco essere un mio amico. Ha qualche anno più di me, più basso, con gambe robuste. Porta un paio di pantaloncini corti e da come affronta il sentiero sembra nato in montagna. Saltella qua e là senza sforzo, spesso abbandona il tracciato per andare ad abbracciare gli alberi ritti vicino agli strapiombi o per accarezzarne le foglie. Si stupisce che a me sembrino tutti uguali. Mi urla i loro nomi e mi interroga, poi cazzeggiamo parlando in dialetto, lui ne è capace, io sbaglio la pronuncia. Ci divertiamo e interagiamo rispettando gli spazi. Tutti e due non abbiamo piacere a trovarci in mezzo a costrizioni e a volte anche un amico può esserlo, con lui so che non è mai capitato, sento che a volte si preoccupa un po' e cerca di farmi stare a mio agio, ma già lo sono. Finito il sentiero arriviamo in un rifugio, decidiamo di stappare una bottiglia per brindare alla natura e all'amicizia.

Vedo tutto questo nella televisione del mio dormiveglia, poi la scena cambia.

Siamo seduti intorno a un tavolo imbandito assieme ad altri

visi familiari, credo. I nomi ancora non saltano fuori, tanto meno il mio, anche i dialoghi sono assenti, senza audio, mentre le immagini passano i concetti si materializzano nella mia mente. Sono seduto e ho una fame che passa l'immaginazione, le gambe dolenti mi suggeriscono essere alla fine di una tappa di un percorso di trekking. Stiamo aspettando la cena sgranocchiando del pane fatto in casa. Il nostro ospite porta in tavola una grande zuppiera. Sollevo il coperchio e vedo galleggiare fagioli, verdure varie e trippa. Sono vegetariano, ma ricordo che in montagna uso mangiare quello che mi portano: non si può fare gli schizzinosi quando si deve camminare per giorni, servono energie; senza contare che gli animali sono allevati in un altro modo in montagna. Tuttavia ho sempre odiato la trippa. Mi faccio forza, quindi mi verso la zuppa scartando i pezzi più grossi. Evidenti bolle d'olio inquinano la mia cena, penso di non riuscire a mangiare quella roba e per un attimo torno bambino, dietro al tavolo del refettorio: inamovibile anche davanti alle bidelle più spietate, quelle che ancora non avevano compreso che sarei morto piuttosto che mangiare la carne. Dopo il primo boccone mi ricredo: sarà la fame, ma non ho mai assaggiato nulla di così buono. Mi riempio il piatto un paio di volte, ovviamente sempre scartando i pezzi più grossi.

Il film cambia di colpo, nuovi personaggi e nuove situazioni. Non mi riconosco subito, non ho più i capelli rasati né il pizzetto. Sono giovane e magro, molto magro per la mia altezza. Sto percorrendo il lungomare su un paio di pattini, quelli di un tempo, con otto ruote. Una mandria di gente mi segue, andiamo avanti e indietro quasi senza fatica. Sono bravo anche se la mia statura è un impedimento e mi fa sembrare un po' goffo. Nessuna preoccupazione, sono rilassato, l'aria mi scompiglia i capelli e godo della velocità. Arrivati al termine del lungomare ci fermiamo e ci lanciamo in qualche evoluzione

tanto per sottolineare ai passanti la nostra bravura, saltiamo un paio di panchine e ripartiamo veloci in direzione contraria. Siamo giovani e questo esibizionismo è un vezzo che ancora possiamo concederci. Anche qui non riesco a ricordare un nome, ma realizzo emozioni e trascorsi.

C'è una ragazza sui pattini: è brutta, proprio brutta poveretta, ma la sua migliore amica esce col mio. Sono giovane e anche a me piacerebbe avere una fidanzata per uscire tutti e quattro insieme, ma lei proprio non mi piace. Tuttavia, non so come, mi ci ritrovo seduto accanto. Ha perfino un herpes sul labbro, ma non me ne curo. Ci baciamo, poi torniamo a pattinare. A casa capisco di aver sbagliato, o meglio, so già di non aver voglia di portare avanti nessun tipo di relazione con lei. Il giorno dopo gliene parlo e lei mi copre d'insulti. Non capisco come possa essere così arrabbiata, siamo piccoli e queste dovrebbero essere le prime esperienze. Come potevo immaginare che già da tempo fosse innamorata di me e che avrebbe tentato il suicidio per questo? Comunque sono di nuovo libero, questa è la cosa importante, nessun legame, nessun impegno, posso tornare a scorrazzare sui pattini come e quando mi pare.

Di nuovo sveglio, il torace mi duole quasi avessi veramente preso un bel colpo e il prato su cui sono sdraiato non è poi così invitante. Inizio a distinguere cartacce e lattine sparse qua e là sull'erba. Non capisco come è possibile che non lo abbia notato prima. Guardo l'ora, il Rolex indica le sette: o il tempo si è fermato o devono essere passate dodici ore.

Un brivido gelido mi sale lungo la colonna vertebrale: un'enorme lucertola tatuata mi ricopre dal gomito al polso, come posso non essermene accorto prima? Ricomincio a sudare mentre le nubi si fanno minacciose, sposto un ciuffo d'erba per tirarmi su a sedere quando il panico mi attanaglia: sotto l'erba, incastonate nell'umido terriccio, un tappeto di

siringhe da insulina, tutte senza cappuccio e sporche di sangue.

Sono terrorizzato. Il malessere riguadagna terreno mentre non oso muovermi per paura di pungermi. Non vedo nessuno nei dintorni, ho scelto il posto proprio per questa sua caratteristica mentre ora un passante qualsiasi potrebbe togliermi da questa impasse, meglio ancora un amico, se solo ricordassi di averne.

Sono solo, sto male e un nuovo conato mi scuote. Vomito sulle siringhe, mi faccio forza e guardo cercando di non muovermi: altre pillole.

Non ho scelta, il dolore torna più forte di prima, si fa quasi insopportabile, in più ho l'impressione che la lucertola si stia muovendo sul mio braccio. Vorrei dimenarmi, sbattere i piedi per cercare di scrollarmi il dolore di dosso, ma le siringhe mi bloccano. Non ho scelta, inizio a urlare come un pazzo cercando aiuto, ma non riesco a emettere alcun suono. Sono impotente, schiacciato da una nuvola incombente su un tappeto di siringhe. Sento la lucertola camminarmi sulla schiena, si sta facendo largo sotto la maglietta alla volta del collo. Ho paura, prego che questo delirio non sia reale, ma capisco di dover fare assolutamente qualcosa. All'orizzonte non vedo anima viva e sto troppo male per restare immobile, mi giro su un fianco cercando di guadagnare una posizione eretta. Provo una fitta al collo: la lucertola mi sta strappando un lembo di carne. Lo shock mi provoca un calo di pressione, la vista mi si appanna gettando una coltre nebbiosa sul mondo. Sto per svenire.

Sono di nuovo spettatore delle mie sensazioni. Mi ritrovo in un appartamento, divido una camera con quella che presumo essere la mia ragazza. In casa ci sono anche due che credo siano miei amici, vivono lì anche loro. La mia compagna trova un gattino messo proprio male, stava dentro il cofano di un'automobile posteggiata e piangeva disperato. Sono contrario

al possedere animali, forse ne ho già avuti da bambino e non voglio riprovare il dolore dell'inevitabile separazione, ma lei non mi lascia scampo, chiede il permesso agli altri due coinquilini e il gatto è dentro. Cerco di rifiutare la sua presenza delegandole tutte le incombenze che un animale domestico comporta, ma un attimo dopo ne sono succube.

Dietro l'appartamento c'è una splendida collina dove il piccolo può passare intere giornate uscendo dalla finestra. Scopro che la collina è piena di gatti, ce ne sono uno nero, uno grigio, uno tigrato e quattro rossi.

Nuovo cambio di scena: mi ritrovo in un supermercato di prodotti per animali, sto spingendo un carrello pieno di scatolette e croccantini per dar da mangiare a tutta la combriccola. Al gatto che vive con noi compro roba di marca, per gli altri, purtroppo, acquisto scatolette dozzinali, pena l'indigenza. Il carrello è pesantissimo, con tutti i gatti che popolano il poggiolo partono almeno tre scatolette al giorno. Il gatto grigio non si muove più da lì, non va più sulla collina, non ne può più di fare il randagio. Se ne sta tranquillo sul balcone tutto il santo giorno e sono costretto a costruirgli una cuccia per i mesi freddi o per quando piove. Anche io vorrei starmene tranquillo come il grigio, probabilmente tutti lo vorremmo, ma non ci sono abbastanza poggioli per noi, né gente che ci fornisca scatolette.

La mattina apro la persiana, dietro al vetro tutti e sette mi guardano tranquillamente aspettando i piattini. Nelle giornate di sole è bello vederli in attesa alla finestra, a volte ho l'impressione di essere al cinema dal lato del protagonista. Sfamare i gatti mi diverte, ma non fa altro che appesantire la mia ansia, i legami mi hanno sempre tarpato le ali, non che sappia volare, ma nel caso imparassi vorrei farlo senza zavorra. La regola è sempre stata quella di non impegnarsi, mai. Non c'è nulla di eterno, quindi perché lottare.

La ragazza dai capelli neri dev'essere la mia compagna da tempo, non c'è nessuno che mi conosca come lei, si è impegnata parecchio per stare con me e non dev'essere stato facile, almeno questa è l'impressione. Questa situazione di convivenza è un periodo di stallo. È divertente, sento, ma stiamo rimandando qualcosa a suon di feste e bisbocce. Fare i conti col futuro non ci piace, o almeno non siamo pronti, io soprattutto non lo sono.

Un flash: ragazzino sull'autobus nell'ora di tragitto che mi divideva da scuola, pantaloni strappati e mezza cresta in testa, ribelle nel cuore e musica punk nelle orecchie, contro e sempre. Sugli anfibi, simboli perenni di ribellione, una scritta: *No Future, the end*. Il ragazzino ci crede profondamente e i muri che si è tirato su con questa convinzione sono robusti, molto robusti. Spesso i più non riescono nemmeno a scalfire l'intonaco. *No future, the end. No future, the end. No future, the end. No future*…

Sono sveglio, la pellicola onirica appena visionata mi dà la forza per tirarmi su: *No future, the end*. Lo pensavo e lo penso ancora, non si scappa dunque, inutile preoccuparsi. Non scosto nemmeno l'erba e mi alzo. Nessuna puntura, sono in piedi e gli anfibi che mi accompagnano da sempre mi proteggono come il primo giorno. Il loro è un grande amore in fondo, lo stesso che sento ancora di provare per la ragazza dai capelli neri. Possibile che non riesca a ricordarne il nome? Ho la sensazione che tra noi qualcosa non sia andata come speravo. Sento che avrei voluto scaldarla, proteggerla… amarla. Chissà se ne sarò mai stato capace.

Sto male, avverto il disagio come una presenza. Come se un cacciatore, nascosto dietro qualche cespuglio, mi stesse mettendo a fuoco nel mirino del suo fucile. Scappo. In mezzo alla gente, credo, potrei ritrovare un minimo di sicurezza. Al bancone di un bar, in mezzo ad altri avventori, dovrei sentirmi

più al sicuro. A passo veloce tento di abbandonare quel posto, sul braccio la lucertola è svanita. Non ho mai avuto allucinazioni del genere, almeno credo, vorrei veramente sapere che cosa mi sta scorrendo nelle vene. Mi tasto il torace, tutto mi duole: il cacciatore deve avermi trovato.

Ripercorro lo stradone al contrario, tutto sfuma ai lati del mio campo visivo e le pupille sono due grandangoli che mi mostrano il mondo concavo, come un pesce dentro a un vaso rotondo. Ancora non ricordo nulla, le uniche sensazioni che mi accompagnano sono gli spaccati onirici di cui mano a mano mi riapproprio. Devo fare qualcosa, inutile tergiversare, devo capire chi sono e devo farlo al più presto. L'unica possibilità è la mia auto, devo tornare a raccogliere qualche indizio, almeno fino a quando ne avrò le forze. Mi infilo una mano in tasca per liberarmi della droga prima di continuare, non voglio altre complicazioni. Magari potrei nascondere il pezzo da qualche parte visto che ancora non mi sento pronto a liberarmene definitivamente.

Ricordo qualcosa a proposito di una gita. Ho i capelli lunghi, macchina e donna sono diverse. Sto percorrendo l'autostrada e la ragazza che mi siede accanto esce da un periodo particolare, io l'ho aiutata, ma poi non ho saputo proseguire, sono giovane e credo di avere l'assoluto in mano. La ragazza ha un pezzetto di fumo, una mezza cannetta, un pezzo così piccolo per cui nessuno *scarafaggio* potrebbe obbiettare, ma quel pezzetto rappresenta una fetta del suo passato che mi turba. Non ho l'esperienza per gestire la situazione e le cose che non conosco mi fanno paura. Per questo mi fingo esperto al proposito. Lei ha bisogno di sicurezze e crede che io gliele possa fornire, anche io credo di esserne capace, ma non è così. Mano a mano che l'asfalto sfreccia sotto il motore quel pezzetto aumenta di consistenza, alla fine diventa così pesante che crediamo sia meglio disfarcene. Fermarci in una piazzola di sosta e cremarlo

non è un'opzione considerata, quindi ce ne liberiamo sull'autostrada.

Ora dovrei fare lo stesso per altri motivi, se non fosse che in tasca non lo trovo più, mi tasto ovunque, notando tra l'altro che il mio corpo possiede una sensibilità particolare, ma ho solo il rotolo di banconote. Devo averlo perso nel prato, penso, e forse è meglio così!

Percorro i vicoli al contrario e non c'è nulla che attiri la mia attenzione a parte il senso di disagio che sento mano a mano più vicino. Mi faccio violenza per non entrare in un bar per un colpo, devo riuscire a capire qualcosa prima e nei bar il tempo scorre leggero, tutto ciò che rimane all'esterno perde la sua importanza.

Specialmente al bancone.

Torno al punto di partenza, ma non c'è traccia della mia auto, i vigili devono essere stati veloci. Guardo l'ora: sempre le sette. Il Rolex non deve funzionare troppo bene, la lancetta dei secondi si muove, ma le ore non avanzano. Chiedo alla gente alla fermata dell'autobus vicino a dove avevo posteggiato, ma nessuno mi presta attenzione, impegnati come sono alla conquista dei posti a sedere sul bus che sta sopraggiungendo. Vogliono tutti arrivare comodi al proprio acquario e uno col mio aspetto non li smuove certo dal loro intento. Dovrò fare tutto da solo, come al solito.

Ho la sensazione di aver avuto un'infanzia atipica, come se coloro che mi hanno allevato, troppo impegnati a non farmi mancare una corretta alimentazione, non fossero stati in grado di supportarmi psichicamente. Ma non è questo il momento di scavare, sento che sto per avere una crisi e il passato è l'ultimo dei miei problemi. Certo se ricordassi dove abito e chi sono i miei amici potrei ottenere aiuto, ma nella mia mente si materializzano solo concetti a caso. Come un disco fisso senza più un indice di riferimento, pesco file che non sapevo

nemmeno di conoscere. Questo pensiero mi turba. Mi intendo forse di computer?

Potrebbe essere un inizio.

Di fronte a dove avevo lasciato la macchina c'è un cinema aperto. È strano che osservi un orario del genere, ma in fondo non so assolutamente né che ora né che giorno sia. Entro velocemente con la nausea alle calcagna. Allungo un biglietto da venti alla cassiera e passo oltre prima di prendere il resto. Questa volta riesco a raggiungere il bagno e vomito nel water. Tiro lo sciacquone senza neanche controllare, certo di quello che avrei visto: altre pastiglie.

Mi siedo in ultima fila, il cinema è quasi vuoto e il film deve ancora cominciare. Mi rendo conto che i film preferisco guardarmeli a casa; nei cinema l'audio è sempre troppo alto e devi contenderti il bracciolo col vicino, senza contare che non c'è abbastanza spazio per allungare le gambe. Però mi piace la pubblicità che precede lo spettacolo, gli spot sono più lunghi e più divertenti.

Un flash: sono al cinema con una ragazza, dobbiamo esserci conosciuti a scuola, un istituto professionale totalmente maschile, fatta eccezione per tre ragazze, di cui solo una degna di questo nome. Lei si siede accanto a me, ho faticato non poco per farle la corte, era il periodo delle manifestazioni e lei aveva una gamba ingessata. Le camminavo lentamente accanto per tutto il corteo cercando di essere brillante. Non è brutta, ma nemmeno carina: una tipetta capace di passare inosservata in un qualsiasi frangente, tranne che in una scuola professionale. Cerchiamo nel cinema un po' di privacy per scambiarci lunghi baci e tenere palpate, ma questo solo dopo aver visto il film almeno una volta, non c'è verso che ceda ai sensi prima.

Usciamo dal cinema che già è buio e questa è una sensazione che devo aver sempre ritenuto sgradevole. Il crepuscolo è la transizione tra il giorno e la notte, non parteciparvi è come

giungere a destinazione senza memoria del viaggio: né più né meno quello che mi sta capitando.

In questo momento, comunque, non me ne preoccupo, ho solo bisogno di un posto comodo dove riordinare le idee. Mi siedo nell'ultima fila, come so di aver fatto un tempo e cerco di non dar troppo peso al disagio. Nella sala c'è persino un bar e gli spettatori possono concedersi da bere durante la visione. Mi sembra strano un bar dentro a un cinema, ma non indago, mi faccio forza e pago un vetro prima che il film inizi.

La birra sembra rilassarmi e durante le prime scene sento qualcosa muoversi, qualcosa di cui dovrei provar paura o dolore. Sento le lacrime rigarmi il volto e il freddo per la seconda volta mi attanaglia, mentre ho per un attimo la sensazione che di nuovo qualcosa mi si agiti sulla schiena. Non ho dubbi: questo film devo averlo già visto. Sullo schermo ci sono dei protagonisti bellocci su una spiaggia da surfisti, uno è ubriaco e il suo amico cerca di farsi prestare una tavola per metterlo in acqua e fargli passare la sbronza. Devo essere stato nelle sue condizioni centinaia di volte, mi piace bere, credo, anche se al momento non mi sento per nulla ubriaco nonostante i quattro vetri sulla schiena. Il gelo, però, quello vero, me lo procura una scena in cui un artigiano si appresta a mettere il proprio logo sulla tavola da surf che sta costruendo. Quel marchio l'ho già visto e quello che potrebbe rammentarmi non dev'essere di mio gradimento.

Finisco di colpo in quella che credo sia casa di mia madre, mi sono appena svegliato e lei non c'è, dev'essere andata via con qualche parente. Sono felice perché per tutto il giorno posso godere della casa e di un po' di tranquillità. È una splendida giornata estiva, fuori c'è il sole e la mia auto mi suggerisce un giro in aperta campagna. Mi concedo una tranquilla colazione, studio un poco il mio abbigliamento allo specchio e sono fuori. A questo punto vengo catapultato di nuovo al cinema con una

sensazione di precarietà. Qualcosa sta censurando i miei flashback. Cos'è che non voglio ricordare?

Il film prosegue. A volte ne vengo catturato, a volte ne sono spaventato, qualcosa spinge per venire fuori. Di colpo mi trovo sull'autobus al termine di un concerto, ho una terribile camicia nera piena di cerniere. In fondo all'autobus noto delle ragazze dai visi vagamente familiari, devo averle viste al luna park dove passo le giornate ai lati degli autoscontri. Sfido la mia timidezza e rivolgo loro la parola sfoderando modi goffi e frasi stupide, ma per fortuna non sembrano rendersene conto e diventiamo subito amici. Una di queste mi piace un sacco: alta, magra, con un visino particolare e un senso dello humor che mi stuzzica non poco, anche se a volte ho l'impressione che si prenda amichevolmente gioco di me. Scopro che siamo vicini di casa, se solo mi ricordassi dove si trova.

Di nuovo torno al film, i flashback non durano più di una frazione di secondo e non interferiscono nella visione della pellicola. Sto assistendo infatti a un lungo dèjà vu e realizzo di conoscere già la situazione non appena questa è trascorsa, come un veggente ancora inesperto nell'utilizzare il proprio dono. Nel frattempo, sullo schermo, i protagonisti hanno organizzato una festa e stanno letteralmente demolendo un appartamento. Di colpo rammento un particolare della mia camera da ragazzino. I muri sono marroni, verniciati con gli avanzi lasciati dagli operai del Comune che hanno ridipinto la facciata. Io e i miei amici ci scriviamo sopra con le bombolette spray, mia madre non obbietta, prima o poi avremmo dovuto ridipingerla in tutti i modi: quel colore doveva essere stato uno sbaglio. Ricordo anche una ragazza, la prima con cui feci l'amore. È in casa mia ed è veramente innamorata di me, lo realizzo senza ombra di dubbio, benché non ne ricordi il nome. Ha i capelli scuri e un corpo da favola. Vorrebbe venire a vivere nel mio quartiere solo per starmi vicina e ha quasi convinto sua madre a

cambiare appartamento. Ma i legami uccidono, non posso immaginare di non essere libero. Prendo in mano una bomboletta spray e con lei presente, proprio per ferirla, scrivo in inglese sul muro una frase del tipo: *i pattini sono la mia vita, nulla è più importante*. Come posso essere così bastardo?

Altre lacrime mi rigano il volto e devo strisciare fino al bar per un altro vetro, tanto sono scosso. La gente combatte una vita intera per accaparrarsi un amore degno di questo nome e io sono cosciente di esserci arrivato più di una volta e di avere inevitabilmente distrutto tutto, perché? Cos'è che mi fa così paura, e soprattutto, perché questo film porta alla luce sensazioni così diverse tra loro, qual è il comune denominatore? Non posso far altro che attendere, almeno fino a quando il cacciatore non mi scoverà.

Il film a cui sto assistendo è lineare, quello che mano a mano mi si palesa in testa, no. Non vivo propriamente ricordi, sono semplicemente catapultato in situazioni già vissute, credo. Ripercorro sentieri senza possibilità di scelta, conosco i contorni delle sensazioni del momento e sono spettatore di me stesso: come un regista, senza più memoria e potere sui protagonisti, assisto alla prima del mio film senza possibilità di replica. Comprendo che le immagini di cui poco a poco mi sto riappropriando fanno parte della stessa bobina, ma il nesso manca, sono sicuro manchi all'appello un personaggio fondamentale: il catalizzatore. Quel qualcuno o qualcosa che alla fine faccia tornare tutti i conti in questo delirio fratturato.

Sullo schermo i protagonisti continuano a compiere evoluzioni sulle tavole da surf, a vederli sembrerebbe la cosa più semplice del mondo e mi chiedo se i tre siano stati ingaggiati in quanto ottimi surfisti più che attori o viceversa.

Sono su un gozzo, io e due miei amici remiamo vicino a quella che dev'essere la pista di atterraggio dell'aeroporto. Non riesco a vedere i loro visi, il sole mi picchia in volto

censurandoli, ma in acqua noto un portafogli. Lo prendo, dentro ci sono parecchi documenti, tra cui una patente nautica e sessantamila lire. Vorremmo restituire il portafogli integro, ma siamo giovani e non abbiamo soldi per affrontare la serata a venire. Valutiamo un poco la situazione, sessantamila lire diviso tre non è un calcolo difficile, il risultato ci avrebbe permesso di superare agevolmente il weekend. Certo riconsegnandolo di persona avremmo potuto sperare in una ricompensa anche maggiore: uno che perde il proprio portafogli in mare non ha grosse probabilità di recuperarlo, ma non vogliamo rischiare. Intaschiamo i soldi e depositiamo il portafogli dentro la cassetta delle lettere del proprietario, in questo modo sarebbe stato contento lo stesso, senza contare che, assieme ai documenti, vi era anche una lettera della sua fidanzata che narrava persino della prima volta che i due avevano fatto l'amore.

I protagonisti adesso sono in macchina alla volta di una località oltre frontiera. Tre sono seduti davanti, mentre due alle loro spalle stanno facendo l'amore. Un brivido mi sale lungo la colonna vertebrale: sono seduto sul sedile posteriore di un'auto accanto alla ragazza che gettò il fumo in autostrada e siamo di ritorno da una località montana di villeggiatura. Dev'essere l'inizio della nostra storia perché sento l'adrenalina scorrermi nelle vene come un fiume in piena. Sui sedili anteriori una coppia di amici, il ragazzo che guida mi prende per i fondelli dicendomi che le canzoni che voglio ascoltare parlano tutte delle stesse cose: emarginati e puttane. Non ci faccio caso, scherzo un po' sull'argomento mentre, senza farmi notare, accarezzo la ragazza. Siamo sulla via del ritorno, ma il suo viaggio non è terminato, la dovrò accompagnare un centinaio di chilometri più avanti, fino al paese dove vive. I suoi non sapevano nemmeno che si fosse allontanata così tanto per il weekend, lei gli raccontò di passarlo da un'amica residente non molto distante da casa e loro risero quando appresero che la

figlia intendeva portarsi dietro il cappotto in piena estate. Arrivati in città cambiamo macchina e ripartiamo da soli. Non sono mai stato dalle sue parti e ho l'impressione che quel viaggio si prospetti come uno dei momenti più belli della mia vita. Sotto il maglione di lana ho una maglietta rovinata con su stampato il viso di un personaggio famoso, credo, che fa le linguacce. So che a lei piace la mia maglietta e sto pensando di lasciargliela. Una volta usciti dall'autostrada mi faccio indicare la statale da seguire fino alle porte del paese. So di aver tatuato nella mia mente ogni singolo attimo di quel tragitto, anche se adesso devo affidarmi alle sensazioni. Ci fermiamo poco prima di casa sua per non farci notare, nel frattempo mi spoglio e le porgo la maglietta dicendole che se le piace potrà tenerla, ma precisando essere una sorta di prestito: una scusa per poterla rivedere, poi riparto. Salto il viaggio di ritorno e sono di nuovo a casa. Con una netta sensazione di eccitazione e disagio apro la porta che mi divide dal quotidiano. La luce in sala è forte e la tazza di caffelatte già pronta sul tavolo apparecchiato, dopo un fine settimana eccezionale la normalità mi urla di nuovo il proprio benvenuto. Evito i contatti familiari e mi chiudo nella mia camera per riassaporare i momenti appena trascorsi.

Le lacrime sgorgano copiose e il film prosegue. I protagonisti crescono come mano a mano sento crescere il disagio, che mi venga un colpo se riesco a capirci qualcosa. Sullo schermo si prospetta la chiamata alle armi, la guerra è già in corso e i tre devono studiarsi qualcosa per non farsi arruolare. Questa parte del film è perfino divertente, quello che non capisco è come mai uno dei protagonisti non si preoccupi molto. Carattere certo, ma non posso credere che non faccia differenza per lui partire o meno. Forse qualcosa mi sfugge, forse continuo a ragionare per partito preso.

Di colpo sono mezzo nudo in coda assieme ad altri ragazzi: è la visita militare e il mio fisico magro dovrebbe garantirmi un

sicuro ritorno a casa. Purtroppo quelli prima di me sono messi ancora peggio e vengono tutti riformati. Il tipo che mi mette il metro intorno al torace lo lascia morbido sulla schiena e la misura che marca sui moduli dovrebbe farmi somigliare a un culturista: il bastardo non aveva voglia di riformarne sei di fila. Non sono particolarmente deluso, questo è l'ultimo anno che potrò passare cazzeggiando, se poi qualcuno dovesse rompermi le scatole sono pronto anche alla prigione militare, su questo non ho dubbi. L'unica guerra che potrebbe vedermi schierato è quella che dichiarerò io contro il mondo e di certo non andrò a dire sissignore a imbecilli abituati a mascherare le proprie frustrazioni con una divisa.

Mi ritrovo seduto sul tetto della mia macchina, ho il morale strano, manca un giorno al mio ingresso in caserma e sto aspettando qualcuno, nel frattempo incido con le chiavi la data della partenza sulla carrozzeria. Adoro questo genere di malinconie.

Di nuovo al cinema: arrivano gli anni settanta, il paesaggio cambia e il bar dove i protagonisti si ritrovavano diventa un locale da figli dei fiori. Comprendo appieno l'umore dell'attore, anche io tremo al pensiero che un bar possa mutare così radicalmente. Il film prosegue, sono stanco e ho di nuovo la gola secca, cerco di trascinarmi al bar, tastandomi il rotolo nella tasca, quando sento uno strano formicolio alla base del cranio. Sta succedendo qualcosa sullo schermo, lo so, ma ho paura a girarmi. Non lo faccio, ma è come se stessi assistendo al film comunque, è ovvio che devo conoscerlo bene. C'è la solita spiaggia, una ragazza sta leggendo e più avanti nell'inquadratura una ragazzina sta giocando con la sabbia, quando in campo entrano un paio di anfibi neri. È più forte di me, accelero il passo ed esco. Il sudore mi riga la fronte e il sole mi abbaglia. La maschera, come al solito, non si occupa del mio stato, sta in piedi davanti al contenitore dei biglietti strappati

come una guardia svizzera, non gli importa che il film sia cominciato da un pezzo, spettatori o meno lei se ne sta immobile al suo posto, così non fosse, probabilmente, sarebbe costretta a riflettere sul proprio ruolo.

Il bagliore del sole, stampato sulla retina, fa sfumare l'immagine onirica del film a cui assistevo benché non guardassi. So che se mi sforzassi potrei riuscire a tirare fuori la scena successiva per cercare di capire cos'è che mi fa paura, ma non ne ho le forze. Il malessere mi sta attanagliando di nuovo, sto grondando sudore e sono di nuovo in mezzo alla folla. Guardo l'ora meccanicamente, ma conosco già la risposta: sono le sette, sono sempre le sette. Ho bisogno di un posto tranquillo dove potermi stendere e starmene un po' da solo. Non credo che la gente mi piaccia, mi rendo conto che più persone mi girano intorno più il malessere cresce, forse la mia è una forma di allergia al genere umano, ma non è questo il momento d'indagare: la nausea mi assale, ho bisogno di riposo. Taglio per una via laterale e mi trascino, perché è proprio il caso di dirlo, verso i giardinetti che un tempo dovevano essere un ghetto per tossicodipendenti, credo, e che adesso non sono altro che uno squallido rifugio per senzatetto: degli abominevoli rettangoli di verde in mezzo al cemento. Al momento non fa differenza, voglio solo sdraiarmi e recuperare un po' di energia. Trovo una panchina isolata ma non faccio in tempo a stendermi che un conato mi scuote, mentre un signore poco distante sta facendo giocare un cane. Non ho la forza per guardare e mi sdraio, tanto non ho nessun dubbio.

Altre pillole rosse.

Mi ritrovo sul tetto di una station wagon. Sono sdraiato accanto a quello che dev'essere un mio amico. Grazie al cielo quest'ultimo si aggrappa ai lati del portapacchi cingendomi col braccio oltre la schiena e la sua presa mi tiene ancorato perché la macchina affronta velocemente dei tornanti. Siamo in riviera

e stiamo avanzando nell'entroterra alla volta di una piccola chiesa. In macchina sono stipate ben dieci persone, più noi due sul tetto fanno dodici. Posteggiamo la macchina sul piazzale, stiamo aspettando qualcuno e nell'attesa ci divertiamo a vestire il crocefisso che domina il posteggio imbastendo una specie di spaventapasseri in croce, dopodiché ripartiamo. Questa volta siamo tutti in macchina, stipati come delle acciughe. Il pomeriggio è appena cominciato e sono cosciente che sarà una grande giornata.

Sono sveglio, apro gli occhi e il sole mi acceca. Ho il viso appiccicoso e la schiena mi fa male, un flash: sono in una località balneare con degli amici. Vogliamo dormire in spiaggia, ma gli *scarafaggi* ci cacciano all'una del mattino costringendoci a dormire in stazione. Non gli va di vedere delle persone non costrette a tornare alle proprie case e in qualche modo devono giustificare le loro tristi abitudini senza sfogo. Un conto è dormirci di giorno sdraiati sopra a un asciugamano, ma di notte, dentro un sacco a pelo, è tutto un altro paio di maniche. Mi sveglio in stazione con la schiena spezzata, mentre i pendolari affollano i binari. La sensazione adesso è la stessa, ma ho la gola terribilmente secca per la sete. Mi sento come una batteria scarica, se riposo per qualche ora, sempre che siano ore quelle che riesco a dormire, arrivo a sprigionare un po' di energia, ma a ogni risveglio possiedo sempre meno autonomia, come se il sonno non mi rigenerasse, o meglio: come se i ricordi, di cui poco a poco mi sto riappropriando, mi indebolissero sempre più. C'è un'altra cosa strana in tutto questo: tutti i visi, che inconsciamente so essermi più vicini, vengono rappresentati nella mia psiche più o meno sfocati, mentre persone che realizzo non appartenere più alla mia vita mi appaiono nitide e ben definite. Ci dev'essere qualcosa che non voglio sapere, qualcosa di cui devo avere paura.

Mi alzo, so di non aver mai sopportato questo posto e infatti

sento che non mi fa bene. Prima di andarmene cerco però le tracce delle solite pillole, ma per terra non trovo nessun residuo. Mi gira la testa, mi devo appoggiare allo schienale della panchina e respirare forte. Mi do un pizzicotto per essere sicuro di non stare ancora sognando, poi capisco che forse il mio viso appiccicoso e la sparizione della vomitata devono essere legati: un cane dev'essersi ripulito tutto e avermi leccato mentre dormivo. Povera bestia, non credo se la passi meglio di me in questo momento. Meglio andarsene, penso, però non voglio tornare indietro, c'è troppa gente in piazza e, anche se il Rolex continua a segnare le sette, dev'essere l'ora di punta. Mi trascino per i giardini, verso il mare, ma una blue note echeggia nascosta nella mia testa, una stonatura, una lieve dissonanza nel mio percorso. Realizzo: so non esistere più nessun accesso dai giardini ai vicoli, una volta vi era un varco pedonale, ora tutto è cambiato, almeno questo è quello che credevo fino a quando non mi trovo davanti un piccolo cancello. Passo davanti alla chiesa sconsacrata che ospita un centro sociale. L'insegna di quest'ultimo è sovrastata da una scritta: *qui dentro niente eroina*. Il portone è verde, chiuso con una catena e un lucchetto. Un centro sociale non dovrebbe mai essere chiuso, dovrebbe essere presidiato, anche se non ne sono poi così sicuro. La scritta sopra il portone mi smuove qualcosa, sotto la scritta un disegno: il simbolo dei collettivi che spezza in due una siringa. So di aver letto quella frase molto tempo prima, dovevo essere poco più di un ragazzino ed ero stupito di constatare che sopra i muri di una chiesa si dovesse sottolineare il fatto che lì dentro non ci fosse eroina. Poi scoprii che le chiese potevano essere sconsacrate e anche questo mi suonò strano, qual è dunque il potere che contrasta quello del divino? Se lui benedice, a detta dei credenti, chi ha il potere contrario? Inutile pensarci adesso, sto male e la mia mente sembra confondere presente e passato. I flashback mi esplodono in testa e veloci spariscono come

fuochi d'artificio. Noto infatti che la chiesa dev'essere stata restaurata da poco, il centro sociale non dovrebbe esistere più.

Sono confuso, per fortuna ho ancora i soldi e il pensiero di un vetro mi dona un po' di energia, riesco quasi a raddrizzare le spalle e infilarmi nei vicoli. Dopo aver oltrepassato i carruggi più sporchi apro la porta del primo bar che mi capita a tiro, però non riesco a superarne la soglia, come se il lampo e lo spostamento d'aria di una grande deflagrazione mi spingessero via. Mi ritrovo per strada con la mano sulla maniglia, la volontà di alzare gli occhi per leggere l'insegna viene cancellata da una forza oscura: devo proseguire. Mi faccio violenza per fissare nella memoria la sagoma del locale che mi respinge, mentre il disagio mi assale. Un avventore mi passa accanto senza degnarmi di uno sguardo, mentre il suo cane abbaia nella mia direzione. Entrano senza problemi e, prima che riesca a sbirciare dentro per cercare di capire cosa possa tenermi lontano da quel posto, sto già proseguendo senza riuscire a voltarmi indietro. La nausea mi scuote ma resisto, all'angolo della piazza c'è un altro bar, dalle vetrine posso vedere dentro senza problemi: un recente locale da fighetti. So che in condizioni normali non ci metterei piede, ma ora come ora non posso fare lo schizzinoso. Pago un vetro al volo e mi siedo a un tavolino in disparte, lontano dalla vetrina. La birra mi dona un po' di vigore e mi lascio cullare sulla poltrona.

Di colpo ho l'impressione di trovarmi in una giungla, sono piccolo, circa dieci anni, e c'è un'esplosione di verde intorno a me, poi la scena cambia e mi ritrovo in un bar, tutto è sfuocato; ancora una volta so di aver già vissuto quella scena. Mi faccio forza per tenermi aggrappato a questo spaccato onirico, eppure l'unica cosa che con terrore riesco a delineare è un diavolo: un diavolo rosso che sta giocando a carte.

Sono sveglio. Sto stringendo il vetro così forte che ho paura di spaccarlo. Nel portarmelo alla bocca mi accorgo di tremare.

A questo punto è chiaro che la mia psiche sta censurando qualcosa, qualcosa che non ha nessuna voglia di ricordare, qualcosa che deve avermi fatto male, tanto da ridurmi in questo stato. So bene di dover affrontare i miei demoni e le paure della mia psiche, ma queste si manifestano anche fisiologicamente e il dolore che provo quando mi avvicino a qualche indizio mi blocca. Mi faccio forza, ordino un'altra birra e, deciso a vederci chiaro, chiedo al barista carta e penna. Devo delineare quello che mi sta capitando, cercare di capire. Voglio mettere nero su bianco gli avvenimenti della mia giornata, almeno quelli palesemente reali, per scoprire se qualcosa mi sfugge. Ho un poco di esitazione, mi accorgo di non conoscere la mia grafia, quindi mi rigiro lentamente la penna tra le mani prima di toccare il foglio. Un brivido mi scuote la colonna vertebrale, ma oltre a questo nulla. Realizzo semplicemente di scrivere male e di colpo ritorno per un attimo tra i banchi di scuola. Non ho avuto sempre la stessa grafia, l'ho modificata, l'ho addestrata a tal punto da rendermela piacevole. Ho preso il modo di fare le esse da un mio compagno di classe che le tracciava partendo dal basso e ho scritto in tutti i modi, con caratteri grandi prima, poi piccoli, poi piccoli e ravvicinati e poi leggermente inclinati, prima su un lato, poi su l'altro. Non appena diventavo padrone di uno stile questo mi veniva subito a noia, quindi ne tracciavo un altro. Ogni punto di arrivo diveniva una nuova partenza, non tesa a migliorare, ma a cambiare. Un'insoddisfazione cronica, un'incomprensibile volontà di essere sempre distante dal punto in cui mi trovavo, sempre distante dal punto in cui ero appena riuscito ad arrivare.

Elenco sul foglietto delle ordinazioni le tappe della mia giornata: il risveglio in macchina, il primo bar, il prato dietro allo stradone, le siringhe per terra e buona parte degli avvenimenti, almeno fin quando una ragazza, visibilmente confusa, si lascia cadere sul divano sul quale sono seduto. Bruna

e carina, nonostante gli occhi gonfi e l'aspetto trasandato rivelino una certa propensione al bicchiere. Magari il suo non sarà un vizio, ma al momento, e senza ombra di dubbio, è gonfia.

«Giornata storta?» chiedo per rompere il ghiaccio.

La ragazza alza lo sguardo, come se ancora non si fosse accorta della mia presenza e si guarda un poco intorno, come per essere sicura che parli con lei.

«Senti da che pulpito...» risponde.

In effetti non sono da meno, cinque, sei vetri sulle spalle, sporco e senza memoria, due relitti scampati a chissà quale tempesta si trovano per un attimo vicini sulla spiaggia deserta di un'isola senza nome, qualche frase di circostanza e nulla più. Entrambi vogliamo andare alla deriva da soli, almeno questa è la sensazione.

Non voglio aggrapparmi a qualcuno per cercare di dividere il disagio, voglio andare fino in fondo da solo, come sempre, credo.

Arrivare in fondo e riemergere.

«Sono messo tanto male?»

«Ne ho visti di peggio.»

«Bella consolazione... Non so nemmeno come mi chiamo, non ricordo nulla.»

«Beh, io invece farei volentieri cambio con te» concluse vuotando il vetro che teneva in mano e alzandosi.

«Aspetta» urlo attraverso il locale, «sei appena arrivata, non scappare... Non mi hai nemmeno detto come ti chiami.»

La ragazza si ferma un attimo sulla soglia, con la mano regge la porta a vetri aperta verso l'esterno del bar, guarda nella mia direzione e sorride: «Non ricordi il tuo di nome, perché vorresti ricordare il mio?»

Non ho il tempo di replicare che la porta si chiude velocemente. Mi lancio alla finestra, stupito in fondo di non

averla sommersa di domande, guardo nella direzione in cui si è mossa ma non la trovo più: sparita in un qualsiasi vicolo laterale. L'unica persona con cui sono riuscito a scambiare due battute è già perduta, per strada e nella memoria. Ritorno verso il mio posto, il vetro come al solito sembra farmi bene, quindi mi faccio un nuovo rabbocco, cerco di analizzare la situazione, di capire perché non ho trovato, o voluto trovare, le parole giuste per tenere la ragazza qualche minuto in più al tavolo. Mi accorgo con stupore che già non ne ricordo il viso, non ne ricordo l'abbigliamento né l'accento, è passata come una meteora, come molte altre volte dev'essere successo.

Concetti forse già elaborati mi si materializzano di colpo in mente, quante volte non sarò stato capace di dedicarmi di più a qualche persona o a qualche situazione, quante volte sarò rimasto chiuso come un'ostrica sperando fossero gli altri a sbattersi per aprire il guscio, quante volte?

Tracanno avidamente, mentre il brusio del locale aumenta d'intensità. Meccanicamente traccio parole sul foglio, mentre il disagio cresce proporzionale al rumore. Un uragano si sta abbattendo sui miei timpani, un rumore assordante mi investe, come se fossi al centro di una deflagrazione costante. Di nuovo ho l'impressione che la lucertola mi cammini sulla schiena e il terrore mi rende difficile qualsiasi ragionamento. Mi alzo di scatto urtando il tavolino che finisce a terra, i vetri vanno in frantumi, li vedo esplodere al rallentatore sebbene la deflagrazione non produca alcun suono. Il tempo comincia a scorrere innaturale, vedo ogni cosa muoversi al rallentatore come se i minuti fossero sospesi e anche il frastuono che mi stava torturando cessa di colpo, come spento da un interruttore. Sono nel limbo, ho solo voglia di scappare, ma il barista, che sta avanzando furioso verso di me, non sembra dell'idea di farmela passare liscia. Intorno gli spettatori sono congelati come statue di cera. Il battito delle mie palpebre scatta istantanee ai lati del

bar, in una ritraggo una bella ragazza intenta a bere una birra, ha il bicchiere a mezz'aria e una goccia di condensa si muove piano verso il pavimento; in un'altra vedo con terrore il mio viso riflesso nello specchio dietro alle bottiglie, ho l'aria terrorizzata e una macchia nera si fa strada sul cranio rasato: la lucertola si sta muovendo. È il panico. La goccia di condensa tocca il suolo e un gong risuona nella mia testa. Il barista ormai mi è addosso, fotografo ancora un calendario dell'Arma dei Carabinieri appeso dietro al bancone: il vaso trabocca. Affronto il mio nemico e, prima che questo possa permettersi di aprire bocca, gli tatuo la suola di un anfibio in faccia. Il sangue schizza ai lati della mia gamba tesa mentre il tipo si affloscia a terra. Sento la lucertola muoversi ancora, realizzo sia meglio sparire, ma non prima di aver recuperato il foglio su cui non so nemmeno cosa abbia potuto scrivere. Mi accuccio a lato del tavolo, prendo il papiro, lo piego e, non appena me lo infilo in tasca, il tempo riprende a scorrere normale. Incalzato nuovamente da un terribile frastuono. Lascio per sfregio un biglietto da venti sul corpo del barista, dopodiché fuggo verso l'uscita con le mani strette sulle orecchie. Fuori il trambusto perde d'intensità e mano a mano che mi allontano le cose sembrano migliorare, tutto torna normale. Tutto tranne il disagio, ovviamente.

Il cacciatore deve avermi trovato, la nausea è il mio radar, ma non voglio cedere, devo fuggire per riordinare le idee, scappare il più lontano possibile per guadagnare tempo. So di non avere grande autonomia, il fisico non mi regge e mi tengo appoggiato ai muri dei vicoli per cercare un nascondiglio confortevole, un posto dove riposarmi un poco. Come un gatto spaventato dal traffico cerco una nicchia sicura, una cuccia in cui leccarmi le ferite. Tutt'intorno sfumano solo acquari e bar e nei bar non sono al sicuro, ho bisogno di qualcosa di più intimo. Mi infilo una mano in tasca, tiro fuori un pezzo da cento. Entro in un

portone, l'insegna all'ingresso annuncia un hotel di infima categoria, probabilmente un albergo a ore. Meglio così, penso, almeno in un posto del genere presteranno più attenzione ai riflessi della banconota che al mio aspetto. Infatti non incontro difficoltà e in un attimo prendo possesso di una squallida stanza senza bagno, ma con un triste lavandino che mi evita di sboccare sul pavimento.

Mi ritrovo in un quartiere popolare, sto andando a comprare della marijuana e ho un po' paura: è la prima volta che ne prendo così tanta. Entro furtivo in casa del pusher, guardandomi intorno per assicurarmi di non essere seguito, di certo, se qualcuno avesse voluto farlo, la mia giacca rossa da trekking non lo avrebbe messo in difficoltà. Una volta dentro, il tipo tira fuori dal congelatore due mattoncini pressati, li pesa, dopodiché ne gira una con una mista che ha già pronta in una mezza noce di cocco. Dopo un paio di boccate gli angoli si smussano: sono a piombo. Con le mani in tasca, strette attorno ai mattoncini, torno verso la macchina. Della madama adesso non ho nessuna preoccupazione. Attraverso il quartiere con i sensi attutiti dal cotone che sembra riempirmi la scatola cranica, niente in quelle condizioni può essere reputato serio o pericoloso, sto semplicemente tornando a casa e già assaporo quella che mi farò appena arrivato, giusto per stroncarmi a dovere in corrispondenza del materasso.

A casa, il mio coinquilino è seduto a un capo del tavolo, ha gli occhi fuori dalle orbite, sconvolto a dovere. Regge un sacchetto di *maria*. Sono tutte cime, dice, e in dissolvenza capisco di essere in un'altra situazione. Ricordo a lato dei miei pensieri di avere appena sboccato in una squallida stanza d'albergo, poi chiudo gli occhi per riappropriarmi della pellicola. Entro in cucina e prendo il sacchetto in mano, in effetti sono tutte cime, due etti precisi, il sacchetto ha persino l'etichetta con su scritto il paese di produzione e un simbolo, una foglia di marijuana,

ovviamente. Sul retro la ricetta per farsi il tè. Ci facciamo una bomba e dividiamo il contenuto del sacchetto, metto con cura la mia parte dentro due contenitori di vetro facendo bene attenzione che non siano umidi, in seguito la nasconderò meglio, un etto in casa è sempre un etto, anche se non credo duri poi tanto.

Sono nudo in una vasca da bagno, l'acqua è a una temperatura ottimale, appagherebbe qualsiasi individuo, ma non un edonista come me. Un attimo dopo entra in bagno la ragazza con i capelli neri, un brivido mi coglie, ma cerco di non farmi distrarre, devo arrivare a mettere a fuoco qualcosa, un particolare che possa aiutarmi a ricordare. Reca con sé il barattolo e una pipa di terracotta. Carico la pipa e fumo sdraiato in vasca. Completamente rilassato mi ammiro gli alluci che emergono come i periscopi di due sommergibili. Ho la sensazione di non aver mai avuto una vasca da bagno prima, devo essere cresciuto con la doccia.

Nemmeno con la doccia, un flash mi arriva diretto come un pugno in faccia. Poco più che un bambino, ho il collo piegato all'indietro, inginocchiato su una seggiola dura soffro per la posizione. Mia madre, da dietro, sta versandomi dell'acqua bollente sulla testa per eliminare le tracce di shampoo. Non posso vederla, come al solito sono uno spettatore impotente. Però ho lo sguardo fisso sui pensili della cucina: formica panna e marrone, un disegno assolutamente anni settanta che odio con tutto me stesso. Non solo niente doccia, non abbiamo nemmeno l'acqua calda. Sento crescere il disagio e mi ritrovo in un sottopassaggio del centro, con me due persone, due bolle di luce. Sto entrando al diurno e dall'emozione che sento scorrere ai lati del mio delirio credo sia una delle prime volte che entro in un posto del genere e che mi appresto a lavarmi da solo. Dentro c'è molta gente, una signora mi porge degli asciugamani e mi indica la cabina, l'interno è tutto bianco per cui i segni

lasciati dai clienti precedenti risaltano ancora di più.

Sono sveglio, le lenzuola sono madide di sudore e sul letto sembra scoppiata una guerra. Mi guardo allo specchio sopra il lavandino. Chi diavolo sono?

Il sonno non ha giovato granché alla memoria, tuttavia fisicamente mi sento meglio. Mi spoglio e mi lavo con l'acqua fredda. Non ho voglia di utilizzare il bagno al piano, non ho voglia di dividere nulla con nessuno al momento. Nudo davanti allo specchio mi esamino centimetro per centimetro: fisico asciutto, non particolarmente muscoloso, nessuna cicatrice e soprattutto nessun tatuaggio, forse sto veramente diventando pazzo o forse la lucertola si sta prendendo gioco di me. Un brivido mi coglie, realizzo una storia già sentita: *in preda agli allucinogeni si strappa la carne convinto che degli insetti gli si nascondano sotto la pelle*. Devo stare tranquillo, cercare di discernere il lato onirico dei miei flashback dai periodi realmente vissuti, contrastare il malessere e cercare di acquisire più particolari possibili per rimettere insieme questo assurdo puzzle. Certo potrei farmi aiutare, ma recarmi alla polizia non mi sembra un'ipotesi vagliabile, non credo di provare nessun rispetto per questi assurdi individui, tra l'altro per quel che ne so potrei anche aver ucciso il barista ed essere ricercato, sempre che tutto sia accaduto veramente e non solo nella mia psiche.

Mi ricordo improvvisamente che il foglietto che ho tirato su da terra dovrebbe provare o meno l'autenticità dei fatti. Non sono particolarmente agitato mentre raccolgo i miei pantaloni, in fondo, non credo di trovarvi nulla, a parte il rotolo. Sono costretto a sedermi quando, invece, capisco di essermi sbagliato. Un piccolo rettangolo di carta quadrettata giace sul fondo della tasca, prendendolo avverto una fitta all'indice, una piccola scheggia di vetro mi ha punto, devo averla raccolta dal pavimento del bar.

Scruto il foglio col timore di aprirlo, tuttavia non ho altre

possibilità. Decifro lentamente le parole scritte in tutta fretta, non so di preciso cosa mi aspettassi, forse una qualche rivelazione inconscia o altro, fatto sta che per le mani ho una semplice poesia, qualcosa di studiato probabilmente, che i miei ragionamenti al bar hanno rimosso dal limbo: *Le solite domande / galleggiano / Più di una volta / nei bicchieri sbagliati / Mentre chiusi come ostriche / seduti al banco / Aspettiamo che qualcuno / riesca finalmente a penetrare il guscio / Senza dispiacersi / di non aver trovato la perla [1]* . La rileggo un paio di volte, mi piace certo, descrive appieno lo stato d'animo in cui mi trovavo poco prima che scoppiasse tutto quel putiferio, ma da lì ad aiutarmi ce ne passa. Devo percorrere un'altra strada. Cercare di capire da dove nasca il mio disagio, capire chi sono e perché non riesca ad avvalermi di una via convenzionale alla risoluzione del problema. Cos'è che mi impedisce di entrare in un ospedale o in uno studio medico, cos'è che mi frena in tal senso? Voglio dunque sapere chi sono o è una semplice bugia che mi racconto? Un leggero brivido mi scuote, magari è proprio così, magari non ho nessuna intenzione di riappropriarmi del mio passato, magari quello che mi sono lasciato alle spalle è una comune e deludente esistenza borghese rinchiusa in un acquario tra stereotipi, orari e convenzioni. Magari non ho nessuna voglia di riconoscere i miei amici o la mia compagna. Non credo di essere sposato, non ho la fede al dito, ma due anelli che non hanno molto a che vedere col matrimonio. Magari sono semplicemente una persona normale, uno di quei tristi individui che resistono in condizioni assurde, senza la forza di cambiare. Spero di sbagliami, certo, tuttavia sono davanti a un bivio: da una parte sto male e sento di avere qualcosa che non funziona, dall'altra potrei essere nato una seconda volta e tutto quello che è stato non mi pesa più addosso, nessun senso di colpa dunque, lontano dagli occhi lontano dal cuore dicono, beh sono cosciente di poter avere

qualcuno che soffre in questo momento e che è alla mia ricerca, quindi non dovrei nemmeno preoccuparmi troppo, se non mi nascondo prima o poi sarò trovato e tutti i pezzi combaceranno, il problema però è un altro: voglio davvero essere trovato? Voglio davvero riavere indietro la mia vita?

Di sicuro non posso continuare così, non posso fuggire in eterno cercando di evitare il cacciatore, devo trovare una soluzione. È assurdo quanto tutto possa essere difficile senza possedere una minima identità, ricordassi almeno come mi chiamo potrei tranquillamente sedermi davanti a un computer, cercare qualche indizio in rete, ma senza neppure un nome non saprei proprio da che parte cominciare. Se dovessi affidarmi alle forze dell'ordine sarei messo a verbale, ascoltato forse, e quasi sicuramente preso per pazzo e potrebbero persino aver ragione. Nel caso, preferirei continuare a esistere, per quanto esistere in questo caso non sia il termine adatto, al di fuori di una camera imbottita. Meglio mantenere la libertà di azione, la mia poca libertà di azione oramai. Questa è la mia città, su questo non ho dubbi, quindi, passeggiando per il centro prima o poi dovrò incontrare qualcuno che mi riconosca, non credo di aver trascorso un'esistenza monastica, esisterà qualcuno a cui il mio volto risulti familiare, devo solo riuscire a rimanere lucido il più possibile e percorrere qualche via principale, magari partendo proprio dal quartiere in cui compravo la marijuana, se le reminiscenze non mi ingannano e un tempo compravo lì della droga il pusher potrebbe abitare ancora da quelle parti. Vaglio un poco questa teoria mentre piano mi rivesto, con un orecchio teso a percepire le mosse del cacciatore. Non sto male al momento e mi sento discretamente lucido, tuttavia non me la sento di andare alla ricerca di un pusher, non credo sia una persona affidabile e potrebbe anche non essere propriamente un amico, tanto se lo incontrassi dovrebbe essere lui a riconoscermi, sempre che il cacciatore

non mi spinga alla fuga, e anche se lo facesse potrebbe essere difficile rendere partecipe una persona del genere al mio problema, sarebbe meglio incontrare un amico, anche un semplice conoscente andrebbe bene, se solo mi ricordassi di averne. Opto dunque per fare un giro nei paraggi, il Rolex indica sempre le sette, ma il sole è già alto in cielo, almeno questo è quello che mi sembra di vedere dalla piccola finestra che dà sul vicolo. Se riesco a stare in giro in quella che dovrebbe essere la pausa pranzo avrò più possibilità, i pesci dovrebbero uscire dagli acquari e, se sarò fortunato, ne troverò uno che abbocchi alla mia esca.

Sono fuori, il caldo mi avvolge in un abbraccio non appena esco dal portone, strano, tutti continuano a portare indumenti pesanti e non mi degnano di attenzione. Mi soffermo un attimo sul marciapiede spaziando con lo sguardo da acquario ad acquario. Non so bene cosa cercare, un particolare forse, un tassello, qualcosa che faccia scattare una molla, ma al momento nulla. Realizzo solamente che avrei bisogno di un cambio d'abito, i vestiti neri mimetizzano bene il mio stato, ma non sarà così per sempre. Piano mi porto una mano alla tasca, tasto il rotolo e mi sento sollevato: posso permettermi degli indumenti puliti.

Sono in autobus in compagnia di una bolla di luce che comprendo essere mia madre. Abbiamo girato tutto il pomeriggio per comprare un paio di jeans e sono stato un terribile rompiscatole, non c'è nulla che mi vada bene subito, cerco qualcosa che non esiste, o meglio, cerco qualcosa che probabilmente non mi posso permettere. Non abbiamo un grande budget a disposizione, senza contare che sono in piena età dello sviluppo, quindi è stupido spendere un sacco di soldi per un paio di pantaloni che l'anno dopo non mi andranno più bene, ma io non solo vorrei i jeans migliori, vorrei persino trovarli della sfumatura di colore perfetta. Non mi piacciono i

jeans scuri, li preferisco chiari e fatti in un certo modo, non sopporto neppure gli strani ghirigori con cui ornano le tasche posteriori, dai quali si può capire se il capo d'abbigliamento è serio o di quelli comprati al mercato. Ho un senso estetico troppo sviluppato, lo percepisco già da piccolo, e mi procurerà non pochi problemi. Il mio occhio vuole più della sua parte. Fatto sta che sono sulla via del ritorno, ho voluto tutto il giorno pantaloni chiari e un ricamo altamente estetico mentre stringo un sacchetto con un paio di jeans scurissimi e una semplice linea retta che taglia in due le tasche. Ho un senso estetico troppo sviluppato, certo, ma quando si rischia di tornare a casa senza bottino tutto va bene, l'importante è comprare, anche se sono cosciente di non essere convinto del mio acquisto, quasi uno stupido senso di colpa nel lasciare il povero commerciante a mani vuote, ma non solo, sono sull'autobus e declamo quanto mi piaccia quel colore e quanto vorrei che non lo perdessero mai, mentre penso che probabilmente non mi sentirò mai a mio agio con quei pantaloni, li metterò una volta o due, questo è certo, poi marciranno nell'armadio, a meno che non mi abitui veramente a un colore così terribile.

Il flash non dura che una frazione di secondo, poi sparisce, come al solito. Forse non c'è nulla che devo cercare, penso, mentre mi appresto ad attraversare la strada, forse non è tanto la mia identità il problema, quanto riuscire a capire la natura del disagio e delle pillole. Poco a poco mi sto riappropriando di emozioni che non sapevo di aver provato e prima o poi, sono sicuro, riuscirò anche a rimuovere il blocco che mi impedisce di ricordare i volti e tutti i miei trascorsi. Un'ondata di ottimismo mi pervade e per un attimo la paura che mi accompagna dal risveglio in macchina sembra abbandonarmi, almeno fino a quando il mio sguardo, per caso, non volge a terra sui miei piedi scalzi.

Il terrore mi paralizza in mezzo alla strada, mentre i clacson

delle macchine cercano di svegliarmi dal torpore in cui sono precipitato. Mai e poi mai mi sarei ritenuto capace di una simile disattenzione, di sicuro non sono mai uscito senza gli anfibi e non capisco come possa aver percorso tanta strada senza accorgermene. Cerco di fare dietro front tra le macchine che non sembrano intenzionate a cedermi il passo, mentre l'inquietudine di nuovo avanza. Ho la nausea e faccio fatica a reggermi in piedi, barcollo lentamente verso il marciapiede tentando di raggiungere l'albergo, quando una macchina sportiva impaziente quasi non mi mette sotto. Mi appoggio con le mani sul cofano per mantenere l'equilibrio e, mentre un clacson furibondo mi urla il suo disappunto, sporco di pillole il cofano del bastardo. Sono a pezzi, alzo piano lo sguardo verso il guidatore per cercare un minimo di comprensione, ma il parabrezza riflette solo il mio volto: la lucertola mi sta percorrendo il viso. Di colpo tutto perde definizione, sento acqua gelida scorrermi nelle vene e il terrore che mi attanaglia ha addirittura qualcosa di irrazionale. Di colpo la mente si svuota, non percepisco più alcuna attività e mi ritrovo trasformato in un animale in preda all'istinto: quello di fuggire. Il cacciatore deve avermi di nuovo del mirino.

Corro verso l'albergo, la stupida paura di ferirmi i piedi quasi la vince sul disagio, tuttavia non provo dolore a correre scalzo. Nell'atrio dell'albergo mi blocco, gli avventori mi scrutano, stupiti forse di tanta fretta, mentre il mio sguardo si dirige a terra, quasi a scusarmi di una simile dimenticanza e un conato mi scuote quando arrivo a mettere a fuoco le mie estremità: racchiuse come al solito nei miei anfibi neri.

Sono piccolo e sto tornando dal fiume dove mi sono recato a fare il bagno, devo essere in villeggiatura, tutto il verde intorno a me non esiste in città, quando scorgo un ragazzino seduto per terra; la madre lo sta medicando. Lungo il sentiero che ho appena abbandonato, nell'erba alta, il poveretto si è tagliato con

un vetro. Le scarpe di gomma di moda al tempo, di cui non ci privavamo nemmeno per fare il bagno, non sono riuscite a proteggerlo dal coccio che si nascondeva nel prato.

Probabilmente i miei anfibi non sono solo un simbolo di ribellione, forse questa è una scusa, forse rappresentano il mio bisogno di sicurezza, proteggono la parte più vulnerabile del mio corpo, quella sempre costretta al contatto con un pianeta ostile.

Non sento più il bisogno di rifugiarmi in camera e nemmeno d'indagare sull'accaduto, il cacciatore mi ha perso. Torno in strada e vago a casaccio percorrendo i vicoli in discesa. Provo una strana soddisfazione contemplando gli acquari sfumarmi ai lati, cosciente dell'esistenza di un male peggiore del mio disagio, qualcosa di più agghiacciante del non ricordare: il non sapere affatto. Tutti questi pesci sono entrati da soli nelle loro bocce, credendolo forse necessario alla propria sopravvivenza, barattando un poco di sicurezza con la loro intera esistenza. Mi compiaccio quasi del mio stato, nel mio male mi sento al di sopra dei miei simili, non pescatore magari, ma pesce più grosso. Da quale acquario potrò mai essere fuggito?

Mi soffermo sulle singole vetrine e su tutte le insegne che mi accompagnano, la più insignificante forse potrebbe aiutarmi a ricordare da quale boccia sono saltato fuori, d'altra parte il rotolo che porto in tasca devo averlo ottenuto in qualche modo. Nessuno dei mestieri che catalogo sembra scuotermi, non credo di essere un commerciante e di sicuro nemmeno un idraulico, non credo di vendere caramelle né di fabbricare cornici, tanto meno di vendere cadaveri di poveri animali. Non credo di vendere dischi né vestiti alla moda e nemmeno stupidi monili. Probabilmente il mio acquario non possiede tutta questa visibilità, forse non sono nemmeno un pesce più grande, forse sono solo diverso. Forse faccio parte di un'altra razza, una razza conosciuta solo ai propri appartenenti e ai pochi che ne

usufruiscono.

Potrei essere un semplice bibliotecario, curvo da tempo sui volumi di cui mi sono cibato per combattere la noia, un volto familiare solo ad altri vampiri lontani dalla luce del sole, intenti a cercare nei libri un surrogato di esperienza. Uno di quelli che conoscono a menadito le decorazioni e gli affreschi delle chiese più importanti, ma ne ignorano il profumo. Esperti di usi e costumi di ogni dove, senza per questo aver mai gustato il sapore del cibo locale. Forse anche io, come gli altri, ho delegato il mio tempo per paura della responsabilità che ne sarebbe derivata, forse anche io ho seguito la corrente invece di remare contro, forse anche io sono un semplice pesce che finora ha creduto di essere un salmone.

Magari sono un imprenditore, un piccolo pesce saltato in una boccia più grande, dalla quale guarda e sfrutta pesci più piccoli. Tutto è possibile, ma l'idea non mi piace affatto. No, non credo di essere un imprenditore e quello che mi consolerebbe, nel caso, è che nessuno sentirebbe la mia mancanza.

L'unico acquario che in qualche modo mi stuzzica è un grande magazzino informatico, ho già pensato di avere qualcosa a che fare con i calcolatori, per questo entro senza indugi, magari curiosando qua e là potrei ricordare qualcosa. Il negozio non è grosso come immaginavo, ma c'è parecchia gente, per cui nessun commesso dovrebbe accorgersi di me. Guardo le confezioni dei videogiochi e quelle dei sistemi operativi, leggo le scritte allineate: *OSX, Suse, Debian, Windows*. Un conato mi scuote, ma riesco a trattenermi, non è il cacciatore, è *Windows* che stimola in me qualcosa, avverto qualche sensazione.

Sono per strada, è sera e ho appena litigato con la mia ragazza, c'è tra di noi qualcosa che non funziona, tuttavia non riesco a prendere una posizione. Lei è molto carina ed eccitante, vive da sola, ma a momenti sa diventare veramente

crudele. Penso sempre che le cose possano cambiare, ma questo non succede. È viziata, cresciuta in una nota famiglia borghese. Materialmente ha sempre avuto tutto, affettivamente no. Questo deve averla segnata. Sono convinto che abbia qualcosa di irrisolto verso il genere maschile, suo padre se ne è andato quando lei era piccola e la madre probabilmente era troppo impegnata per donarle il calore necessario. Spesso si difende aggredendo. Litighiamo e mi chiede se l'amo, io devo avere poco più di vent'anni, non credo di amarla e nemmeno di sapere cosa ciò voglia dire. Glielo dico e ricevo uno schiaffo. In bocca ho mezzo apparecchio per i denti montato, la carne molle della guancia viene trafitta dal gancio in cui la notte devo posizionare degli elastici: schifoso trattamento ortodontico. Resto fermo in mezzo alla strada con la guancia incastrata al congegno di metallo. Realizzo quello che mi è successo e con due dita libero la carne dalla presa del metallo, sputo sangue per terra e questo mi fa andare in bestia, dico alla ragazza di scomparire dalla mia vista, sto per diventare cattivo ed è meglio che lei sia evaporata quando questo succederà.

La notte, però, siamo di nuovo a letto assieme.

La confezione di *Windows* porta alla luce queste e altre sensazioni sulla stessa ragazza, alta, magra, molto carina e straordinariamente intelligente, capace però di trasformare in un millisecondo tutti i suoi pregi nella loro antitesi. Realizzo, anche *Windows* dev'essere una cosa del genere, un vecchio amore, un qualcosa che non funziona, ma di cui è difficile liberarsi. Magari sono i computer il mio acquario e io uno di quei *pazzi* che passano giorno e notte davanti al monitor di un calcolatore. Nel caso però dovrei avere la classica carnagione pallida, mentre invece sono abbronzato e data la mia propensione al bicchiere non credo di andare d'accordo con interminabili nottate di programmazione. No, i computer devono essere un semplice hobby, al massimo uno strumento

di lavoro. Ho perfino la sensazione di essere in gamba in questo e, mentre frammenti di discorsi arrivano alle mie orecchie, automaticamente formulo velocemente le risposte. Sento un ragazzino parlare di una schermata blu e istantaneamente penso ai driver della scheda video; un altro dice di avere il computer bloccato che produce dei beep prolungati all'accensione e realizzo un problema della memoria ram. Quindi mi avvicino a una macchina accesa, sullo schermo lampeggia un cursore all'interno di quello che dev'essere un programma di videoscrittura. Poso le mani sulla tastiera, chiudo gli occhi e meccanicamente schiaccio dei tasti. Riapro gli occhi e leggo una frase inglese apparentemente senza senso: *the quick brown fox jump over the lazy dog*... Veloce come al solito un concetto si materializza, questa frase, che di per sé non vuol dire nulla, è un stringa che i tecnici hardware usano per provare le tastiere visto che è composta da tutte le lettere dell'alfabeto; ma non è questo ciò che mi stupisce, quello che mi lascia di stucco è la velocità con cui le mie dita si muovono sulla tastiera. Ripeto l'esperimento a occhi aperti, una, due, tre volte, poi inizio a scrivere la stessa frase in sequenza, senza fermarmi. Sono esterrefatto, pur non avendo una posizione corretta sulla tastiera, di fatto uso al massimo due dita per mano, riesco ad andare veloce come una dattilografa. Spero di non essere un impiegato, spero che il mio acquario non sia composto da una scrivania ricoperta di scartoffie da archiviare all'interno della memoria di una macchina, spero vivamente di non aver passato la mia vita all'interno di un open space in cui l'unica scrivania rivolta verso il mio viso è quella del capoufficio frustrato, pronto a cogliere gli indugi della mia produttività. Anche se questa, forse, potrebbe essere un'ottima ragione per non ricordare nulla. Penso ai poveri pesci intenti a timbrare il cartellino, a dover far combaciare tutte le loro esigenze con quelle dell'azienda, a dover modificare tutta la propria esistenza

per non entrare in conflitto coi propri colleghi, o peggio ancora, con pesci più grossi.

A parte questo però nessun flashback mi turba e mi rilasso pensando che forse non sono un impiegato. Capisco che le mie idee non devono avere poche ore. Anche se non ricordo chi sono e cosa mi stia capitando, le poche cose che sento sono sincere e mature. Un acquario all'ultimo piano di un grattacielo o in un sottoscala adibito ad archivio di certo non potrebbero andar d'accordo con la mia visione della società. Siamo tutti nati su questo splendido pianeta, rifletto, ognuno di noi ne è padrone come chiunque altro, eppure abbiamo permesso che i confini ci venissero tracciati sotto i piedi, abbiamo accettato senza fiatare una serie di documenti che dovrebbero testimoniare chi siamo, a cosa apparteniamo e da dove veniamo. Non ci siamo opposti, troppo impegnati ad assolvere il nostro ruolo di ingranaggi in un macchinario che pochi capiscono e che ancora meno hanno imbastito. Troppo intenti a sentirsi persone per bene e socialmente integrate per intervenire pur vedendo l'assurdità divenire la norma e la normalità eccezione.

Inutile perdersi in questi deliri, penso, e mi accorgo che nemmeno mi importa più il destino dell'umanità, anzi. Sarò contento se il cosiddetto genere umano si dovesse estinguere, almeno in questo modo la natura potrà riprendere il sopravvento.

Mi riprendo dai miei pensieri con le mani ancora incollate alla tastiera, ho riempito il video dei miei test, scorro col cursore dall'inizio del monitor alla fine, per tutta la pagina non ho commesso un solo errore. Sono un fottuto dattilografo del cazzo o qualcosa del genere. Cerco di lasciarmi andare, guardo che intorno non ci siano commessi e chiudo l'applicativo con cui stavo giocando, vorrei scorrere un poco all'interno del computer per vedere se qualcosa di familiare salta fuori. Sono

un po' teso perché so che i commessi di questi grandi magazzini non apprezzano che la gente metta mano alle macchine in esposizione, tuttavia è pur vero che ho il diritto di provare una macchina prima di acquistarla, quindi mi guardo intorno ancora un po', muovo il mouse ed entro nella directory di sistema. Mano a mano che le cartelle si presentano ai miei occhi strani concetti mi si materializzano in mente, capisco subito che la macchina su cui sto lavorando non è *Windows*, una sensazione di stabilità si impadronisce di me, e un pinguino è la prima cosa che mi salta in mente. Scorro velocemente le directory del sistema: *bin, dev, lib, etc, tmp, var, home, proc* e così via mentre le loro funzioni mi si accavallano in testa: comandi più importanti per gli utenti, file di accesso a dispositivi fisici, librerie dinamiche, file e sottodirectory per l'amministrazione e la configurazione, file temporanei, sottodirectory e file di dimensioni variabili, directory utente, file system virtuale... Chiudo gli occhi e mi ritrovo catapultato in uno strano universo, una zona della mia psiche è sommersa da una marea di zeri e uno mentre la sensazione è quella di guardare un'autostrada di notte nella quale scorrono a velocità supersonica quelli che apprendo istantaneamente essere pacchetti di dati. I pacchetti confluiscono prima in quello che sembra un grande fabbricato e poi ne escono alla volta di un enorme edificio commerciale. Riconosco la memoria fisica del sistema, il bus di dati e il processore. Forse le immagini che sto apprendendo sono contaminazioni dovute a qualche film di successo, alimentate dalla mia esperienza in materia, tuttavia so di essere sulla strada giusta perché sento il malessere crescere. Costretto a riaprire gli occhi, stacco le mani dalla tastiera e volo, perché è proprio il caso di dirlo, verso l'uscita. C'è qualcosa però che mi frena. Mentre sto cercando di farmi spazio tra la gente in coda alla cassa qualcosa focalizza la mia attenzione: un signore dall'età indefinita, con grandi occhi azzurri, sta pagando

una confezione di floppy da tre pollici e mezzo. Il suo volto mi provoca le stesse sensazioni delle bolle di luce dei miei flashback, solo che lui non è censurato, è in carne e ossa e dev'essere perfino una mia conoscenza. Il disagio non era dunque dovuto alla mia conoscenza tecnologica, il disagio era dovuto alla sua presenza nel negozio.

Forse qualcosa si sta muovendo.

Lotto col cacciatore e per non perdere questa possibilità mi fermo all'angolo del negozio, faccio finta di guardare la vetrina e nel frattempo scruto le mosse della mia preda attraverso il vetro. Non voglio uscire subito allo scoperto, voglio capire, voglio scoprire chi possa essere questo personaggio e che rapporto esista tra di noi, poi eventualmente affrontarlo per capire finalmente chi sono e cosa mi stia succedendo. Non è però così semplice, il mio turbamento aumenta mano a mano che il mio bersaglio si avvicina all'uscita, sento tra l'altro uno strano formicolio alla base del collo, mi gratto istintivamente e con la coda dell'occhio non posso fare a meno di notare un'ombra nascondersi sotto la mia maglietta. La lucertola si è svegliata.

Tutto inizia a muoversi al rallentatore, come se il panico modificasse la mia percezione temporale, tuttavia io agisco sempre in fretta, mi levo la maglia di scatto, giusto in tempo per vedere la coda dell'animale sparirmi sotto la cintura. Senza riflettere mi calo i pantaloni e mi ritrovo in mutande davanti alla vetrina del negozio, mentre il tempo riacquista il suo normale fluire. I clienti sono tutti congelati dall'altra parte del vetro, aspettando forse la mia prossima mossa. Mi rivesto in fretta, tentando di non incrociare gli sguardi di disapprovazione della gente intorno, cerco invece il mio uomo che però sembra svanito all'orizzonte. L'ho perso, di questo sono sicuro.

Non provo più nessuna inquietudine.

Mi allontano velocemente, vergognandomi per la stupida

scena di cui mi sono reso protagonista, ma noto che già nessuno sembra più occuparsi di me. Vago a caso cercando di prestare un orecchio al mio organismo, cercando di usare il disagio come un radar. Adesso sono io il cacciatore e sebbene il dolore non abbia cambiato affatto la sua natura ora sono io a condurre il gioco, almeno questo è quello che al momento, forse inconsciamente, credo. Strano come in un attimo tutto possa cambiare. Cinque minuti fa non vedevo la luce in fondo al tunnel, mentre adesso, sebbene effettivamente nulla sia cambiato, tutto in realtà è diverso. Possiedo finalmente uno scopo per meglio sopportare i miei attacchi. Probabilmente è questo che manca alla maggior parte delle persone, uno scopo che li faccia seguire un sentiero, delineato o meno, senza venir distratti dall'infinità di luci colorate ai bordi della strada, luci colorate che, sebbene urlino il contrario, non approdano a nessuna riva, non portano da nessuna parte. Tolto ovviamente la propria prosperità a scapito dell'organismo ospite. Noi siamo questi organismi, la vita moderna il nostro parassita: il virus.

Non è il momento per disquisizioni filosofiche, penso, la filosofia cerca risposte a grandi quesiti e queste, quando arrivano, non possono comunque essere provate. Ancora una volta qualcosa si fa strada nelle pieghe della mia psiche malandata, forse una rievocazione della mia infanzia. È pomeriggio, alla televisione trasmettono un programma che non riesco bene a capire, un telefilm dove il protagonista è tenuto prigioniero e la vita si svolge in un villaggio da cui nessuno può fuggire. Alcuni non si rendono neppure conto di essere prigionieri e i carcerieri si confondono con gli altri, metafora della società moderna. Mi rendo conto che questi pensieri li sto aggiungendo adesso, allora c'era solo il telefilm che mi rapiva. Ricordo un calcolatore, un grande computer grosso come un armadio, che poteva fornire risposte a qualsiasi quesito e permetteva di imparare mnemonicamente

un'enciclopedia in pochi secondi. Il protagonista non era d'accordo con l'utilizzo di quella macchina, gli abitanti del villaggio conoscevano sì tutte le più importanti date della storia, ma perdevano il lato umano, parlando senza coscienza di avvenimenti appresi automaticamente. Quando il protagonista affermò che c'era una domanda alla quale la macchina non avrebbe potuto rispondere gli scienziati risero di lui e lo lasciarono fare. Il prigioniero inserì la scheda perforata nel lettore del calcolatore e dopo pochi minuti tutto andò in fiamme. Quando gli chiesero quale fosse la domanda lui rispose: *La domanda delle domande: perché?*

Perché dunque non ricordo nulla di quello che realmente sono e nulla di quello che mi è capitato, cos'è che mi sta succedendo, cosa significa la lucertola che sono convinto non aver tatuata in nessuna parte del corpo, ma che si presenta, forse in forma di allucinazione, quando gli avvenimenti mi sommergono e soprattutto chi potrà mai essere la persona che sto cercando e che sono sicuro di conoscere? Inutile andare in fiamme, ho già abbastanza caldo così. Credo che in fondo non sia mai stato capace di prendere nulla sul serio, a parte forse le cose più gravi. La vita è un labirinto così illogico che solo i folli credono di averne una mappa e il più delle volte la usano nel senso sbagliato, non vogliono giungere da nessuna parte, vogliono solo trovare uno spiazzo più grande all'interno del labirinto e lì costruire la propria casa, la propria famiglia, mettere al mondo tanti piccoli marmocchi a cui tramandare la cartina, con il monito però di non allontanarsi troppo. Io non credo in fondo di essere migliore, non credo di essermi allontanato più degli altri o di ritrovarmi a vivere un'esperienza, per così dire, soprannaturale. Semplicemente ho la sensazione di avere sempre preso le cose così come si presentavano. A carnevale è stupido arrabbiarsi per uno scherzo, e la vita non è altro che un grande carnevale in cui gli

scherzi si accavallano, dai più innocui ai più crudeli. Ritenere di essere superiori, tanto da non riceverne, sarebbe come affermare la propria deità: cosa che solo gli stupidi riescono a fare senza vergogna. Comunque grazie a questo mio lato, che di fatto non conosco, ma che credo di avere, vado avanti, continuo questo mio peregrinare assurdo, continuo questo mio delirio senza rannicchiarmi in un angolo pulcioso a piangere come un bambino, aspettando che una persona dal camice bianco si faccia carico dei miei problemi.

Un flash: soliti anfibi neri, pantaloni e maglietta dello stesso colore e una mezza cresta in testa, dev'essere l'anniversario della liberazione e sto incidendo su un banco di scuola una frase che suona più o meno così: *25 aprile, non liberarmi, ce la faccio da solo*. Certo era una stupida frase per un ragazzino confuso, ma il concetto è chiaro. Dev'essermi difficile appoggiarmi a qualcuno, qualsiasi cosa io faccia devo averne la massima responsabilità, pena la limitazione della mia libertà. Per questo vado avanti, per questo continuo a camminare anche se il disagio mi insegue e i conati mi scuotono, vado avanti perché sono così stupido che in vita mia non ho mai chiesto aiuto a nessuno, forse perché non sarei capace, dopo, di dire grazie. Forse non sono nemmeno una bella persona, cosa che probabilmente fino a ora ho dato per scontato.
Cosa diavolo mi sta capitando?

---

[1] Ostriche da bancone – Patrizio Pinna

2

Intorno a me un sacco di gente popola il centro storico, sembra quasi di essere sotto le feste, benché non veda nessuna luminaria. Per fortuna sono tutti così presi nel loro andirivieni che non fanno caso alle mie condizioni. Mi soffermo un poco guardando la vetrina di un ottico quando un conato mi scuote. Sto iniziando a conoscere meglio il mio disagio o meglio, sono più determinato a combatterlo, quindi reagisco, butto indietro tutto quello che mi sta scalando l'esofago e di colpo capisco: non sono abituato a vedere tanta gente perché non esco mai di giorno. Non ho mai posseduto un paio di occhiali da sole infatti e questi quartieri li ho bazzicati solo al buio. Il disagio così com'era arrivato sparisce, sembra quasi che il malessere agisca unicamente per sviarmi dal ricordare, e sì che realizzare di non uscire granché di giorno non è certo una grande scoperta. Probabilmente passo anche io le mie giornate chiuso in un acquario, come tutti gli altri, gli altri che ricordano, ma che non sembrano sapere. Da buon istintivo entro nel negozio. Non ho mai posseduto un paio di occhiali da sole, quindi penso sia giunto il momento anche per me. Che poi indossarli non mi aiuti a farmi riconoscere non mi interessa, sono solo un bambino che ha appena realizzato di non aver mai posseduto un giocattolo che adesso può permettersi.

Col mio acquisto alla moda, tutto il mondo acquista un colorito verdastro che prima non aveva, i colori risultano attenuati e perdono fascino, ma da dietro le lenti posso

guardare più a lungo negli occhi coloro che non mi vedono, scrutarne i particolari con calma e carpirne il carattere: in pratica posso essere vigliacco. Forse è per questo che non ne ho mai posseduto un paio. L'istinto è quello di gettarli, se non fosse che in fondo mi spiace sprecarli, li appoggio dunque su di un muretto, sperando che almeno li trovi qualcuno che ne ha realmente bisogno. Nel farlo, però, succede qualcosa che mi turba: il mio viso, riflesso, ha espressioni diverse a seconda della lente su cui guardo, quasi come se un altro me stesso mi fosse accanto. Mi giro di scatto, ma è inutile: sono solo. Questa volta non riesco a trattenermi, sbocco e fuggo il più lontano possibile, deciso, ovviamente, a nascondermi dietro a un vetro. Cerco di fare il punto della situazione, ma non riesco a venire a capo di nulla. Riflessi nelle lenti degli occhiali ho visto due me stessi distinti, cosa diavolo può voler significare? Tutte le strade che tento d'imboccare con i miei ragionamenti portano sempre agli stessi punti: o sto diventando matto o sono sotto l'effetto di qualche sostanza allucinogena. Il guaio è che non mi sento per nulla da rinchiudere e nemmeno credo di essere propenso a tali sostanze. Per quello che ne so anche un trip di acido dovrebbe possedere momenti lucidi, ma le droghe pesanti non devono essere il mio campo.

Perché ho visto un altro me stesso?

Un brivido mi scuote, forse la risposta sta veramente nella fisica, forse esistono davvero più dimensioni e il tempo non ha assolutamente le caratteristiche che siamo soliti attribuirgli. Realizzo di conoscere qualcosa sull'argomento. La materia è composta da atomi e gli scienziati si sono dilettati a sezionarli in particelle sempre più piccole, e poi sempre più piccole, fino ad arrivare a scoprire che la particella più piccola che al momento possono misurare è composta di sola energia. Risultato: tutto il mondo è un'illusione, e io in questo momento ne faccio parte più degli altri. Sempre secondo un'altra teoria,

mi sovviene, esisterebbe uno spazio tempo in cui io avrei già terminato il vetro, uno spazio tempo in cui non l'avrei ancora ordinato, e così via… elucubrazioni da scienziati *folli* ricchi di tempo da investire. Se non fosse che in uno spazio tempo, o delirio tempo, mi sono visto riflesso ma non uguale. Forse le lenti non erano montate bene, oppure una delle due possedeva dei difetti di fabbricazione per cui la rifrazione risultava falsata. Le penso tutte, d'altronde preferirei che il razionale prendesse il sopravvento, ma non ho dubbi su ciò a cui ho assistito. Certo in una frazione di secondo avrei potuto credere di vedere qualsiasi cosa dietro un riflesso di luci, ma non sono gli occhi su cui mi baso, ho sentito la mia presenza al di fuori della mia persona, e questo non mi è piaciuto affatto.

Di sicuro sono parecchie le realtà che travisiamo, penso, e mi ritrovo sulla riva di un fiume in costume da bagno. Mi sto concedendo un cannone coi fiocchi e mi perdo nei dipinti composti dalle nuvole. Di colpo in mezzo a tutte le figure che la mia mente alterata estrapola dai contorni del vapore acqueo si delinea chiaro un volto di donna. Ho un sussulto, certo sono cotto, ma, benché a più riprese distolga lo sguardo, quando torno a fissare il cielo vedo sempre lo stesso volto. Per ben cinque minuti faccio di tutto per razionalizzare che non può essere un'entità superiore quella che da lassù mi fissa in viso, tuttavia lei rimane lì, con lo sguardo puntato nella mia direzione. Dopo qualche minuto per fortuna l'effetto scema, forse anche a causa dell'adrenalina, e le nubi tornano a essere tali. Meno male, stavo quasi per crederci.

Adesso però non ho nulla a cui credere, tolto il disagio e il cacciatore, che sento nascosto da qualche parte là fuori, oltre la vetrina, alla mia ricerca. Ma anche io ho una preda a cui dare la caccia, realizzo, quindi resisto alla tentazione di farmi riempire di nuovo il vetro ed esco, torno sui miei passi verso il negozio di computer, senza alcuna ipotesi logica, sfidando la fortuna,

sperando che questa volta mi assista invece che lasciarmi in mutande vicino all'unica persona che forse potrebbe aiutarmi.

Dal negozio si diramano tre strade principali, vicoli più che strade, io ne ho percorsa una a caso, non trovando nulla, non considerando il brivido dispensatomi dalla mia visione, quindi opto per fare due passi per la via principale: la più battuta. Certo ho perso tempo al bar e il mio uomo potrebbe essere ovunque, tuttavia ho bisogno di credere in un minimo di supporto, se non altri dalla dea bendata. Devo farlo, perché ho il vuoto rispetto a nuove strade da seguire e non voglio tornare subito a recitare il ruolo del braccato, voglio cacciare questa volta, voglio provare anche io l'ebbrezza di stare dall'altra parte del mirino, voglio premere il grilletto se necessario, senza fretta, tanto il tempo non sembra essere un problema, per il mio orologio sono le sette.

Sono sempre le sette.

Gli acquari come al solito mi sfumano ai lati, mentre cerco di concentrarmi il più possibile. Come un agente segreto uso le vetrine per scrutare dentro ai negozi e anche alle mie spalle, anche se in questo ho ancora un po' timore, e una battuta mi sovviene alla memoria: *uno specchio dovrebbe riflettere prima di riflettere*. La testa mi scoppia, non per dolore, ma per la quantità di ragionamenti che mi si accavallano. Alcuni sono miei, li trattengo, li studio, li valuto, poi li archivio, mentre altri sembrano godere di vita propria come le voci nel buio: quelle voci che sovente ascolto prima di addormentarmi la notte. Nella fase che precede il sonno, infatti, spesso percepisco lunghi discorsi di senso apparentemente compiuto, ma non trasportabili al quotidiano. Ora però non sono sul punto di addormentarmi e quello che apprendo non sono voci, ma concetti, schemi di pensiero pirati. Clandestini nella stiva della mia mente. Non so da dove arrivino e mi intasano letteralmente la scatola cranica. Hanno le stesse caratteristiche

delle voci nel buio, sono perfettamente logici fino a quando non tento di appropriarmene, poi fuggono, lasciandomi solo poche parole sciolte, senza nesso né significato comune. Estrapolo termini come *peso*, *decisione*, ma nulla più. L'impressione è quella di avere in testa una rete autostradale in cui i pensieri sono macchine che, transitando da direzioni diverse, formano ingorghi e poi, per fortuna, scompaiono.

Mi ritrovo a un tavolo imbandito, sono in compagnia di altra gente e siamo ospiti in una stupenda casa a tre piani. In taverna, dove siamo riuniti, c'è un forno a legna, un grande tavolo di legno con relative panche e una porta che dà su un giardino. Io sono seduto accanto a un amico che non posso vedere, stiamo bevendo vino dolce e questo mi suggerisce una giovane e ingenua età. So per certo che non berrei mai, ora come ora, vino dolce, specialmente se rosso, ma al momento non ce ne preoccupiamo, anzi, quelle bottiglie dobbiamo averle portate proprio noi. I miei ospiti sono poco più grandi di me e non devono far parte della mia vita in quanto distinguo perfettamente i loro visi. Io e il mio amico siamo ubriachi e ci stiamo divertendo parecchio. Accanto a noi una ragazza ipocondriaca, ma ironica, scherza sulle proprie manie, noi di certo non cerchiamo di sdrammatizzare, anzi, ci divertiamo un sacco a punzecchiarla e a lei la cosa non sembra dispiacere. Poi il discorso si sposta sulla droga. Un ragazzo ha con sé della marijuana, ma si fa dei problemi a tirarla fuori, non ci conosce e non sa se rischiarsi una figura del genere o meno. Lo rassicuro dunque e lo incito a girarne una. Lo prendo persino in giro per la scarsa quantità che butta nella mista e lui mi guarda sorridendo, in quel momento ritorno bambino, so di aver fatto una battuta scema, o meglio, un'uscita fuori luogo. Non dovrei parlare di cose che in fondo non conosco, ma sono giovane e l'alibi alcolico mi scagiona. Non credo di meritarmi risposta tuttavia questa arriva e anche la canna, faccio tre tiri e passo. Di

colpo il cervello mi si riempie d'ovatta, i pensieri iniziano a godere di vita propria e mi passano attraverso proprio come macchine al casello. La stessa sensazione che provo al momento, solo che di sicuro non mi sono fatto canne oggi. Il seguito del flash non ha grande importanza, il bambino ingenuo ha colpito e finisce abbracciato alla coppa del cesso di una toilette schifosamente anni settanta, i cui mobili alimentano il disagio causato dal repentino calo di pressione. Se c'è una cosa che sono sicuro poter dire di aver imparato durante la mia vita, di cui comunque non ricordo nulla, è che non conviene fumare dopo aver bevuto.

Proseguo per la mia strada cercando di non prestare troppa attenzione al flusso impazzito di concetti che a caso mi si materializzano in testa, cerco di tenere in primo piano il mio scopo: trovare una traccia, mettere a fuoco qualcosa che continua a sfuggirmi, assegnare dunque delle priorità, come un calcolatore che decide in base al programma quali sono i processi più importanti a cui fornire maggiori risorse. Mi piacerebbe poter far ricorso alla tecnica in questo frangente, ma solo nei film è possibile trovare una persona che si è vista solo di sfuggita grazie a un computer. In compenso posso agire d'astuzia, posso cercare un bar nei pressi del negozio, magari con i tavoli all'aperto o con una bella vetrina con vista, stazionare lì gustandomi un paio di vetri e vedere se il mio uomo dovesse trovarsi a rifare la stessa strada. Di colpo realizzo anche che dev'essere un bel po' che non metto nulla sotto i denti, ma con lo stomaco sottosopra il pensiero di mangiare mi lascia indifferente, la birra e l'adrenalina, per ora, sembrano donarmi abbastanza energie.

Dev'essere l'ora di punta, i pesci stanno riversandosi in strada, avranno più o meno un'ora per nutrirsi e staccare un poco, prima di rituffarsi nelle loro bocce. Non ho scelto il momento migliore per il mio appostamento, tutti i bar sono pieni, molti

addirittura mangiano in piedi discutendo futilmente. Forse anche io ero come loro un tempo, forse sono stato graziato. Mi torna alla mente una frase, un proverbio credo: *quando l'ignoranza significa beatitudine è stupido cercare la saggezza* . Peccato che questo concetto non sia applicabile ovunque. Probabilmente loro stanno bene così e io mi ritrovo a giudicarli per partito preso, senza contare che sì magari se ne stanno chiusi otto ore in un acquario e mangiano in piedi, ma forse alla fine della giornata hanno ben presente dove andare e qual è il loro posto all'interno di una realtà che potrebbe persino essergli gradita. Io questo posto non ce l'ho e la realtà in questo momento non mi piace affatto, non riesco a essere libero senza la zavorra di un'identità.

Mi sto lasciando andare, tuttavia mi fa strano pensare di non potermi godere il presente solo perché impossibilitato a ricordare il passato. E se il passato non esistesse? Se fossi nato in questo momento, anzi ieri, all'interno di una macchina mal posteggiata che ho creduto mi appartenesse, classico istinto animale, e per un caso assurdo mi ritrovi su questo pianeta, cresciuto e cosciente, come di solito non dovrebbe capitare, convinto anche io di avere un posto da qualche parte, come potrei metterla? Inutile cercare delle risposte, sono domande mal formulate le mie, pensieri strambi, di vetro, a cui mi attacco per mancanza di appigli, almeno per il momento.

Mi ritrovo bambino, ho una piccola e brutta racchetta da tennis per le mani, quelle vere costano troppo, per questo quasi tutti i pomeriggi sbavo davanti a tutte le marche esposte nella rastrelliera del rivenditore. Adoro giocare a tennis con i miei amichetti, ma non possiamo permetterci l'accesso a un campo degno di questo nome. Ci rechiamo quindi in uno spiazzo di cemento che dovrebbe fungere da posteggio, macchine però non ce ne sono. Col gesso abbiamo disegnato i contorni di un campo quasi regolamentare e con dello spago abbiamo persino

teso la rete. Andiamo al posteggio quasi tutti i giorni. Lo spiazzo ha diversi punti di accesso, ma non ci piace arrivarci tranquillamente percorrendo il marciapiede, preferiamo fare il nostro ingresso dal muraglione che lo sovrasta. Da qui dobbiamo scavalcare una piccola ringhiera e calarci lungo il muro alto circa tre metri.

I miei amici sono già scesi, quando mi accorgo di essere rimasto incastrato, impacciato dalla racchetta e impossibilitato a raggiungere l'appiglio necessario per proseguire. Resto appeso al muro con una sola mano, vagliando le possibilità. Sono attimi interminabili, bloccato in parete come un alpinista non ho grandi possibilità non riuscendo a salire e nemmeno a scendere. Non ho altra scelta dunque: un misto di paura e rassegnazione mi pervade, sono convinto di andarmi ad ammazzare, tuttavia questo non è sufficiente per farmi chiedere aiuto. Mollo la presa e volo di sotto, la caduta è rapida, al contrario delle mie previsioni, e l'asfalto mi bacia i piedi quasi istantaneamente. Il muro mi graffia il torace rovinandomi la maglietta mentre la racchetta mi rotola via dalle mani. I miei amici non si sono accorti della mia esitazione iniziale, mi chiedono solo come abbia fatto a cadere. Rispondo semplicemente di essermi lanciato troppo in fretta. Rigiro dunque la mia goffaggine in un punto di vanto e mi compiaccio. Tuttavia non riesco a giocare, sto seduto a bordo campo e ogni volta che viene il mio turno mento a proposito della caduta, raccontando di essermi fatto male, ma non è vero, è solo che se mi alzo le gambe mi tremano.

Sorrido amaro a questo flash, ormai ho capito di essere un solitario, per questo mi viene così difficile chiedere aiuto. Se fin da bambino ho preferito rischiare, se non la morte, almeno un gamba, piuttosto che accettare di poter aver bisogno di qualcuno, non credo di essere in grado di cambiare proprio adesso, almeno non su due piedi. Qualcosa durante il mio

sviluppo dev'essere andato storto, o meglio, non dev'essersi svolto in maniera canonica. O semplicemente, quando era il momento, non sono stato in grado di apprendere qualcosa di fondamentale, o peggio ancora: ero in grado di farlo, ma non volevo, per evitare che la *normalità* si impadronisse di me. Quest'ultima ipotesi mi sembra la più fondata, lo testimonia la pelle d'oca che mi ricopre il braccio, lo testimoniano i miei anfibi e il mio abbigliamento nero, lo testimonia il poco che credo di sapere sul mio carattere e lo testimoniano i miei flash precedenti: *contro e sempre... Non liberatemi, ce la faccio da solo...*

Eccomi dunque, sempre contro e pronto a liberarsi da solo, ma da cosa? Da un guscio di tartaruga nel quale mi sono rinchiuso credendo spesso che comunicare fosse una debolezza? Da un muro che mi sono innalzato davanti per vincere la paura di diventare una persona normale? E chi avrò preso a campione per definire le cosiddette persone normali? Avrò usato gli elementi giusti o avrò manipolato i fattori dell'equazione a mio favore? I professori avevano visto giusto: è intelligente, ma non si impegna. Me ne rendo conto infatti, mi sono impegnato finora? No, non credo proprio. Nel momento in cui sarei dovuto essere più presente non ho fatto altro che calarmi i pantaloni e adesso che mi racconto tante belle cose sto semplicemente cercando un bar dove bermi un'altra birra con la scusa della caccia. È intelligente, ma non si impegna, certo che mi impegno, mi sto impegnando, a bere probabilmente. Di sicuro non spreco la mia intelligenza a realizzare che chi si è appena comprato una confezione di floppy disc difficilmente tornerà poche ore dopo al negozio per comprarne un'altra.

Sono stanco, il malessere in cui sono avvolto non cede terreno, semplicemente mi alleno a tenerlo in disparte, cerco di non fornirgli troppa attenzione. Le cose avvengono meglio quando ci si crede, nel bene e nel male, quindi ammettere il disagio equivarrebbe solo a prestarvi un orecchio più attento e

fornirgli, in questo modo, maggiori risorse. Così facendo, invece, cerco di minare la sua fiducia, cerco di deprimerlo ignorandolo, in modo che prima o poi non sia più convinto del proprio essere e mi lasci finalmente in pace. Ma anche in questo non eccello, sono intelligente ma non mi impegno, specialmente quando mi ritrovo a lottare contro la mia stessa natura. Per questo mi ritrovo seduto, vetro alla mano, a un tavolo all'aperto da cui posso dominare l'ingresso del negozio di computer.

Sono seduto al tavolo di un bar, ma non più nei vicoli, sono accanto alla ragazza dai capelli neri e stiamo bevendo birra in piccoli bicchieri. Il posto è sulla strada, ma non ci passa quasi nessuno. Il paesino è molto piccolo e confortevole, il bar una volta era una vecchia segheria. Me lo hanno indicato dei vecchietti alla bocciofila situata all'inizio del paese. Sono qui con la mia ragazza per fare una gita e raccogliere anche qualche informazione, qualcosa che mi riguarda è successo in questo posto, ma non ricordo cosa. Tuttavia dalla bocciofila mi hanno mandato al bar dove adesso sono seduto. La radio è accesa e sta trasmettendo la musica che mai e poi mai ascolterei: assurdi cantanti italiani che riescono a vendere i propri testi solo in paesi in cui nessuno li capisce. Solo che in campagna questi testi assumono caratteristiche diverse, ai tavoli di questo bar si possono persino ascoltare, quasi fanno piacere. In campagna tutto è diverso, persino i videogiochi nei bar. La preistoria tecnologica popola i retrobottega dell'entroterra e qui, dove i valori si riscoprono, anche la tecnologia pesa sulla bilancia.

Nel mio bar reale invece non ci sono videogiochi, né antichi né moderni, solo un paio di macchinette per il poker strategicamente posizionate accanto alle casse per invitare i clienti a non gettare nel vuoto delle proprie tasche gli spiccioli del resto. Qui non ci sono vecchietti che si godono un bicchiere di bianco sul finire della giornata, solo personaggi strani: pesci

che impegnano la propria ora d'aria.

Resto seduto un paio di vetri contemplando l'ingresso del negozio di computer che non sembra voler liberare i propri pesci neppure per poco, mentre la massa di concetti in transito nel mio cervello aumenta a dismisura. Immagino la mia testa come un grande incrocio nel quale un vigile si dimena inutilmente cercando di far fluire il traffico senza incidenti, cerco di tener fermi i miei ragionamenti e deviare tutto il resto, ma l'impegno che questa operazione necessita cresce a dismisura. Inizio a sudare e la birra non sembra rinfrescarmi. Qualcosa è sul punto di accadere, lo testimonia il disagio che di nuovo mi attanaglia. Torno ai ragionamenti precedenti e mi impunto per non fuggire. Mi ritrovo con i muscoli delle braccia tesi, pronti a darmi lo slancio per alzarmi mentre con le mani tento di stritolare la finta pelle che ricopre i braccioli per non cedere ancora, per non calarmi di nuovo i pantaloni. Avverto un formicolio sotto la cintura, cerco di non pensarci, di far finta di niente, ma sono spaventato. La lucertola si sta muovendo. Mi alzo, lotto per non fuggire, ma non riesco a starmene seduto, in piedi tra l'altro ho una visuale più ampia che mi permettere di scorgere il mio uomo alla porta del bar: ha appena pagato qualcosa alla cassa e si sta allontanando con un sacchetto di carta in mano. Sta tornando al suo acquario con il pranzo.

La nausea mi scuote, ma lotto con tutte le mie forze, lascio un biglietto da venti sul tavolo e mi alzo trattenendomi lo stomaco con le mani. Visto da fuori devo dare l'impressione di uno colpito da una colica, e in parte è vero.

Il mio uomo imbocca il vicolo principale, cammina spedito e mi è difficile sostenere la sua andatura in queste condizioni, tuttavia non mollo, rischiando di vomitarmi addosso proseguo senza fermarmi per circa cento metri, fino a quando non si infila in un portone. Quando quest'ultimo si richiude la nausea sparisce e tutto rientra nella normalità. Anche della lucertola

non vi è più traccia.

Contento del mio successo scruto il portone oltre il quale il mio uomo è scomparso, leggo attentamente le targhette sul citofono cercando d'isolare la sensazione che un cognome potrebbe trapelare, ma nulla. Controllo meglio, esamino il portone nella sua totalità, ma niente sembra colpirmi, a parte una singolare targa di ottone che non riporta alcuna scritta. È situata poco sopra il citofono ed è completamente priva di significato. Mi avvicino per controllare che l'inchiostro non sia stato cancellato dal tempo, ma non trovo tracce, sulla targa non c'è scritto proprio niente. Non capisco la funzione di una targa simile, almeno fino a quando non ne tasto con mano la superficie alla ricerca di una qualche traccia di incisione. Un brivido mi scuote: com'è possibile che una targa fuori da un portone sia scritta in braille? Il disagio di nuovo mi dona un gelido abbraccio, poi tutto torna normale, tolto ovviamente l'ingorgo di concetti che non sembrano volermi abbandonare. Il vigile non sembra capace di gestire un incrocio della mia portata. Cosa diavolo mai potrebbe esserci scritto? E come potrebbe un cieco conoscere la sua esatta posizione e quindi interpretarla una volta giunto a destinazione? I conti ovviamente non tornano.

Qualcosa mi torna alla memoria. Il monitor di un computer: una serie infinita di scritte in inglese scorrono velocemente dall'alto verso il basso, poi il tutto rallenta e una scritta si ferma sulla parte alta del monitor, recita qualcosa del tipo: *Looking for a braille device*. Certo anche i non vedenti avranno a disposizione un qualche aggeggio per decifrare e inserire dati all'interno di un calcolatore, ma sono sicuro di non averne mai visto uno e nemmeno immagino come possa funzionare, ma non è questo il punto. Il punto è che tutto inizia ad assumere connotati veramente assurdi. Se stessi sognando e la mia psiche volesse veramente venire a capo della situazione dovrebbe

materializzarsi qualcuno o qualcosa in grado di potermi aiutare, ma se stessi veramente sognando questo sarebbe un incubo coi fiocchi. E lo è, ne ho la conferma.

La luce nel vicolo perde istantaneamente di intensità, il sole viene eclissato e mi ritrovo catapultato in un buio quasi serale, mentre innumerevoli ticchettii si fanno strada verso le mie orecchie. In un primo momento l'impressione è quella di aver varcato la soglia di un laboratorio d'orologeria, dove mille sveglie appena riparate scandiscono il tempo aritmicamente tra loro. Ho ancora la mano appoggiata alla placca di metallo quando girandomi verso il vicolo tocco con mano la pazzia. Tutti i pesci stanno tornando ai loro acquari, ma tutti lo stanno facendo indossando occhiali scuri, tastando la propria strada con i classici bastoni bianchi.

Sto male, il cacciatore non solo deve avermi individuato, ma deve anche divertirsi a giocare con la propria preda. Tutto questo è assurdo, non ho tempo di razionalizzare, sono impietrito dalla paura, vorrei gridare, chiedere aiuto, ma non riesco a pronunciare una parola, solo brevi rantolii che si spengono prima ancora di far vibrare le corde vocali. L'aria di colpo mi viene a mancare e, come se non bastasse, vedo la lucertola avanzarmi sul braccio alla volta dell'ottone.

Non mi muovo, sono così spaventato che anche la nausea viene congelata, nessuno si accorge di me e come potrebbero d'altra parte? Tutti sono ciechi: uomini, donne, bambini, tutti. Cerco di farmi forza, di non cedere né alla lucertola né alla pazzia che sembra essersi impadronita della mia persona e guardo, guardo l'assurdità di questa situazione dal bordo del vicolo, trattenendomi lo stomaco per resistere, mentre centinaia di non vedenti scandiscono il proprio incedere a colpi di bastone, cambiando spesso direzione, senza un'apparente ragione, come mosche impazzite sotto un fascio di luce.

Un flash: di colpo mi ritrovo seduto sulle poltrone di un

cinema, è sera e proiettano una rassegna di film stranieri. Il regista di oggi non lo conosco, ma di certo non lo vado a dire in giro. Ho addosso un paio di jeans, i soliti anfibi e una splendida giacca di tweed che assieme al pizzetto, che mi titillo con gusto durante tutta la visione, fa di me un intellettuale coi fiocchi: un bluff in pacchetto regalo. Il film è divertente, una gradevole scoperta dove il regista gioca con situazioni quotidiane impreziosendole con la propria visione della realtà. Finita la proiezione gli organizzatori offrono un buffet, simpatica iniziativa per allacciare contatti e scambiarsi impressioni sulla pellicola. Purtroppo non sono proprio sciolto, certo se trovassi una ragazza da sola non avrei problemi, almeno questo è quello che penso, ma in questo momento accuso la differenza numerica, quindi mi attacco alla bottiglia della birra e passeggio scrutando i libri esposti in vendita su una vetrina. Non mi interessa granché dei libri, ma sono narciso e tutta la parete opposta è ricoperta di specchi, dove con nonchalance ogni tanto mi scruto.

Poi termino la birra e sono fuori.

Mi ritrovo di nuovo nel mio vicolo, dove tutti probabilmente recitano una parte e non credo sia per farmi divertire. L'assurdità di quello che sto ammirando è tale che riesco a dimenticare il disagio, ma anche il mio scopo, sono quasi sicuro che tutto questo circo, improvvisato forse dalla mia psiche, abbia un unico obbiettivo, distrarmi da quello che sono venuto a fare.

Di colpo infatti ne ho la conferma, non riesco a terminare il concetto che tutto cambia. Come ballerini professionisti tutti si bloccano all'unisono e lentamente volgono piano lo sguardo nella mia direzione additandomi coi loro bastoni. Sono in trappola, ho nausea, le spalle schiacciate contro il portone e sento la lucertola agitarsi impazzita sotto i miei vestiti. Come se non bastasse, il sole torna a fare capolino in cielo illuminando la

scena testimone della mia follia. Alla luce finalmente vedo, vedo la causa del mio disagio, vedo me stesso riflesso nelle lenti che mi puntano in viso, vedo me stesso riflesso e possiedo due volti.

Sono diverso da lente a lente.

Chiudo e riapro velocemente gli occhi sperando di svegliarmi dall'ennesimo delirio mentre questi agghiaccianti ballerini continuano a muoversi, piano ma determinati, nella mia direzione, non lasciandomi altra via di fuga se non il portone. Ogni mia teoria si rivela vana e a nulla mi serve pensare che se volessero veramente distogliermi dal mio scopo non dovrebbero lasciarmi entrare, ma nulla ha più senso ormai, e forse nulla è nemmeno reale. Forse sono solo rinchiuso in una piccola camera imbottita che i miei sensi alterati hanno trasformato in un mondo delirante, forse sono morto o peggio ancora, tenuto in vita da qualche macchina, o forse sono semplicemente pazzo.

In tutti i casi non mi si prospetta un grande futuro.

Premo ripetutamente il citofono mentre i bastoni guadagnano terreno verso il mio viso, dopo qualche secondo di attesa il portone si apre e perdo l'equilibrio cadendo malamente all'interno del palazzo. I ballerini non mi inseguono, semplicemente continuano la loro avanzata al rallentatore. Chiudo il portone, tiro un sospiro di sollievo e sbocco sul pavimento le solite pillole.

Le forze mi hanno abbandonato, non ho più voglia di scappare, ma quello che più mi turba è la convinzione che cedere non equivarrebbe a morire. Niente fino a ora ha effettivamente attentato alla mia incolumità, colui contro cui sto combattendo non aspira alla mia dipartita, ma alla mia ignoranza. Il cacciatore mi ha privato della memoria, solo quella deve interessarlo, lui non vuole la mia vita, quella deve essersela già presa o, peggio ancora, potrei avergliela donata io stesso.

Mi alzo e reggendomi al passamano salgo lentamente al piano superiore. Un corridoio lungo e luminoso mi appare davanti, splendente come metallo prezioso. Sul fondo intravedo una porta di legno di vecchia fattura: un contrasto netto.

La mia mente adesso è sgombra, niente più macchine né vigile, anche il disagio sembra essersi placato, arriverei quasi a dire di sentirmi bene, meglio perlomeno. Senza esitazione apro la porta ed entro.

Sono in una stanza illuminata da una grande finestra con tende bianche, sulle pareti sono appesi alcuni quadri che non attirano la mia attenzione, c'è una grande scrivania con due sedie, una per lato. A fianco della scrivania altre due poltrone sono posizionate una di fronte all'altra, divise da un tavolino basso su cui sono poggiati alcuni libri. Alla mia sinistra una libreria con porte di vetro, sulla scrivania invece un telefono, una grande lampada e un barattolo trasparente. Mi avvicino per vedere meglio: è pieno di pillole rosse.

Un fremito mi scuote, ma non indietreggio. Da una porta laterale sento il rumore dell'acqua corrente, attendo qualche secondo poi la porta si apre e il mio uomo fa il suo ingresso nella stanza asciugandosi le mani, non sembra sorpreso di vedermi. Mi scruta un poco poi mi fa cenno di sedermi:

«La stavo aspettando.»

Mi siedo di fronte a lui, la poltrona è comoda e distante dalla scrivania abbastanza da stendere le gambe. Giro un poco su me stesso per prendere una panoramica della stanza che realizzo essermi famigliare:

«Dove mi trovo?» chiedo.

«Perché non me lo dice lei?» replica con fare gentile il mio uomo.

«Lei è uno strizzacervelli vero? E io sono pazzo…»

«Sì e no… Io sono uno strizzacervelli questo è vero, uno

psicologo per la precisione, ma non credo che lei sia pazzo.»

Questa affermazione un poco mi rincuora. L'uomo dall'altra parte della scrivania ha i capelli chiari e gli occhi azzurri, veste sportivo con una polo sotto un maglione dallo scollo a V. L'età è indefinibile, potrebbe avere dai quarantacinque ai sessant'anni. Il suo viso non sembra scrutarmi come avrei pensato potessero fare gli strizza e mi sento a mio agio, tolto ovviamente l'inquietante barattolo di pillole sulla scrivania, mi ispira fiducia, ed è strano perché non credo esistano molte persone a farmi questo effetto, soprattutto non mi incute timore e dopo tutto quello che ho passato non è cosa da poco. Di colpo ho la netta sensazione di aver già incrociato il suo sguardo, sono convinto che lui conosca le risposte che a me sfuggono, sono convinto che lui conosca la verità, per cui vado subito al sodo:

«Lei sa chi sono vero?»

«Sì.»

La risposta non mi provoca nessuna reazione, del contrario, forse, mi sarei stupito.

«Gia… Lei mi conosce dunque e di sicuro è al corrente di tutto quello che mi sta capitando, o sbaglio?»

«No, non sbaglia affatto.»

«Però ho la netta sensazione che non mi voglia aiutare.»

«Questo non è esatto, io sono qui e voglio aiutarla, ma se per lei aiuto significa raccontarle quello che al momento crede di non sapere, allora ha ragione: non l'aiuterò.»

«Mi faccia capire, da due giorni cammino sul filo della pazzia, sto male fisicamente e vedo cose che farebbero accapponare la pelle a chiunque, in pratica vivo dentro un film horror girato da un regista allucinato e lei mi viene a dire che sa, ma che non vuole aiutarmi? Beh probabilmente ho sbagliato indirizzo» sbotto adirato. «Anzi, di sicuro ho sbagliato indirizzo perché quale strizzacervelli mai userebbe una targa scritta in braille per identificare il proprio studio, quale?»

«Continua a formulare male i concetti. Se io l'aiutassi nel senso che intende lei, le farei più male che bene. Io sono un'analista, il mio lavoro è ascoltare, ascoltare e fornire una traccia, aiutare a ricavarla magari, ma niente di più. Non indico strade o sentieri, non sono la guida nel senso che dà lei al termine né sarò mai responsabile o critico delle sue scelte, lei solo deciderà il percorso da intraprendere, lei deciderà e sbaglierà da solo, come da solo farà le cose giuste, cosa sia giusto o sbagliato, io, non posso saperlo…»

«Cioè mi sta dicendo che lei non farà nulla. Che non mi racconterà cosa ci faccio qui e perché ho l'impressione di esserci già stato…»

«Mi parli di questa sua impressione» mi interruppe, «se la sente?»

«Certo che me la sento» replicai guardandolo di traverso. «Tutto è cominciato un paio di giorni fa, mi sono svegliato nella mia auto e non ricordo niente di niente, lì per lì ho pensato di esserci andato giù pesante la sera prima e ho imputato la nausea che spesso mi scuote a qualcosa che avevo bevuto o a qualche droga. Poi, poco dopo, dei flashback hanno iniziato a farmi capolino in testa. Ogni tanto sono catapultato in situazioni che devo avere già vissuto e per un millisecondo le rivivo come se accadessero di nuovo, ma senza possibilità di parteciparvi, come uno spettatore passivo di emozioni trascorse. Però non riesco a rivivere proprio tutto, i volti delle persone che so essermi più vicine sono sfocati, a volte addirittura bolle di luce, mentre quelli che so non far più parte della mia esistenza sono nitidi, vedo bene solo quelli che non possono aiutarmi, non male vero?»

«Vada avanti.»

«Ho avuto innumerevoli flash, come li chiamo io, da ieri a oggi. In tutti le persone che mi procuravano le emozioni più forti erano come cancellati dalla mia psiche, almeno quasi

tutti…»

«Continui.»

«Non c'è molto da dire, ho passato la notte in un albergo e stamattina sono uscito, vagando un po' a caso tra mille deliri, e le assicuro che sono proprio tali. Poi sono giunto in un negozio d'informatica. Credo di saper usare il computer, quindi stavo provando a vedere se toccarne uno da vicino mi avrebbe aiutato a ritrovare la memoria, stavo appunto seguendo questa traccia quando la nausea mi ha costretto a scappare. Credevo di aver imboccato la strada giusta, ma uscendo di corsa per non vomitare nel negozio ho visto lei alla cassa. Stava pagando una confezione di floppy disk.

Lei finora è l'unico che mi abbia provocato una reazione del genere e di cui io sia riuscito a mettere a fuoco il viso, quindi ho capito che doveva sapere qualcosa, che tra noi dovesse esserci un legame. Non è così?»

«In un certo senso. Poi cosa le è capitato? Cosa mi raccontava a proposito della targa del mio studio?»

«Che è assurda, come pensa di poter attirare clienti con una targa scritta in braille? Certo anche i ciechi avranno bisogno di supporto, ma da qui a pensare che qualcuno la possa leggere ce ne passa, o sbaglio?»

«Capisco» disse pensoso. «Se non le dispiace torneremo sull'argomento più avanti. Se la sente di raccontarmi qualcos'altro?»

«Senta, inizio a perdere la pazienza e non mi piace, cosa si aspetta che le racconti, i miei flash nei dettagli, vuole che analizzi la paura che mi ha pervaso quando mi sono scoperto sdraiato su un tappeto di siringhe o quando qui fuori, proprio un attimo fa, un'orda di ciechi ha tentato di assalirmi o meglio ancora, di cosa provo quando sento spuntare la lucertola…»

«Lucertola!?»

«Già, in un primo momento sembrava semplicemente un

tatuaggio, anche se non ricordavo di averne mai avuto uno, ma ogni tanto si anima e mi cammina addosso. Quando lei si muove, il tempo inizia a scorrere al rallentatore, quindi, sebbene spaventato, non ho problemi ad avere la meglio sulla situazione. Lei sa cosa significa tutto questo, vero? Lo sa e non vuole dirmelo?»

«Ho qualche idea in proposito, ma non dobbiamo parlarne al momento.»

«Mi scusi, ma con tutto il rispetto, secondo me dovremmo parlare proprio di questo, lei ha un'idea ben precisa, anzi, sono convinto che lei sappia benissimo qual è la mia identità, sa benissimo dove abito e da quale acquario sono uscito…»

«Acquario!?»

«Dove lavoro, lei lo sa vero? Perché è logico che devo avere un lavoro, perché non è possibile che giri con un rotolo del genere in tasca senza avere un lavoro» dissi mostrandogli i soldi, «e se questi sono gli spiccioli che mi porto dietro normalmente non voglio immaginare il mio conto in banca, perché avrò anche quello. E avrò una casa anche, forse da sballo, forse normale, ma con un letto sicuramente più comodo di quello dell'albergo dove mi sono registrato. E in casa avrò delle fotografie, poster alle pareti e un sacco di effetti personali che potrebbero aiutarmi a ritrovare la memoria. E potrebbe anche esserci qualcuno che mi aspetta, qualcuno che si starà chiedendo dove sia finito. E allora mi dica un po': come potrei restarmene tranquillo qui seduto, davanti a lei che mi conferma di sapere, ma di non volere aiutarmi, cosa dovrei pensare? La guardo e il suo viso mi ispira fiducia, questo cazzo di studio anche, anzi sembra che qui dentro, per la prima volta da due giorni a questa parte io stia finalmente bene, ciononostante sono incazzato, perché mi fa questo?»

«Le farò un esempio: mettiamo che lei sia al mio posto e io al suo. Io sono un ragazzo normale che finora ha condotto una

vita normale, poi nella mia testa qualcosa non ha funzionato. In preda a un raptus ho ucciso i miei genitori, ho ucciso la mia ragazza e i miei fratellini, ho fatto fuori persino il mio gatto, l'essere a cui credevo voler più bene in assoluto, dopodiché il vuoto. Arriva la polizia, ma io non ricordo niente, niente di niente. Le forze dell'ordine mi trovano in stato di shock, realizzano la situazione e il tribunale convoca un esperto. Lei è lo psicologo incaricato di esaminarmi per dichiarare l'infermità mentale e in seguito supportarmi. L'infermità mentale è ovvia, diciamo, quindi vengo assegnato a un istituto particolare per ricevere le cure adeguate. Lei adesso è il mio medico, mi vede tutti i giorni e in tutto e per tutto io le appaio come una persona normale, normalissima se vogliamo, solo che non ricordo nulla di quello che ho fatto, anzi, spesso le chiedo anche dove siano i miei genitori, cosa ci faccia in questo posto e soprattutto perché non riesca a ricordare nulla da un certo periodo in poi.

Cosa farebbe dunque, cercherebbe di aiutarmi o mi darebbe il colpo di grazia raccontandomi tutto prima che la mia mente sia pronta a rimuovere il lenzuolo con cui ho nascosto il mio male?»

«È questo quello che mi è capitato?»

«Assolutamente no, il mio è solo un esempio per farle capire il concetto.»

«Quindi cosa dovrei fare secondo lei?»

«Se lei fosse un normale cliente le chiederei di raccontarmi innanzitutto il motivo che l'ha spinta a rivolgersi a me, dopodiché impegnerei qualche seduta per ascoltare la storia della sua vita, tutto quello che riuscirebbe a ricordare dalla nascita a oggi, dopo valuterei la situazione e il suo effettivo bisogno di aiuto.»

«Già, ma io non sono un normale paziente, o cliente come dice lei, e poi, mi corregga se sbaglio, io questo iter l'ho già seguito vero?»

«Al momento questo non è importante, l'importante è esser sicuri di cosa si vuole ottenere. Lei vuole davvero ritrovare la memoria?»

«Che diavolo di domanda è questa? Crede che potrei vivere normalmente come se nulla fosse, crede che potrei rifarmi una vita, ricominciare da capo lasciando tutto in sospeso dove nemmeno io so dove. Ripartire da zero? Nuova casa, nuovi amici, nuovo guardaroba e nuovo acquario. Imparare di nuovo tutto ciò che non ricordo, sperando di realizzarlo di colpo con i miei flash per evitare una seconda volta il percorso dell'apprendimento. Poi andare avanti, vedermi scorrere i giorni davanti, dividendoli col disagio e la paura, non realizzando nemmeno dove finisca il mio spaccato onirico e dove cominci la realtà, questa sarebbe una nuova esistenza a cui, secondo lei, potrei abituarmi?

Ci si abitua a tutto certo, di questo sono cosciente, ho perso la memoria, non la visione delle cose. Ci si abitua a tutto lo so, siamo abituati infatti a vivere in un mondo delirante dove nemmeno tutti riescono a mangiare regolarmente e dove, peggio ancora, c'è qualcuno che vorrebbe renderci accettabile la situazione in termini tecnici. Sì, ci si abitua a tutto, è la natura stessa dell'uomo che è così. Non siamo una bella specie lo sapeva, proprio perché ci abituiamo, tanto quello a cui non dovremo abituarci capita così lontano che è stupido perderci tempo. Ci abituiamo a tutto, così facendo rendiamo attuabile l'impensabile, proprio abituandoci a non sentir nostro più nessun problema. È questo secondo lei quello che dovrei fare: abituarmi?

Beh dottore, se lo può scordare, sono stato sempre contro e di certo non mi fermerò adesso, sì voglio sapere, voglio sapere tutto, anche se questo potrebbe farmi più male che bene. Voglio la verità dottore, non ho più voglia di abituarmi.»

«D'accordo allora. Dalla prossima seduta inizieremo a

lavorare un poco su quello che pian piano sembra farsi spazio nella sua psiche. Vedremo dove ci porta, senza accelerare troppo i tempi si intende. In fretta si fanno bene solo gli errori. Al momento vorrei che continuasse a riflettere sui suoi flashback, come li chiama lei. Come le ho detto, la stavo aspettando, ma probabilmente non così in fretta. Penso che rivivere ancora qualche sua emozione trascorsa, o flashback se preferisce, ci faciliterà oltremodo i compiti. Abbiamo bisogno di materiale su cui lavorare.»

Questa affermazione mi suona strana: abbiamo bisogno di materiale su cui lavorare, abbiamo? Beh, di sicuro io ne ho bisogno, ma lui? Ha già confessato di sapere, perché dunque non mi rende partecipe, per giustificare un probabile onorario? Se fosse solo questo, gli cederei il rotolo senza problemi. Tuttavia sento di fidarmi e sento di conoscere già le risposte non appena un dubbio si propone alla mia mente. Non sono i soldi, anche se molti suoi colleghi considerano il denaro fondamentale nell'equazione della terapia.

Quello che più mi è difficile è comprendere la validità del disegno. Sono un impulsivo e se sapessi che qualcuno che mi sta a cuore avesse un problema e io la chiave per risolverglielo lo farei senza pensarci. D'altra parte è anche vero che facendosi carico di colpo di responsabilità non nostre si potrebbe, sì aiutare, ma anche deviare un percorso naturale di apprendimento. Se qualcuno ha fame non dargli un pesce… disse qualcuno un tempo, beh io non potrei mai fare lo strizzacervelli. Se qualcuno avesse fame lo inviterei al mio banchetto, poi vedrei il da farsi.

«Ma quando dovrei venire? Il mio orologio mostra sempre la stessa ora e ogni tanto ho l'impressione che il tempo abbia cessato di scorrere…»

«Anche di questo parleremo la prossima volta.»

«Sì, ma quando?» chiedo sulla soglia.

«Lei sa forse che giorno è oggi?»

«No, purtroppo no.»

«Tanto meno sa che ora sia. Due coordinate temporali fondamentali per stabilire un appuntamento convenzionale come quello che lei si aspetterebbe. Quindi sarebbe inutile stabilire un giorno e un'ora dal momento che lei non li conosce, e anche se li conoscesse, finirebbero presto dimenticati per far posto ad altri dati più importanti…»

«Ma…»

«Mi lasci finire, la prego. Non sto cercando di liberarmi di lei, anzi farò del mio meglio per aiutarla, ma alla base di un rapporto analista cliente o analista paziente, come preferisce, dev'esserci la fiducia, quindi si fidi di me. Quando lei si presenterà nel mio studio, io ci sarò.»

Questo discorso non mi piace granché, tuttavia non riesco a replicare. Senza tante formalità sono fuori. La porta si chiude che le parole dello strizza sono ancora nell'aria, mentre non capisco come possa non aver accennato alle pastiglie rosse sulla scrivania.

3

Sono sveglio, apro gli occhi e mi ritrovo nella mia squallida stanza, realizzo di colpo la mia avventura mentre non ricordo assolutamente di essere tornato in albergo. Il timore di aver travisato tutto si impadronisce di me, magari il mio problema è proprio questo: non riuscire più a discernere l'universo onirico da quello reale. Forse ciò che mi sta capitando è quello che comunemente accade alle persone che si usa definire *assenti*, magari sto semplicemente sognando a occhi aperti. Potrebbe essere, certo, che per chissà quale motivo le sinapsi che collegavano due centri importanti del mio cervello abbiano modificato le proprie impostazioni, connettendosi di nascosto, come pirati informatici, a una zona utilizzata solo durante il sonno. Quindi mi ritrovo in una dimensione in parte estranea alla realtà, dimensione che non comprendo fino in fondo, proprio come i sogni che una volta annotavo su un foglietto. Un conato mi scuote, non ricordavo fino a poco tempo fa questa mia abitudine.

Mi ritrovo sdraiato, nel buio riesco a intravedere a malapena il lenzuolo blu che mi copre. Dev'essere estate ed è notte fonda, mi sono appena svegliato da un sogno stranissimo. Mi faccio violenza per girarmi su me stesso e portare una mano sotto il cuscino, qui tengo sempre un foglio di carta, un foglio A4 piegato due volte su se stesso su cui è infilata una penna. Prendo il foglio al buio e al buio scrivo i punti salienti del sogno, i concetti fondamentali o qualche frase che mi ha

particolarmente toccato. Cerco di fare tutto il più lentamente possibile, non vedendo, la mia grafia al mattino non sarà granché leggibile. Più di una volta devo essermi ritrovato a cercare invano di decifrare qualcosa che io stesso, assonnato, avevo scritto prima di riaddormentarmi. Forse, perseverando in questa disciplina, ho lacerato il diaframma che separa l'inconscio dal quotidiano, aprendo così un varco tra due mondi, quello cosiddetto reale e quello onirico.

C'è però un'altra ipotesi un po' meno surreale che spiegherebbe anche il mal di testa che mi ritrovo a dover sopportare. Non mi stupirei se, dopo essere uscito, mi fossi infilato direttamente in un bar e ci avessi dato dentro pesantemente, almeno tanto da non ricordarmi nulla.

Di colpo sono in una casa di campagna, con me un sacco di amici. Abbiamo organizzato un weekend in un rustico di proprietà di uno di questi. Nel pomeriggio invadiamo il centro commerciale di una cittadina poco distante e improvvisiamo gare di formula uno tra i corridoi del supermercato alla guida dei nostri carrelli gonfi di provviste, dopodiché ci rimettiamo in marcia per tornare alla base. Passiamo la giornata a cazzeggiare, ci divertiamo e prepariamo una succulenta cenetta.

Siamo a tavola, la serata promette bene, tutti contenti godiamo della nostra amicizia sollevando i boccali di birra. A notte inoltrata, quando tutti sono già dell'idea d'infilarsi tra i sacchi a pelo, io e altri due amici sentiamo ancora la necessità di brindare all'amicizia che ci lega. Non vogliamo cedere al buio, è stata una bella giornata e come tale cerchiamo di protrarla il più possibile. All' improvviso ho un'idea. La ragazza con i capelli castani deve avermi raccontato di un passaggio pedonale che consente di accedere all'autogrill situato sul viadotto autostradale. Se riuscissimo a trovare quel passaggio potremmo sopperire alla mancanza di alcool. Partiamo dunque, scendiamo dalla collina e proseguiamo in direzione

dell'autostrada. Certo sarebbe più semplice imboccarla e uscire al casello successivo, ma le cose semplici non danno soddisfazione, dunque vaghiamo a caso per strade sterrate immerse nel verde e nel buio. Purtroppo, sotto il viadotto dell'autostrada che ci sovrasta scorre un fiume. Non c'è modo di passare oltre, ma non ci scoraggiamo, lasciamo la macchina sulla riva e scavalchiamo il filo spinato che divide il fianco della collina dalla proprietà autostradale, ci arrampichiamo e, dopo non poche fatiche, ci ritroviamo davanti al guardrail. Saltiamo oltre e iniziamo a correre sul viadotto, in direzione dell'autogrill. Siamo incoscienti, questo è certo, i TIR che ci sfrecciano accanto a grande velocità ce lo ricordano suonandoci il clacson. Mentre corro mi rendo conto che la nostra è una grande bravata, certo una di quelle che poi racconteremo volentieri e con vanto, ma pur sempre stupida. Al momento però non abbiamo tempo per considerarla tale, al momento dobbiamo solo correre, correre come matti, sperando che nessuna volante ci noti, nel caso ci avrebbero fatto passare la voglia di bere.

Per fortuna tutto scorre liscio e tra gli sguardi stupiti dei benzinai entriamo nell'autogrill e comperiamo un paio di bottiglie di vino. Una di queste, a giudicare dall'aspetto, sembra più un reperto archeologico che una bottiglia, ma non abbiamo scelta, paghiamo e siamo fuori. Ora valutiamo meglio la situazione, correre di nuovo sul viadotto in senso contrario ai veicoli che sul rettilineo procedono a grande velocità non ci pare un'idea brillante, tra l'altro al buio dovremmo anche riuscire a capire in che punto saltare dall'altra parte del guardrail e la collina ripida non è poi così semplice da affrontare in discesa. Questi sono gli inconvenienti dei caratteri impulsivi, penso, ci si infila in situazioni complicate senza ragionare, senza vagliare le ipotesi. Tutto è lasciato al caso. Per ora il caso ci ha supportato, non dev'essere infatti l'unica

bravata di cui ci siamo resi partecipi, ma non conviene sfidare la fortuna senza un reale bisogno. Parlottiamo un po' sul da farsi e ci guardiamo intorno, finalmente troviamo il passaggio pedonale proprio dietro la costruzione del bar, certo la strada sarà più lunga, ma anche più sicura. Ci avviamo, camminiamo nel buio più assoluto per più di tre ore, ridendo e scherzando per esorcizzare la paura di esserci persi, certo non sarebbe un grande problema, tuttavia vogliamo tornare a casa e ci riusciamo, ma solo a notte inoltrata. Appena dentro mi rendo conto che le ragazze sono state in pensiero per noi e questo, da un certo punto di vista, mi fa piacere. Gli altri invece sono già nei loro sacchi a pelo da tempo. Mangiamo dunque delle brioche scaldate nel forno e anche noi, esausti, andiamo a dormire. Non apriamo nessuna della bottiglie, il tasso alcolico ormai è scemato: i sacchi a pelo ci chiamano.

Veloce com'è arrivato anche questo flashback sparisce, lasciandomi l'amaro in bocca di tutte le serate giunte al termine. Ho l'impressione di non essermi mai annoiato veramente e di essere sempre stato in ottima compagnia, almeno fino a un certo punto. I ragazzi che ho appena abbandonato erano miei amici, su questo non ho dubbi, ma a un certo punto dobbiamo aver intrapreso strade diverse, altrimenti non sarei riuscito a vederli in volto, a meno che qualcosa non stia cambiando. Ripenso a quello che ho appena capito, sono cosciente di provare affetto per tutti quei visi e di avergli voluto bene incondizionatamente. Dovevamo essere una bella combriccola, sempre pronti al divertimento e sempre impreparati a guardare troppo distante, verso un futuro che i più tendono a costruire e che noi fuggivamo con indiscussa abilità. Ma potrei anche sbagliare, potrei esser stato io ad allontanarmi troppo, sicuro della mia posizione potrei essermi spinto sempre più avanti, noncurante del resto, fino a quando un giorno, girandomi, mi sarei accorto della distanza interposta

fra di noi. Sono solo congetture, è chiaro, ma qualcosa deve pur essere successo, perché è certo che mi trovo in questa condizione da poco e che tutti i miei amici potrebbero essere là fuori alla mia ricerca. Ciononostante mi sento solo e questa sensazione non deriva dalla perdita della memoria o da quello che mi sta capitando. È qualcosa di più profondo. Qualcosa dev'essersi rotto, qualcosa che ci ha condotti per strade diverse. Quello che mi turba veramente è il non ricordare nessun nome, primo fra tutti il mio, come se non fossi stato privato della memoria, ma dell'identità.

Questo concetto mi si stampa in testa come un tatuaggio, strano che non ci abbia pensato prima. I meccanismi biologici che serbano tutta l'esperienza passata all'interno delle mie cellule cerebrali devono essere funzionanti, ma senza un'identità definita questi non possono essere sicuri di chi sia abilitato al loro accesso. Ma cos'è che può causare una patologia del genere?

Un trauma cranico potrebbe spiegare molte cose: il disagio, il mal di testa, la nausea e tutte le cose assurde che mi succedono, compresa la lucertola e gli improvvisi rallentamenti temporali, tuttavia vagliare una possibilità che equivarrebbe a farmi ammettere di essere pazzo, anche se solo momentaneamente, non mi soddifa. Senza contare che un trauma del genere, che dovrebbe essere tradito perlomeno da un livido, non potrebbe assolutamente spiegare le pillole e le parole enigmatiche dello strizzacervelli.

Guardo l'ora, come al solito sono le sette, sorrido pensando all'orologio che mi porto dietro. Forse è rotto, forse sono davvero pazzo. Un qualsiasi orologio avrebbe già intrapreso la via di un cassonetto o perlomeno avrebbe colpito un muro, alleviandomi così la tensione, ma questo è un Rolex e mi ritrovo legato al valore materiale di un semplice oggetto che di fatto non serve a nulla. Beh, la cosa mi fa riflettere, tuttavia non

sono ancora pronto a distruggerlo in un gesto catartico né a lasciarlo nel cassetto del comodino. Quindi me lo porto dietro come un rimorso: non serve a nulla, ma non me ne posso liberare.

Una sensazione strana accompagna il concetto, come una voce nel buio mi arriva chiara una frase: *come quel S. Valentino dove tutto si è rotto*. I casi sono due: o il cacciatore si sta avvicinando o per qualche motivo associo al concetto di rimorso il giorno in questione. Cosa mai potrà essermi capitato?

Mi ritrovo in un appartamento pieno di gente, tra gli altri una ragazza, la prima con cui ho fatto l'amore e quello che dev'essere un mio amico. Stiamo festeggiando il S. Valentino e io sto aspettando il momento giusto per darle il mio regalo, lei probabilmente ha il mio stesso problema. Il mio pacchetto contiene una catenina d'argento con un ciondolo colorato, il suo un disco di quello che dev'essere un famoso complesso rock, sulla copertina una dedica: *Al mio grande amore… a cui voglio un sacco di bene*.

Dall'appartamento situato in collina si domina tutta la città, sto appunto guardando di sotto mentre il mio amico, per fare lo scemo, finge di suicidarsi simulando un salto nel vuoto. Facendo ciò non accenna nemmeno a sporgersi dal davanzale, mima semplicemente l'azione dall'interno della stanza, tuttavia la mia ragazza trasfigura e inizia a piangere a dirotto. Sono esterrefatto, non capisco come una semplice battuta possa scaturire in lei una simile reazione, anche il mio amico non capisce e dopo i primi timidi tentativi di comprensione presume che il proprio comportamento abbia fatto traboccare un vaso che avevo riempito io in precedenza, per cui si fa riservato e lascia a me il fardello della comprensione. Mi sforzo in tutti i modi di riportare la mia ragazza alla normalità, ma a ogni mio accenno sulla banalità di quel gesto corrisponde una

reazione contraria, più ricordo alla mia ragazza la battuta dell'amico più lei sprofonda nel dolore. Sono piccolo e non devo essermi mai rapportato con eventi traumatici, ma a questo punto capisco che sotto dev'esserci un dolore radicato e profondo di cui io non sono partecipe e che nemmeno posso capire. L'impressione è quella di essere per la prima volta a confronto con il mondo dei grandi. Non ho parole, però, per fingermi all'altezza della situazione, per cui attendo, cercando di non far trapelare l'imbarazzo. Quest'ultimo non viene smascherato e il silenzio aiuta la ragazza ad affrontare i propri demoni. Scopro dunque che da quel davanzale suo fratello ci si era buttato davvero. Noi, con le nostre battute ne avevamo riportato a galla il dolore.

I flashback si susseguono, si sovrappongono nella testa. Sono ai tropici, credo, accanto a me una ragazza nuova. Ha un bel fisico e capelli lunghi leggermente ondulati. Giriamo tutto il giorno visitando un ex paesino di pescatori trasformato in meta turistica quasi alla moda, cercando un posto in cui cenare. Infine mi ritrovo in albergo, dove, stanco per il viaggio, cado addormentato. Sogno un viaggio nell'entroterra locale: guido un grosso furgone e accanto a me c'è la ragazza dai capelli neri. Prendo un sentiero in costa alla montagna, il paesaggio che si domina è stupendo, solo che il sentiero diventa sempre più piccolo, impraticabile. Mi ritrovo alla guida su di un sentiero dove, di fatto, se non si trattasse di un sogno, non potrebbe stare in piedi nemmeno una capra. Capisco che non c'è modo di tornare indietro e con assurde manovre muovo il furgone in avanti su qualche masso. Arrivo allo stallo, non esiste più modo né per andare avanti né per tornare indietro. Su un masso troppo lontano vedo poggiato un amplificatore per la chitarra elettrica: il mio amplificatore. Non capisco come possa essere finito lì, ma penso che se qualcuno è riuscito a mettercelo vuol dire che da qualche parte esiste un passaggio. A questo punto il

gatto che mi accompagnava sul furgone salta fuori dal finestrino. Intuisco di non esser stato a conoscenza della sua presenza fino a ora. Cerco di farlo tornare indietro, ma lui non ne vuole sapere e si avvicina alla strapiombo. Sto ancora guardando la scena dal finestrino che il gatto si lancia di sotto. Sono terrorizzato, mi precipito sul dirupo saltando di masso in masso e una volta arrivato al limite del burrone guardo giù. Sotto, il mio gatto sta passeggiando tranquillamente, sono rilassato, quello che non capisco è il salotto: il precipizio termina esattamente nel centro di casa mia, quella che un tempo dovevo dividere con la ragazza dai capelli neri. Mi sveglio turbato è il giorno di S. Valentino e in me sta succedendo qualcosa che non riesco a comprendere appieno, o forse qualcosa che ho sempre saputo, ma che il mio lato edonista cercava di tenermi nascosto.

Inizio ad avere dei dubbi.

Sono più giovane, nei fondi dell'ufficio dove lavoro. Faccio l'amore con una ragazza, ma non riesco a vederla in volto, poi la scena cambia o meglio la ragazza cambia, è diversa e ha capelli biondi. Intravedo una telecamera e un faretto per le riprese, bottiglie di birra e sigarette. Di nuovo faccio l'amore con la ragazza che non vedo, poi di nuovo con la ragazza bionda e così via. Le scene si ripetono uguali come il solco di un disco incantato, almeno fino a quando un certo malessere mi scuote. Restano delineate in me le sensazioni principali che i flash hanno prodotto: una tenera paura, un'illusione consapevole, un autolesionismo annunciato. Per spiegare a fondo ciò che sento dovrei riavere indietro la memoria, tuttavia so di non sbagliare.

Esco.

Il sole è già alto in cielo, direi mezzogiorno passato, come al solito in giro c'è un sacco di gente e di nuovo provo quella strana sensazione, di nuovo miliardi di pensieri impazziti mi

invadono. Il vigile dovrà fare lo straordinario. La quiete provata nello studio dello strizza è svanita in fretta. Mi ero quasi abituato a quella sorta di normalità psichica e sarei tentato di tornare subito a trovarlo, d'altra parte è stato lui a dirmi che ci sarebbe stato in ogni caso. Tuttavia penso sia meglio lasciar passare un po' di tempo, se non altro aspettare che i pesci tornino nelle loro bocce. Anche lui avrà diritto al suo pasto, tutti hanno bisogno di mangiare, tutti tranne me, visto che non ricordo ancora di aver messo nulla sotto i denti né di sentirne il bisogno. In effetti questo è strano, so per certo che gli alcolizzati non usano mangiare, loro assimilano dagli alcolici gli zuccheri necessari per il sostentamento base, però non mi sembra di bere dalla mattina alla sera e nemmeno di essere ubriaco al momento. Al momento devo avere un metabolismo alquanto stralunato.

Cammino senza una meta conscia per i vicoli del centro storico fino ad arrivare davanti alla vetrina del negozio di computer. Credevo che il negozio non mi servisse più, per così dire, ma sento un formicolio alla base del cranio. Torno dentro e sfioro un piccolo portatile in esposizione. Mentre il mio polpastrello è a contatto col computer, le sue caratteristiche mi appaiono chiare: processore relativamente lento, memoria scarsa e hard disk piccolo, il prezzo è buono, ma quello che sembra più deludermi è il collegamento, il computer non è in rete e non possiede nessuna scheda senza fili. Mi sposto su un'altra macchina simile, il monitor è più grande, ma questo non giustifica certo il prezzo di vendita che adesso è fuori misura, questa macchina è un giocattolo per benestanti, ma se non altro ha una scheda di rete integrata ed è connesso. Controllo che i commessi non si occupino di me, quindi poggio le mani sulla tastiera e chiudo gli occhi.

Di nuovo vedo la rete, non sono cosciente di quello che le mie mani stanno digitando, ma sono dentro. Vedo transitare i

pacchetti di dati, so decifrarne le intestazioni e ho la consapevolezza di sapere cosa siano. Riconosco i pacchetti e i loro percorsi, siano chiamate telefoniche, mail, o semplici protocolli di trasferimento, persino quelle che apprendo essere chiamate di basso livello, ormai è chiaro: sono un esperto, e devo averci lasciato la ragione dietro a queste macchine infernali.

Apro gli occhi, tutto torna alla normalità, tutto tranne il commesso che da dietro uno scaffale mi scruta. Mi faccio strada verso la porta, stupito che questa volta la nausea non si sia fatta sentire, almeno fino a quando non rivedo il mio uomo nella stessa scena del giorno precedente. Lo strizzacervelli è di nuovo in coda e di nuovo sta apprestandosi a pagare una confezione di floppy disk.

Terrorizzato corro verso la porta con la nausea che mi assale. Vedo i clienti congelati mentre mi faccio strada a spintoni e percepisco con certezza che la lucertola si sta muovendo. Riesco appena ad aprire la porta e sbocco le solite pillole davanti all'ingresso. Lo strizzacervelli non si accorge di nulla, tuttavia sono terrorizzato dalla lucertola che sento camminarmi piano sulla schiena. Per fortuna, di colpo tutto svanisce quando mi accorgo che il mio uomo non è vestito come ricordavo, per un attimo ho avuto paura di vivere un ciclo vizioso. Tuttavia una domanda risuona spontanea: cosa diavolo può farsene uno strizzacervelli di tutti quei dischetti?

Mi ritrovo con una mia ex, quella con cui gettammo il fumo in autostrada. Siamo in casa di un ragazzo, un mio conoscente, credo. Quest'ultimo vive in condizioni precarie, il suo appartamento è praticamente composto da una grande stanza con un letto matrimoniale dove lui dorme assieme a sua madre. Quest'ultima è una donnona enorme che sta sdraiata noncurante di tutto il disordine che le regna intorno, inquinando l'aria di un misto dolciastro di polvere e umidità.

Stiamo lavorando a un computer, ma non essendoci nemmeno lo spazio per una sedia siamo costretti ai piedi del letto, vicino alla madre con cui scambiamo qualche battuta ogni tanto. Dev'essere la prima volta che mi reco a casa sua e la donna, sdraiata mentre noi ci apprestiamo a copiare software, mi mette a disagio. Tutta la casa mi mette a disagio, non capisco come possano vivere a quel modo. Non credo di essere un maniaco dell'ordine, ma impazzirei in quelle condizioni, tuttavia mi fa piacere acquistare software da lui. In questa casa soldi devono girarne proprio pochi e pensare di poterli aiutare in qualche modo mi fa piacere, per questo, forse, mi appresto anche a copiare programmi che non userò mai.

Chiaro dunque che i computer facciano in qualche modo parte della mia vita, magari anche dell'acquario da cui devo essere saltato fuori, e le strane visioni che mi rapiscono quando tocco con mano una tastiera potrebbero essere una sorta di background cinematografico. Non credo di apprezzare molto la fantascienza, o perlomeno questa è l'impressione, eppure le storie di pirati informatici devono in qualche modo affascinarmi, sono una rilettura in chiave moderna dei film western, solo che le pistole sono diventate tastiere e la velocità nell'estrarle, competenza tecnica e abilità. I saloon hanno ceduto il posto alle BBS [1] e le immense praterie al cyberspazio.

Beh, anche alla mia età, che non conosco, ma che deve aggirarsi intorno ai trentacinque, devo aver smaniato non poco immedesimandomi negli eroi di questo far west digitale: ramingo all'avventura in un universo di fibre ottiche e treni di dati. Devo aver sognato di essere in gamba e di riuscire a entrare e uscire dai sistemi più complicati, così, tanto per il piacere di farlo, per informazione forse, ma soprattutto per mostrare a me stesso che ero più furbo. Ero più furbo poi? A questo adesso non saprei certo rispondere, ma ho idea di non

aver mai condiviso le idee della cosiddetta gente *normale*. Mi guardo attorno e la maggior parte, sebbene giovane, non sembra tale, sembrano tutti prendere così sul serio la propria esperienza che uccidono, o peggio ancora, stuprano, il bambino che è in loro, invece di imparare a conviverci. Sono dappertutto, in ogni momento, in ogni dove: giovani, anagraficamente parlando, ma morti. Io cammino dal lato opposto, ho lasciato le redini in mano al fanciullo, non ho voglia di prendermi troppe responsabilità, se davvero ne esiste il bisogno. Polvere siamo, dicono, quindi di sicuro polvere torneremo. Tanto vale divertirsi, dunque, e sognare. Alla base di tutto c'è solo il semplice, e naturale, bisogno di libertà. Purtroppo la libertà, ai più, incute timore e dall'alba dei tempi l'uomo comune ha sempre cercato di imporsi limiti ben definibili, omologandosi così con i propri simili ed evitando lo scontro diretto con tutte le responsabilità di cui la libertà necessita. Ovviamente, chiunque non sia in sintonia con la tendenza storico-sociale viene automaticamente schedato in categorie limitrofe, partorendo così asociali, artisti, vagabondi, banditi. Costruirsi una casa su un albero e vivere la propria esistenza in pace non è più possibile all'interno di un pianeta frammentato da confini, culture e rigidi schemi di pensiero. Vivere liberamente, per quanto i più credano il contrario, è un'utopia a cui tentiamo di sopperire con vacanze estive, carte di credito o semplici motociclette. Il cyberspazio è l'ultima frontiera, l'ultimo territorio libero da difendere, l'unico luogo in cui non servono raccomandazioni né denaro, ma solo intelligenza e abilità. L'unico territorio in cui gli abitanti esistono al di fuori delle regole comuni.

Riconosco con me stesso di star esagerando con le elucubrazioni ma il monologo interiore mi aiuta a riappropriarmi di concetti che devo aver già elaborato, riuscendo in questo modo a tracciare contorni un po' più

precisi sulla persona che non ricordo di essere, senza contare che il destino dell'umanità mi rallegra, perché sono quasi convinto di possedere risposte che altri ignorano. Forse sono solo un megalomane, anzi lo spero, ma dai pochi dati in mio possesso non posso elaborare altre soluzioni. L'etimologia del progresso è mutata, la tecnologia che un tempo doveva servirci ci sottometterà e in questo scenario basterà una sola persona, più abile del comune, a far crollare la costruzione di sabbia che ci ostiniamo a definire futuro. Mi piacerebbe assistere a quel giorno, quando ogni serratura rifiuterà di aprirsi, quando ogni bancomat rifiuterà di dispensare credito e la corrente elettrica cesserà di scorrere. Quando i computer degli aeroporti e, purtroppo, anche quelli degli ospedali andranno in tilt. Quando nessuno più possederà né un'identità né un domicilio, tanto meno un conto corrente. Mi piacerebbe assistere a quel giorno, quando l'uomo si ritroverà semplicemente tale, senza più tutti gli accessori di cui si è circondato per evitare di rispondere alla domanda delle domande.

Quando l'uomo o soccomberà o ricomincerà a pensare.

E se stessi mentendo? Se la mia disillusione fosse semplicemente una maschera che mi sono costruito per evitare, come al solito, di prendermi le mie responsabilità. *Sono intelligente, ma non mi impegno, sono intelligente, ma non mi impegno, sono intelligente, ma...* e il bello è che anche se mai lo avessi fatto non me lo ricorderei.

Vado oltre dunque, il negozio d'informatica funge da catalizzatore per la mia psiche e mano a mano vengo a conoscere nuovi particolari. Tuttavia penso sia meglio muoversi adesso, restare troppo fermi in un punto non è una buona idea, il cacciatore mi è vicino, lo sento farsi strada tra la folla, cercando il punto migliore in cui fermarsi per prendere la mira.

Proseguo, le insegne colorate dei bar mi attirano, le scruto

tastandomi il rotolo, ma nel frattempo cerco di impormi un po' di disciplina, sto delineando piano i tratti del mio carattere e, quel che più conta, del mio passato. Quindi vado avanti: verso l'assurda targa in braille dello strizzacervelli, ma mano a mano che mi avvicino il disagio aumenta. Un ingorgo di auto impazzite, guidate da concetti che non credo di aver formulato o schemi di pensiero che non ricordo di aver affrontato, invadono le autostrade della mia mente. La testa inizia a ronzarmi come se contenesse uno sciame di api impazzite e il caldo si fa insopportabile. Sudo copiosamente e prendo atto, ai lati dell'ingorgo, di avere sempre indosso i soliti vestiti, del resto questo è un problema assolutamente secondario al momento. Il vigile viene spazzato via, almeno questo è quello che immagino. Il caos regna indisturbato e la paura prende il sopravvento. Di nuovo il tempo sembra fermarsi, tutto rallenta, tutto tranne me. In questo modo posso *godermi* il disagio con maggiore intensità.

Fotografo scene ai lati del campo visivo, ma non ho abbastanza concentrazione per metterle a fuoco, sto barcollando e mi trascino tastando i muri dei vicoli. Le istantanee che registro vengono archiviate in fretta, quasi senza elaborazione, quello che apprendo sono frammenti: lo sbadiglio ozioso di un ragazzo a passeggio con un cane piccolissimo; il vestito rosso di una bambina che mangiando un biscotto fa esplodere un fuoco d'artificio di briciole ai bordi delle labbra; l'esplosione di luce di un accendino; il gesto di stizza di un vecchietto arrabbiato col mondo e la lucertola che mi avanza sul braccio mentre a tastoni cerco la pulsantiera del citofono.

Senza rendermene conto premo a caso qualche pulsante, qualcuno sblocca il portone mentre ormai inerme mi sto accovacciando al suolo, schiacciato dall'ingorgo. Il portone si spalanca di colpo al peso della mia schiena e mi ritrovo di

nuovo a cadere al suo interno. Di colpo i concetti smettono di fluire e anche il malessere allenta la presa. Mi sento meglio.

Percorro le scale e il lungo corridoio in fretta. Sono ansioso di sapere se lo strizza ha mantenuto la sua parola. Prima che possa premere il campanello la serratura si sblocca, come se il mio uomo mi stesse spiando. Entro e quello che vedo mi dona un gelido abbraccio. Tutto è normale, ogni cosa è al suo posto, anche lo strizza ha mantenuto la promessa e sta seduto dietro alla scrivania, però tutto è capovolto. Sono girato a testa in giù rispetto all'arredamento e al dottore, dal mio punto di vista sembra che tutta la stanza sia poggiata sul soffitto, ma non è così. Lo studio è come lo ricordavo: sono io che, capovolto, vedo tutto sottosopra, come se in una piccola stanza come questa convivano due diverse forze di gravità.

«Entri la prego, la stavo aspettando, forse non così presto, ma questo non ha importanza» dice.

«Che diavolo sta succedendo, è assurdo…»

«Cosa c'è di tanto assurdo?»

«Mi sta prendendo in giro? Lei è a testa in giù, o meglio io sono a testa in giù, insomma lo vede anche lei o no?» sbotto iniziando ad alterarmi.

«Gli occhi a volte possono ingannare, tuttavia ammetto che noto anche io qualcosa di strano in lei, provi a uscire dalla porta e poi a rientrare.»

«Che diavolo sta dicendo?»

«Semplicemente quello che ho detto, esca e rientri.»

Mi sento alterato, in una situazione normale l'istinto sarebbe quello di prendere a pugni il mio interlocutore, ma quest'uomo non riesce a farmi uscire dai gangheri del tutto, le mie reazioni vengono castrate, come se inconsciamente sapessi di potermi fidare di lui. Esco dunque, chiudo la porta e conto fino a cinque, tiro un respiro e riapro senza bussare.

Lo studio adesso è in perfetto ordine, ho i piedi per terra, in

linea col mio uomo.

«Ma che sta succedendo qua dentro?»

«Nulla d'importante mi creda.»

«Senta dottore, sono entrato nel suo studio qualche secondo fa e tutto era capovolto, io passeggiavo tranquillamente sul soffitto, mentre lei stava comodamente seduto sulla sua poltrona, a testa in giù, e questo lei non lo reputa importante?»

«No, non lo reputo importante. Gli occhi spesso possono essere ingannati e altrettanto spesso vorrebbero esserlo.»

«Non la seguo» dico stizzito.

«Mi spiegherò meglio: gli occhi trasmettono semplicemente una serie di informazioni al cervello, dopodiché quest'ultimo si fa carico dell'elaborazione necessaria a farci comprendere ciò che vediamo. Quando il cervello è stanco, o sottoposto a stress, può capitare che qualche informazione importante vada persa. Nelle sue condizioni è normale, lo stress mette a dura prova non solo lo spirito, ma tutto l'organismo. Quindi se fossi in lei non mi preoccuperei di un particolare del genere. Una volta risolto il problema principale tutto rientrerà nella normalità.»

Mi guardo intorno, tutto è come ricordavo, almeno quasi tutto. Il barattolo di pillole che domina la scrivania sembra più grosso della volta precedente, la sua presenza mi infastidisce e sono sicuro che sia stato anche spostato. Ieri stava di lato, guardando in faccia lo strizzacervelli potevo tranquillamente eliminarlo dal campo visivo, adesso ha guadagnato qualche centimetro, un'ombra rossa sulla sinistra, un fastidio, simile a un forte senso di colpa.

«Senta, io non sono convinto che lei voglia davvero aiutarmi a risolvere il mio problema, problema che tra l'altro lei conosce benissimo, ma che non mi vuole svelare...»

«Vada avanti la prego. Mi spieghi come si sente.»

«Provo rabbia nello starle davanti, ieri lei mi ha detto di conoscere la mia situazione e addirittura la mia persona,

tuttavia non ha intenzione di illuminarmi. Conoscendomi, penso che a questo punto l'ira in me dovrebbe essere tale da prenderla a pugni, ma non appena credo che mi abbia fatto saltare i nervi tutte le mie emozioni rientrano nella norma. Come se in qualche modo, comunque, la rispettassi.»

«Questo è già un inizio, ma continui la prego, mi racconti cosa le è successo dal nostro precedente incontro.»

«Non è successo molto, a dire la verità. Di ieri non ricordo granché, una volta uscito di qui. Mi sono svegliato nella mia camera d'albergo e ho avuto paura che la nostra chiacchierata fosse solo frutto di un sogno. Non ho memoria del tragitto di ritorno, non ricordo nulla, ho pensato che forse potrei essermi fermato in un bar e aver bevuto troppo, ma non saprei. Tuttavia ho ripreso coscienza che il sole era già alto, non ho pranzato, come al solito, sono già tre giorni che non sento il bisogno di cibo e questo mi pare notevolmente strano. Poi sono uscito e sono andato di nuovo al negozio di informatica. Mentre toccavo un computer mi sono apparse un sacco di nozioni tecniche che non ricordavo di conoscere. Stavo cercando di capire qualcosa in proposito quando ho iniziato a sentire il disagio crescere, quindi mi sono avviato verso l'uscita e lì l'ho vista ancora. Era di nuovo alla cassa e stava di nuovo pagando una confezione di floppy disc. Il panico a questo punto mi ha raggiunto e anche la lucertola ha iniziato ad agitarsi. Avevo paura di essere diventato pazzo, pazzo veramente, di ritrovarmi a vivere all'infinito un delirio circolare prodotto dalla mia mente per chissà quale motivo. Poi, per fortuna, ho notato che non era vestito come ieri e questo mi ha tranquillizzato. Non ho idea di cosa se ne faccia di tutti quei floppy, ma non è questo il problema. Vero?»

«Vada avanti.»

«Nel negozio lei non mi ha notato, era rivolto verso la cassiera, così sono scappato fuori, la nausea ormai mi stava assalendo. Ho fatto appena in tempo a uscire e ho vomitato

davanti all'ingresso, dopodiché sono fuggito nei vicoli. Qui ho avuto qualche flash e ho elaborato qualche concetto, tutta roba a che fare con i calcolatori, col bisogno di libertà e con i pirati informatici. Solo che fuori dal suo studio tutto diventa più difficile, non riesco a essere padrone né della mia mente né del mio fisico come vorrei, non rispondono totalmente ai miei comandi.»

«Si spieghi meglio, la prego.»

«Ieri forse non ho accennato alla questione, tuttavia quando sono per la strada la mia mente viene invasa da una miriade di concetti impazziti, non so bene nemmeno come spiegare, è una sensazione stranissima. Io sono presente a me stesso e sto pensando a una cosa qualsiasi, solo che sotto al mio ragionamento sento svilupparsi miliardi di concetti e pensieri che so essere tali, ma che non riesco a interpretare, non posso trattenerli, sfuggono e non credo di averli nemmeno prodotti. Un po' come le voci nel buio.»

«Le voci nel buio?»

«Già, non le è mai capitato prima di addormentarsi di sentire interi discorsi di voci che non appartengono a nessuno? Questi discorsi, fintanto che mi crogiolo nel dormiveglia, sembrano possedere una loro logica, ma non appena un barlume di lucidità mi spinge a catturarne un pezzo per analizzarlo al di fuori della sua dimensione originaria tutto il significato svanisce, mi scivola tra le mani come sabbia e rimango lì, con gli occhi aperti e la delusione. Speravo di essere particolare, di possedere un dono, quello di riuscire a catturare qualcosa da un universo parallelo, ma semplicemente mi sveglio e mi ritrovo normale, assolutamente normale e senza nessuna dote in eccesso. Capisce quello che voglio dire?»

«Credo di sì, mi parli di questi concetti che la disturbano, come li visualizza, come cerca di tenerli a bada, tutto quello che le viene in mente.»

«Immagino la mia testa come un grande incrocio con un vigile al centro, le macchine che sfrecciano avanti e indietro sono i concetti che non mi appartengono, i pensieri che non ho mai formulato, sono un qualcosa che vive nella mia mente senza permesso.

È come se i cancelli di una strada privata fossero stati divelti e il traffico di una grande arteria venga deviato tutto in quella strada. Il proprietario dal suo appartamento sentirebbe prima il frastuono, poi, affacciandosi, noterebbe la coda di macchine nella sua proprietà e realizzerebbe l'accaduto. Io sono il proprietario della strada, ma il mio appartamento non ha finestre e non posso uscire, sento solo il rumore e la frustrazione che questo comporta, ma non riesco a realizzare, non riesco a capire cosa diavolo stia succedendo, ma non solo, quando credo di essere vicino a una qualche soluzione, il cacciatore mi inquadra nel suo mirino…»

«Il cacciatore?» mi interrompe.

«Ho visualizzato così la causa del mio disagio fisico, della mia nausea e del mio malessere generale: un cacciatore che mi segue dappertutto e fa di tutto per non farmi giungere alla verità. Mi guarda attraverso il mirino del proprio fucile e, quando sento di essere vicino a qualcosa, preme il grilletto costringendomi a scappare, a volte non deve nemmeno spararmi, a volte la sua presenza è più che sufficiente, in questi momenti è più forte di me, devo andarmene, devo lasciare tutto e fuggire. In questi momenti anche la lucertola inizia ad agitarsi. Non ho ancora capito da che parte stia.»

«Se non le dispiace torneremo sulla lucertola più avanti. Mi stava parlando del disagio generale che l'accompagna, però mi sembra di capire che questo disagio lei non lo provi una volta nel mio studio o sbaglio?»

«Niente affatto, anche ieri non appena sono entrato nel portone tutto è cessato, dopo giorni mi sono di nuovo sentito

normale, come di nuovo mi sento normale adesso, tanto che ho paura che il suo studio assuma una duplice funzione: infermeria e prigione.»

«Avanti, avanti, si lasci andare tranquillamente.»

«Quello che voglio dire è che da una parte sono contento di stare bene qui dentro, sembra che il suo studio sia una zona franca, un posto dove il cacciatore non ha accesso o che addirittura non conosce, ma dall'altra parte mi spaventa questo suo potere nei miei confronti. Ovviamente non ricordo nulla di quello che pensavo una volta al riguardo, ma per come mi conosco al momento credo che non sia semplice per uno come me accettare una guida, confidarsi con qualcuno per giungere a un traguardo che conosciamo benissimo sin dal principio: dal momento che nulla è reale dovremmo riuscire a vivere la nostra esistenza come meglio ci aggrada, senza troppi problemi di sorta. Concederci ciò che desideriamo e lottare per ottenerlo. Ma spesso il problema non è dettato da ciò che vogliamo, sia pure irraggiungibile, spesso il problema è dettato da noi stessi, che non sappiamo nemmeno mettere a fuoco ciò che realmente bramiamo e ci divoriamo di fronte al bivio che la scelta impone. La sua figura poi non possiede, purtroppo, nessun potere o mandato divino, quindi anche lei, come un idraulico per esempio, può essere più o meno abile nel suo lavoro. Però se l'idraulico sbaglia, la storia finisce con un po' d'acqua per terra, mentre se l'errore lo dovesse compiere uno nella sua posizione, cosa potrebbe succedere?»

Il dottore si gratta un poco il mento e mi scruta attentamente negli occhi, attende qualche secondo prima di replicare.

«Questo dipende molto anche dal paziente, ma credo che nel suo caso il massimo che potrebbe capitarle, se io non fossi in grado di compiere il mio lavoro, sarebbe perdere tempo. Lei non è una persona fragile o depressa, incline all'ansia o peggio ancora all'autolesionismo, in condizioni normali non avrebbe

mai avuto bisogno del mio aiuto.»

Ecco dunque, questo primo indizio mi scuote, parte gelida dalla colonna vertebrale una scarica di adrenalina e un sottile senso di benessere si insinua in me.

«In condizioni normali non avrei bisogno di un trattamento, è questo che ha detto vero?»

Lo strizza attende qualche secondo.

«Esattamente.»

«Però noi ci conosciamo, tra di noi esiste un legame, l'ho percepito la prima volta che l'ho vista, non è così?»

«Tra di noi esiste un legame, è vero. Ma non è su questo che focalizzerei la mia attenzione, preferirei si concentrasse su se stesso.»

«Mi perdoni, ma c'è qualcosa che non quadra, se io riuscissi a riportare alla memoria ciò che ci unisce, di conseguenza potrei anche ricordare ciò che mi è capitato, perché mai dovrei trascurare un indizio così importante?»

«Semplicemente preferirei che non giungesse al traguardo tramite scorciatoie.»

«Non capisco.»

«Lei sa vero cos'è il trekking?»

Squadro in malo modo lo strizza, ho avuto molti flash al riguardo e devo averlo praticato parecchio, lui questo lo saprà sicuramente, per cui la sua retorica mi urta.

«Come in un percorso di trekking» continua, «esistono una partenza, delle tappe intermedie e infine una meta, così deve succedere per noi. Giungendo alla meta tralasciando una sola tappa saprà dov'è arrivato, ma non saprà come, ignorerà il panorama e si negherà l'esperienza più bella: il percorso.»

«Sarà, ma io non sono in vacanza, pensa che il suo paragone regga nella mia situazione?»

«Sì, lo credo» risponde pacato.

«Perché dunque mi avrebbe rivelato un indizio del genere se

poi pretende che non mi ci concentri? Ha rotto il tubo forse?» chiedo ironico paragonandolo a un idraulico.

«Spero di no, tuttavia servono stimoli a volte. Lei ha un compito da svolgere e io ne ho un altro, lei deve scavare dentro di sé e io devo capire se è pronto a farlo. Se devo essere sincero, non sono ancora sicuro che lei voglia conoscere davvero la verità.»

«Lei non è ancora sicuro che io voglia conoscere la verità? Lei non crede che io sia pronto e soprattutto voglia apprendere quello che mi sta succedendo? Mi scusi dottore, ma a questo punto non penso più di essere pazzo, forse il pazzo è lei. Come può pensare che non frema dalla voglia di tornare alla normalità, di sapere chi sono, cosa sono, da quale acquario sono uscito e via dicendo. Come può davvero pensare che io non voglia tutto ciò.»

«Io non penso che lei non voglia giungere alla verità, d'altra parte nemmeno avrebbe importanza ciò che io possa pensare nei suoi confronti, però devo capire, capire la situazione e soprattutto il momento giusto per intervenire, se proprio dovrò farlo, solo così potrò esserle di aiuto.»

«Mi perdoni, ma c'è sempre qualcosa che non mi torna. Lei ha affermato di sapere e inoltre mi ha dipinto come una persona che, in condizioni normali, non avrebbe bisogno di una figura professionale come la sua. A questo punto credo che conoscere i fatti che mi hanno condotto fino a qui non possa nuocermi ulteriormente. Se davvero non sono pazzo perché si ostina a non tirare via il velo che ricopre il mio passato? Da quanto ho capito, facendolo, pensa di pregiudicarmi un'alquanto strana crescita personale, ma le assicuro che non mi interessa crescere in questo frangente, non penso di essere mai stato uno stupido e ritrovarmi semplicemente ciò che ero un tempo mi basterebbe, a patto che questo delirio cessi. Perché dunque, lei che sa, non mi illumina?»

«Se io la assecondassi non la illuminerei affatto, anzi, le creerei il buio intorno. Inoltre, se lei fosse cosciente e convinto di quello a cui potrebbe andare incontro, sarei perfino pronto a farla sprofondare nel baratro dell'illuminazione, come la chiama lei, ma le assicuro che questi, al momento, non sono i suoi desideri più profondi.»

«Che diavolo sta dicendo, come può pensare di conoscermi così bene da sapere quali sono i miei desideri? E se così fosse, allora, dovrebbe sapere che la cosa a cui tengo di più adesso, più anche della vita stessa, è conoscere, apprendere, capire cosa mi abbia portato fin qui, capire cosa mai possa essermi successo e uscire da questo delirio.»

Lo strizza mi guarda concentrato avvolgendo lo studio in un sudario di silenzio, capisco che non replicherà a questa mia osservazione, ma sento perfettamente quello che vuole comunicarmi. Io sono sicuro di una cosa, più di una volta sono stato sicuro, ne ho sentore, e ho sentore anche di aver sbagliato. A volte per distrazione, a volte per eccesso di fiducia, tuttavia l'ho fatto, anche quando credevo di essere matematicamente convinto della mia posizione.

«Lei sta dicendo che mento, vero? Che sto mentendo a me stesso?»

«No, non in questi termini. Io ho detto semplicemente di credere, o meglio di pensare, che i suoi desideri più profondi al momento non siano quelli di cui lei è convinto.»

«Ok, prendiamo per buona la sua teoria. Io credo di essere convinto di desiderare una cosa più di ogni altra al mondo, ma sto sbagliando. Come dovrei comportarmi dunque, quale sarebbe la disciplina da seguire per non perseverare in questo errore? Di certo non posso dar tempo al tempo cercando di vivere serenamente e non posso nemmeno passare ore a meditare sui pochi dati a disposizione perché una volta uscito di qui un ingorgo si materializzerà di nuovo nella mia psiche.

Capirà bene che mi ritrovo in un…»

«Vicolo cieco.»

«Esattamente.»

«Allora le farò un esempio: se si trovasse a passeggiare tranquillamente per strada e capisse che dei malviventi la stessero seguendo aspettando il momento opportuno per rubarle l'orologio che porta al polso, cosa farebbe?»

«Non lo so, probabilmente cercherei di seminarli.»

«Perfetto, ma se per sbaglio si ritrovasse in una strada senza uscita, senza alcuna possibilità di ottenere aiuto e con i delinquenti che le bloccano l'unica via di fuga, come si comporterebbe?»

«Beh, intanto se fossi convinto di non avere possibilità preferirei distruggere l'orologio piuttosto che farmelo rubare, poi dovrei affrontarli.»

«Distruggerebbe lei stesso un Rolex del genere piuttosto che dare soddisfazione a un ladro, è questo quello che intende?»

«Certo.»

«Ne è sicuro?»

«Dove vuole arrivare scusi?»

«Sto cercando di capire la situazione e lei con le sue affermazioni elude le mie domande. Ricapitolando, se lei si trovasse in pericolo innanzitutto cercherebbe di evitare lo scontro, e questa può essere certo una soluzione razionale, ma nel momento in cui lo scontro si facesse inevitabile si farebbe carico della distruzione del bottino piuttosto che rendersi vittima di un furto, dopodiché, dice, affronterebbe i suoi avversari. È così?»

«Sì, è così. Preferirei distruggerlo» dico guardando l'orologio, «piuttosto che dare una soddisfazione a dei ladri, le sembra tanto strano?»

«Mi sembra poco razionale e quello che mi stupisce è che lei sia convinto di avere degli ideali, dei principi, non è così?

Meglio buttare via un patrimonio, in un gesto stupido, piuttosto che farselo rubare? Mi corregga se sbaglio.»

«Non sbaglia affatto, gli ideali, spesso e purtroppo, si devono pagare.»

«La stupidità invece la si paga sempre, e mai a buon mercato.»

«Mi sta dando dello stupido?»

«Non mi fraintenda, sto semplicemente analizzando uno schema di pensiero. Non ha pensato che il distruggere da sé il proprio orologio potrebbe anche nascondere la ricerca di una via di uscita da una situazione che non ne presenta alcuna. Distruggendo l'oggetto lei potrebbe semplificare l'equazione nella speranza di non farne più parte, niente orologio, niente più scontro, niente occhi neri. Distruggendo l'orologio potrebbe cercare una porta nel muro, pagarla addirittura un prezzo fuori misura, piuttosto che percorrere l'unica strada possibile. Senza contare che, così facendo, si precluderebbe da solo ogni possibilità di riscatto…»

«Non la seguo» interruppi.

«È presto detto: un orologio rubato, anche se con difficoltà, si può recuperare. Un orologio distrutto lo si può solo gettare, tutto qui. Ha paura di uno scontro, bene, questo è umano, non tutti sono nati per affrontare come pugili certe situazioni, la paura è un'emozione come un'altra, non bisogna temerla, anzi, bisogna imparare da essa. Chi non teme la paura è stupido e per questo finirà male, ma chi la teme, o meglio, chi la conosce, può usarla e trarne beneficio.

Una persona onesta con sé stessa avrebbe potuto dirmi: ho paura che mi facciano del male quindi non oppongo resistenza e consegno ai ladri ciò che vogliono. Un altro avrebbe potuto dirmi: mi giro e li affronto sperando di averne la meglio. Solo che il primo ai suoi occhi sarà un vigliacco e il secondo un temerario o uno stupido, a seconda della riuscita del suo gesto. Beh, mi spiace contraddirla, ma per come la vedo io non sono

né vigliacchi né temerari, sono persone normali, coscienti, rapportate per un attimo in una situazione fuori dal normale. Il primo conosce i propri limiti, ci convive senza problemi, non si sente in dovere di dimostrare nulla a nessuno, il secondo decide di rischiare qualcosa di più, gli viene spontaneo, tutto qui. Lei invece cosa fa? Traveste da ideale la sua paura, perché in qualche modo se ne vergogna, provando a spingere il muro che le blocca l'uscita, cercando un'altra strada sperando di aggirare l'ostacolo.»

Sento che dovrei offendermi per come mi sta dipingendo, ma probabilmente non ha tutti i torti, il *bastardo* deve conoscermi bene, mi sento indifeso contro le sue teorie, non ho grandi argomenti per controbatterle e nemmeno voglio farlo.

Mi ritrovo piccolo davanti a due bolle di luce, devono essere i miei genitori, a qualche assurda raccomandazione di rito rispondo che nessuno mai potrà farmi del male, nel caso qualcuno ci provasse lo sistemerei in quattro e quattr'otto. So benissimo che in qualsiasi situazione strana sarei sopraffatto dalla paura, proprio per questo, probabilmente, compenso in modo contrario. Se la grinta deve aver fatto capolino nella mia esistenza è arrivata più tardi, adesso, cioè da bambino, non so cosa sia, per questo la simulo.

«Tutto bene?» mi chiede lo strizzacervelli vedendomi assorto.

«Sì, solo un altro dei miei flash.»

«Ha voglia di raccontarmelo?»

«Mi sono trovato piccolo, dovevo avere all'incirca una decina di anni. Ero a colazione, seduto a un tavolo rotondo di legno scuro. Ai miei lati, anch'essi seduti, vi erano due bolle di luce, sono convinto fossero i miei genitori. Stavo facendo colazione e mi apprestavo a uscire per andare a scuola. Mia madre, credo, mi stava facendo mille raccomandazioni. Cercava di inculcarmi la paura di un mondo ostile, ma non ce n'era bisogno, c'era già riuscita da tempo. Tuttavia non potevo confessarle una cosa del

genere, per cui mi fingevo forte affermando che avrei contrastato chiunque si fosse permesso di rompermi le scatole. Stavo sostenendo le mie idee con forza, ma mentre lo facevo, per quanto piccolo fossi, ero assolutamente consapevole di prendermi in giro.»

«Crede di sapere come mai è venuto a galla adesso?»

«Stavo pensando alle sue parole, pensavo che mi sarei dovuto sentire offeso per come mi ha disegnato, ma sapevo anche che aveva ragione, poi di colpo il flash. Quando arrivano, in un modo o nell'altro, sono sempre collegati con quello che sto provando, non esplodono a caso, hanno un disegno. Per questo più mi soffermo su un concetto, più cose riesco a scoprire, se non fosse per il cacciatore forse a quest'ora ricorderei tutto.»

Lo strizza mi guarda in silenzio e una sua impercettibile smorfia mi porta per un millisecondo dietro un banco di scuola, ho appena sbagliato risposta sebbene abbia alzato spontaneamente la mano, la maestra mi sta scrutando in silenzio con la stessa smorfia, entrambi non sanno cosa fare del proprio allievo. Se non altro adesso non ci sono compagni a ridere di me.

«Crede che il cacciatore rappresenti la mia tendenza a non impegnarmi, a non lottare per quello che, razionalmente, credo essere il mio scopo?»

«Si spieghi meglio.»

«Poco fa lei mi ha guardato come se non avessi capito nulla, mi sono trovato di colpo bambino, dietro un banco di scuola. Il banco era di formica verde, con le gambe di metallo scrostate dal tempo. A lato del piano c'era un buco che doveva essere servito per il calamaio, anche se so di non averne mai visti. Ero in prima fila, spostato verso sinistra rispetto alla cattedra. Non sapevo perché mi trovassi lì, ero cosciente di non aver mai gradito quella posizione, dovevo essere in castigo o qualcosa del genere. La maestra stava facendo delle domande alla classe,

tanto per valutare la nostra preparazione, non era un'interrogazione e comunque, anche lo fosse stata, ero troppo piccolo per provare una qualche ansia. Ero convinto di aver studiato, di sapere, quindi alzai la mano assieme a qualche altro mio compagno e cercai di attirare l'attenzione della maestra verso di me. Ci riuscii, solo che sbagliai clamorosamente risposta e la maestra mi donò il suo stesso sguardo. Tutt'intorno i miei compagni scoppiarono a ridere.»

«Capisco. Ha provato tutte queste sensazioni in una frazione di secondo, non è vero?»

«Sì.»

«Allora facciamo un esperimento, chiuda gli occhi, si concentri e rielabori tutte le informazioni in suo possesso e, senza preoccuparsi della forma o della cronologia delle sue emozioni, mi racconti ciò che le viene in mente.»

«Ma gliel'ho appena raccontato. Che senso ha ripetere?»

«Ripetere, ne convengo, non avrebbe senso, tuttavia mi ha confessato poco fa che più si sofferma a elaborare un concetto più cose saltano fuori poco a poco, fino a che non arriva il cacciatore, giusto?»

«Giusto.»

«Ok, però ha anche affermato di sentirsi al sicuro qui dentro, ha detto che questo è l'unico posto in cui il cacciatore non arriva, dunque non vedo posto migliore. Cerchi di elaborare meglio tutto quello che ha appena provato.»

Chiudo gli occhi dunque e tiro un bel respiro.

«Sono seduto dietro un banco di formica verde, a lato del banco c'è un buco rotondo. Di solito uso questo buco per giocare con le palline di carta, ma adesso non posso, sono in prima fila quindi devo cercare di stare attento. Non mi interessa quello che la maestra sta dicendo, tuttavia devo fingere. La maestra ogni tanto fa delle domande. I miei compagni non sembrano faticare granché per trovare le risposte giuste,

sembrano a loro agio. Io non lo sono, vorrei essere altrove, per questo guardo in continuazione l'orologio che porto al polso. Deve mancare poco al suono della campanella, ma i minuti non passano e fissando l'orologio non faccio altro che prolungare l'agonia. Non capisco come gli altri possano essere così tranquilli. I più secchioni sono seduti nei posti più arretrati, tuttavia non giocano, non si distraggono e sembrano possedere tutte le risposte. La maestra si dev'essere accorta che non faccio altro che guardare l'ora, sento il suo sguardo puntato su di me anche quando questo è rivolto altrove, mi sento controllato e non mi piace.

La maestra sta declamando l'importanza di una corretta informazione, lei vorrebbe che già alla nostra età fossimo soliti leggere giornali o guardare i notiziari alla TV, ma io non sopporto la televisione dei grandi, non c'è nulla che attiri la mia attenzione, come a scuola. Lei vorrebbe prepararci a quella che sarà la nostra vita. Quello che vorrebbe inculcarci non mi trova d'accordo, sono piccolo, ma realizzo benissimo il suo gioco. Sono cosciente che adattandomi avrei vita semplice, ma questo significherebbe uniformare i miei schemi di pensiero con quelli degli altri, dei grandi o addirittura di chi ha in mano la cosiddetta informazione. Non riesco a farmi violenza da solo, non mi interessano i telegiornali e i quotidiani, ma solo i cartoni animati e alcuni telefilm. Tutti i giorni devo trovarmi a pagare il prezzo della mia *diversità,* ciononostante non cedo e non capisco come i miei compagni, invece, possano essere così differenti.

Non conosco la storia, tanto meno l'attualità. La storia è fatta di date e atrocità, l'attualità di brutte notizie in gara tra loro per accaparrarsi una data su un libro, in più sono piccolo e come tale non ho voce in capitolo per parlare o essere preso sul serio su qualsiasi mia posizione. Sento che i miei interlocutori non prendono in considerazione ciò che penso, su qualsiasi

argomento sono fuori dai loro schemi, interpretano i miei ragionamenti come capricci di un ragazzino che non vuole accettare la realtà, non ancora almeno. Mi pesa addosso questa diversità, ma per quanto mi sforzi, non riesco a conformarmi. Vorrei essere diverso, vorrei anche io riuscire ad aprire i libri e passarci sopra i pomeriggi apprendendo i concetti che questi serbano gelosamente, ma solo nelle materie tecniche vado bene, per il resto sono una frana. Quando riesco a concentrami possiedo una memoria quasi fotografica, mi basta leggere solo una volta le poesie che ci fanno studiare a memoria per poi ricordarmele, almeno fino a interrogazione terminata, ma tutto il resto, per quanto mi impegni nella lettura, mi scivola addosso. Ho l'impressione di essere fatto di sabbia, l'acqua mi bagna, sembra penetrarmi, ma poco dopo sono di nuovo asciutto. I miei compagni sono spugne, loro non hanno problemi a trattenere nessun concetto, persino i meno svegli. Loro hanno vita facile, possiedono tutte le risposte e il rispetto della maestra, io possiedo solo il mio carattere e per questo vengo imprigionato nella prima fila, dove non posso distrarmi con le palline, dove il tempo non scorre mai, dove la maestra, con i suoi sguardi truci, non fa altro che ricordarmi la mia diversità.

Quello che poi mi suona ancora più strano sono alcuni miei compagni, due o tre, riguardo la preparazione, sono messi peggio di me e anche più stolti. Continuano a parlare nonostante i mille richiami, continuano a farsi scoprire mentre giocano alla battaglia navale durante la lezione e non solo non forniscono mai risposte appropriate ai quesiti, ma spesso non capiscono nemmeno il senso delle domande che vengono poste loro, tuttavia anche loro fanno parte dell'élite che assieme ai professori mi snobba. La differenza tra il trattamento che riceviamo è dettata solo dallo stato sociale delle famiglie a cui apparteniamo.»

Mi fermo un attimo, non credevo fosse possibile elaborare una quantità tale di concetti senza fatica, sono stupito e non mi capacito ancora di quello che mi sta accadendo. A una prima analisi avevo estrapolato solo gli avvenimenti principali, adesso invece mi tornavano in mente tutte le sensazioni del periodo.

«...La società preserva se stessa» continuo, «credevo di aver elaborato questo concetto da poco, non ricordavo che anche da bambino ne fossi già al corrente. Sono più sensibile dei miei compagni e soprattutto riconosco già l'assurdità di quello che cercano di farci passare per normale. Questo mi crea problemi, non vengo capito e non uniformandomi non vengo accettato, soprattutto dai professori. Ogni tanto, nei momenti più scuri, vorrei essere come gli altri, appassionarmi a stupidi interessi e comportarmi di conseguenza, ma nella mia vita non c'è una squadra di calcio, né un'attività agonistica o vestiti alla moda. In questi momenti quasi scendo a un compromesso, faccio un passo nella loro direzione, mi violento nel tentativo di farmi accettare, di dire: eccomi, ci sono anche io, non siamo così diversi in fondo. Per farlo, alzo la mano per rispondere alla domanda che la maestra ha appena formulato; tanto per martoriarci sull'importanza dell'attualità la maestra vuole sapere qual è l'unica marca che nel nostro paese produce il latte condensato. La domanda è stupida, tuttavia ho alzato la mano, mi sono stuprato. L'ho fatto perché sono insicuro e la stupidità di tale domanda mi potrebbe evitare brutte figure con le prossime. Ho succhiato latte condensato direttamente dal tubetto tante di quelle volte che non credo possibile sbagliare, se non fosse che la mia pigrizia mentale mi impedisce di concentrarmi un attimo sulla scena per confermare ciò che sto per dire. Infatti, appena la maestra mi dà il via mi butto senza paura. Mi butto e sbaglio clamorosamente. Dalle mie labbra esce il nome di una grande società che ha le mani in pasta ovunque per quanto riguarda i latticini, tranne che per il latte

condensato. È fatta, a questo punto scoppia il boato. Mi sono stuprato da solo e ora mi tocca porgere il didietro ai miei compagni.»

Un brivido mi sale lungo la schiena, apro gli occhi e mi ritrovo nello studio. Lo strizza mi scruta con aria soddisfatta mentre mi ritrovo a provare la stessa vergogna dell'infanzia. Per un attimo paragono la mia psiche a un congelatore, la vergogna di quel giorno stava ancora lì, intatta in tutta la sua fragranza, assieme a chissà quante altre conserve.

«Bene, bene, bene...» commenta lo strizza massaggiandosi il mento. «Addirittura meglio di quanto pensassi. Non è stato difficile vero?»

«No» rispondo provato, «senza il cacciatore non è troppo difficile, ma nemmeno piacevole.»

«Vedrà che di questo si dovrà ricredere, l'emozione che per tutto questo tempo ha tenuto congelata in un angolo remoto della sua psiche l'avrà scossa, ma a questo punto non potrà fare altro che esorcizzarla, liberandosene.»

Rabbrividisco ancora, lo strizza ha usato il mio stesso concetto: *congelata* ha detto e di sicuro non dev'essere un termine inflazionato nei libri di psicanalisi. Per questo, quasi senza pensare ripeto ad alta voce: «congelata!?»

«Beh, di certo questo non è un termine ortodosso, ma rende perfettamente il concetto. Non sempre, durante un'esistenza, siamo pronti a raffrontarci con quello che ci sta accadendo. Automaticamente, dunque, congeliamo le nostre emozioni, le proteggiamo all'interno del nostro Io per scongelarle quando poi saremo in grado, o meglio, quando avremo voglia, di farci i conti. Ma una volta scongelate, proprio come un normale alimento, non è più possibile ripetere l'operazione. In questo momento potrà provare di nuovo quella stessa vergogna, domani, forse, sarà lo stesso, ma tra poco la vergogna tramuterà, quello che le resterà sarà solo un tenero ricordo.

Vedrà se la prossima volta non mi darà ragione.»

Capisco che il mio tempo è terminato per cui mi alzo e, seppur controvoglia, mi muovo verso la porta.

«Perché non mi racconta qualcosa di più?» chiedo quasi implorante.

«Perché, se devo essere sincero, ancora non sono sicuro della sua volontà.»

Ci stringiamo la mano guardandoci negli occhi, dietro al dottore il barattolo mi incute sempre timore. Credo che lo strizza se ne renda conto, tuttavia non si volta. Tradirebbe il suo gioco.

«Cosa dovrei fare per convincerla della mia volontà?» chiedo ormai fuori dalla porta.

«Semplicemente formulare le domande giuste alle persone giuste. Arrivederci.»

La porta si chiude, scendo dabbasso e mi trattengo qualche minuto dentro al portone. Nel limbo.

Gli occhi spesso possono essere ingannati e altrettanto spesso vorrebbero esserlo aveva detto a inizio seduta, ora mi dice che non faccio le domande giuste, non capisco, forse non voglio davvero capire, forse il *bastardo* ha ragione. Ho perpetrato di nuovo la mia vigliaccheria, di nuovo non sono riuscito a proferire parola riguardo alle pillole. Ma a chi, poi, dovrei fare le domande giuste? Da quando è cominciato questo delirio non ho avuto altri contatti che con lui, tolto ovviamente quella strana ragazza nel bar.

---

[1] Bullettin Board System

4

Mi ritrovo di nuovo nella mia camera d'albergo e di nuovo non ho memoria del tragitto di ritorno. Questa storia non solo mi spaventa, inizia persino a seccarmi. Non credo possibile aver sognato e nemmeno essermi fermato di nuovo in un bar a bere fino a perdere conoscenza. È come se una volta uscito da quel portone venissi catapultato automaticamente in questo albergo, addormentato nel mio letto. Ogni risveglio è simile al precedente: stessa confusione, stessa sensazione di disagio e concetti impazziti che vagano a caso nelle autostrade della mia psiche. Dev'essere il quarto giorno che vivo dentro questo delirio, ma a pensarci bene da quando è cominciato non sono mai stato partecipe del calar della sera. Questo pensiero mi provoca un brivido, ma non voglio addentrarmi in ragionamenti assurdi. Come potrebbe il tempo congelarsi e soprattutto come potrei vivere così intensamente un solo istante? Devo essere cauto e agire con prudenza, non mi spaventa elaborare teorie alternative per cercare risposte a quello che mi sta succedendo, quanto pensare, dopo averle valutate timidamente in principio, di poterle assimilare troppo. Penso di sapere che un concetto anche strampalato o tecnicamente difficile da realizzare all'inizio si propone alla nostra valutazione come impossibile, ma se si persiste ad analizzarlo per qualche tempo gli impedimenti mano a mano perdono spessore, ci si abitua a una soglia di difficoltà maggiore e così via, fino al superamento del problema e alla sua messa in

atto. Lo stesso credo capiti con gli schemi di pensiero e non voglio soffermarmi troppo su concetti capaci di farmi veramente perdere la testa. Il tempo è sempre esistito e ancora deve esistere, preferirei buttare via il Rolex piuttosto.

Mi ritrovo con la solita ragazza dai capelli castani, abbiamo guidato parecchio per passare un pomeriggio in un parco acquatico, una di quelle cose con piscine, giochi d'acqua e scivoli tortuosi. Ho il Rolex al polso, ora me ne ricordo e questo mi provoca un giramento, ma ho paura sia a tenermelo al polso che a lasciarlo negli armadietti che la direzione mette a disposizione dei clienti. Preferisco nasconderlo in macchina, trovo infatti improbabile che tra tutti i veicoli posteggiati nell'enorme parcheggio qualcuno possa cercare qualcosa di valore proprio nel mio che non è ridotto granché bene. Chiudo dunque il *gioiello* nel cassettino e usciamo. Passiamo un pomeriggio tranquillo credo, in cui come bambini ci divertiamo a entrare e uscire dall'acqua e ci rosoliamo al sole, dopodiché siamo di nuovo fuori. Il pensiero dell'orologio in macchina non mi ha mai abbandonato del tutto per cui non gusto in pieno l'amaro che di solito la fine di una bella giornata provoca. Una volta accanto all'auto faccio una battuta, qualcosa di ironico per esorcizzare la paura di non ritrovarlo. Per completare la scenetta apro la portiera senza usare le chiavi. La portiera si apre, l'elettricità mi si diffonde lungo la colonna vertebrale, duemila pensieri mi si affollano in testa in un attimo. Penso di essere stato visto mentre lo nascondevo, di essere stato seguito. Penso a un ladro incredibilmente fortunato e a mille altre ipotesi, poi apro di colpo il cassettino. L'orologio è al suo posto, assieme a un piccolo pupazzo con un cucchiaino d'argento legato al collo, pupazzo che proprio la mia compagna mi ha regalato. Di colpo realizzo l'accaduto, la mia ragazza doveva avere ancora la mano sulla maniglia della portiera quando ho girato la chiavetta, in questo modo l'apertura

centralizzata della macchina non si chiude, o meglio si chiude, ma si riapre istantaneamente. Nella fretta non devo aver prestato attenzione al rumore, né devo aver controllato che la portiera fosse effettivamente chiusa, cosa che so avere di abitudine anche quando non lascio nulla di valore in macchina.

Pian piano qualche tassello viene sistemato nel mosaico, il Rolex è mio dunque e devo persino portarlo al polso da molto tempo a giudicare dal flash. Non credo comunque di essere mai entrato in un negozio per comprarlo, non credo di essere il tipo che butta tranquillamente qualche migliaio di euro per ostentare un simbolo borghese, dev'esserci qualcosa di più, qualcosa che prima o poi dovrà venir fuori. Questo orologio deve rappresentare qualcos'altro per me, dev'essere un regalo, un lascito o qualcosa del genere. Esistono altri orologi, ne sono al corrente, molto più di classe e precisi di questo. Anche se avessi avuto un capitale illimitato non mi sarei abbassato a una *patacca* del genere, avrei scelto una marca seria. I Rolex li usano i macellai e quelli che vogliono ostentare un po' di classe senza però conoscere veramente quali siano gli oggetti più prestigiosi per farlo. Questi personaggi preferiscono sia soprattutto la gente normale a credere nell'immagine che proiettano, perché solo tramite i loro occhi riescono a vedersi. Tutto il resto è superfluo.

Devo conoscere qualcuno del genere, quindi, prima o poi, anche questo nodo verrà al pettine. Prima o poi tutto avrà un senso, ne sono sicuro. Ad avvalorare questo ritrovato ottimismo c'è proprio la teoria del dottore: l'emozione scongelata precedentemente, infatti, sembra svanita. Posso ripensare alla mia esperienza semplicemente come tale. Questo concetto, anche se banale, mi infonde nuova fiducia.

Quante saranno dunque le emozioni congelate dentro di noi, quante situazioni avremmo serbato in sospeso, in attesa di una risoluzione? Quante risposte argute, non arrivate per tempo,

avranno preso il posto di quelle vere, a volte imbarazzanti, uscite spontanee, testimoni della nostra inesperienza? Quante volte avremo barato e soprattutto: come potremmo sbrinare finalmente tutto il contenuto del nostro congelatore psichico, per fare i conti con tutti gli imbarazzi sospesi, imparando finalmente a riderne di gusto?

Sono nell'atrio di un portone, sto aspettando che la ragazza dai capelli castani scenda di casa. Non è casa sua questa, è ospite di quello che dev'essere un mio amico e suo parente. Riesco a vedere anche come sono vestito, i miei flash sono di colpo più dettagliati del normale. Ho un paio di jeans chiari, un maglione grigio e il Rolex al polso, ora me ne rendo conto senza problemi. Ai piedi un paio di scarpe da ginnastica, la cosa mi suona strana, ero convinto fino a un attimo fa di non aver mai portato altro che anfibi nella mia vita. Sto aspettando nell'atrio, ho appena suonato e la sua voce al citofono mi ha informato di essere in procinto di scendere. Ho voglia di cazzeggiare, come al solito, per questo mi nascondo dietro lo spigolo del vano che racchiude l'ascensore, nel buio. Aspetto che la cabina arrivi al piano e quando la porta si apre mi appresto a spaventare con un buffo urlo la mia ragazza. Vacillo poi di vergogna realizzando che non era lei sull'ascensore, ma un povero vecchietto intento a portare via la spazzatura. Il poveretto quasi sviene per la paura e io ho il mio bel da fare a cercare di scusarmi con lui per il mio gesto stupido. Se ne va ricoprendomi d'improperi, con una mano si regge il cuore, con l'altra il sacchetto dei rifiuti, mentre io aggiungo una conserva nel congelatore.

Dev'esserci altro però dentro al mio freezer, qualcosa di molto, molto più imbarazzante che una semplice figura da imbecille, non sono questi gli alimenti che mi interessano, vorrei tirare fuori quelli più profondi, quelli più nascosti, di cui si è quasi persa memoria e forse conosco un modo per

provarci. Tornare al cinema.

Ho un sussulto al pensiero e una scena appare chiara nella mia testa: un deserto senza dune, vestito di nero, come al solito. Sto camminando da giorni, ho caldo, ma non provo né fame né sete. All'orizzonte scorgo qualcosa di luminoso, una specie di rettangolo di acciaio nel mezzo del deserto. Cammino per ore nella direzione del cubo, solo quando mi ci trovo finalmente di fronte capisco che si tratta di un grande frigorifero ai cui lati la differenza di temperatura genera un denso vapore acqueo simile al fumo. Di fronte all'acciaio del frigo la mia immagine viene riflessa in modo strano, come le figure sulle carte da gioco sono riflesso due volte, dal busto in su e capovolto, dal busto in giù a testa rovesciata. I miei volti, come già successo nelle lenti degli occhiali, hanno due sguardi completamente differenti. Ora però non provo né paura né disagio, porto una mano alla maniglia e noto che nel farlo la mia immagine riflessa non si muove. Esito un poco, poi con forza mi appresto ad aprire la porta, voglio vedere cos'è ibernato dentro la mia mente, ma il vapore che si sprigiona mi impedisce la visuale. Resto fermo aspettando che la nuvola si dissolva, pian piano riesco a distinguere qualcosa, una piccola macchia nera all'altezza del mio naso. Poco a poco la macchia acquista spessore, riesco a vederne la cavità e dietro il suo prolungamento fino a quando non comprendo. Il cacciatore mi è di fronte col suo fucile puntato dritto in volto, ha il cane alzato, il dito teso sul grilletto e il viso dietro al mirino è il mio.

Non riesco a razionalizzare, un boato enorme coincide con l'abbassarsi del cane sul percussore. Al rallentatore vedo la fiammata precedere il fumo e il proiettile che avanza piano verso di me. La lucertola impazzita si muove sotto i vestiti, veloce su tutta la superficie del mio corpo cercando di indurmi a schivare il proiettile, come in qualche stupido film di fantascienza. Ho paura, ma voglio andare a fondo, sono stufo di

scappare. Volevo vedere cosa ci fosse congelato dentro di me, per questo ho aperto la porta, se dovessi fuggire adesso mi ritroverei a farlo per sempre. Vedo il proiettile avvicinarsi poco a poco, roteando su se stesso da sinistra verso destra, aspetto l'impatto e l'attesa potrebbe protrarsi per ore tanto il tempo è rallentato, mentre la lucertola si muove sempre più freneticamente sotto i miei indumenti, più lei si muove veloce e più il tempo decelera, le due cose sono inversamente proporzionali, per questo mi concentro e non appena sento l'animale percorrermi il torace, con un rapido movimento, cerco di afferrarlo con la mano.

Con stupore intuisco di non aver preso null'altro che un lembo della maglietta, ciononostante la lucertola svanisce. Il tempo, di colpo, riacquista il suo fluire e il mio volto esplode.

Mi sveglio di soprassalto, d'istinto porto una mano sotto al cuscino per cercare il foglio su cui un tempo ero solito annotare i sogni ma capisco di essere nella mia squallida camera d'albergo ricordando appieno il delirio in cui mi trovo da quattro o cinque giorni.

Non ricordo di essermi addormentato anzi, mi sembrava di essermi appena svegliato, tuttavia mi desto nuovamente. Questa volta non ricordo subito dove sono né quello che mi sta capitando, come se per un attimo qualcosa del mio passato fosse tornato a galla. Prima di quest'ultimo deliro volevo andare al cinema, volevo tornarci per scongelare qualche sensazione, ora vorrei ripresentarmi di corsa dallo strizzacervelli per raccontargli l'accaduto, in un modo o nell'altro devo uscire.

Inutile dirlo, il sole è alto in cielo, ho caldo e la stessa massa informe di pensieri non invitati mi invade la psiche. Se non altro al momento non provo disagio, anzi, potrei quasi sostenere di sentirmi benone, certo non come nello studio dello strizzacervelli, ma meglio dei giorni precedenti. Possibile che un sogno del genere possa giovare anche al fisico?

Qualcosa spinge per venire a galla, realizzo spezzoni di un film onirico che probabilmente non sono ancora pronto a visionare: una macchina azzurra, una moto, un grande inseguimento, un gatto, cose da sistemare e qualche altro concetto. Sono combattuto tra il cinema e lo strizzacervelli, da una parte vorrei da lui delle risposte e ovviamente le vorrei subito, dall'altra penso che dovrei seguire i consigli della prima seduta: cercare di riappropriami di più sensazioni possibili per creare una base su cui lavorare. Nel dubbio opto per un vetro, se devo prendere una decisione tanto vale pensarci un poco al tavolo di un bar, non sia mai che non mi torni anche l'appetito.

Vago a caso alla ricerca di un locale confortevole dove raccogliere le idee e mi tengo volontariamente distante dal negozio di informatica, non vorrei di nuovo trovarmi davanti il mio uomo con la sua scatoletta di floppy, ci sono già troppe cose che necessitano di una spiegazione, inutile aggiungerne altre. Già è strano quello che mi è appena capitato. Svegliarsi due volte in una mattina senza nemmeno ricordare di essersi addormentato, senza contare poi che mi sono persino lasciato esplodere la testa e chissà se così facendo sia riuscito a esorcizzare il cacciatore? E l'istinto di conservazione, quella naturale tendenza di un organismo vivente a mantenersi tale, dove diavolo sarà finito in quel frangente? Come avrò fatto a placare la lucertola e restare immobile davanti al proiettile?

E soprattutto, perché?

Quello che mi stona è la consapevolezza di non essere mai stato un temerario, certo nemmeno vigliacco, ma in pericolo di vita non avrei mai agito in questo modo, tuttavia sono rimasto fermo, sono rimasto fermo e ho visto. Ho visto il proiettile avanzare piano, ho visto il vapore diradarsi lentamente dall'interno del frigorifero e ho visto il cacciatore e il suo volto era familiare. È stato come guardarsi allo specchio, da una parte aspettavo impassibile che il mio destino si compisse, dall'altra,

fucile alla mano, un altro me stesso ne era l'artefice. Io sono il cacciatore, cazzo, ed è questo quello che ho visto, ma quel che più mi spaventa non è scoprire che io stesso sia la causa di tutte le mie paure, quanto il fatto che non abbia esitato un solo istante a premere il grilletto. Nessun dubbio sul viso al di là del fucile, nessuna incertezza, nessuna pietà. Me ne stavo lì dentro, al gelo, conservandomi nell'attesa di una mia mossa, pronto a uccidermi. Purtroppo il punto è sempre lo stesso: io non sono morto e il cacciatore, ovvero il mio doppio, non insegue la mia dipartita.

Ho bisogno di bere, troppe domande affollano la mia testa piena di automobili in corsa, ci vuole qualcosa che doni un po' di energia al vigile. Entro, l'insegna indica una sala biliardi il cui ingresso è riservato ai soci, non mi preoccupo, penso di sapere che tutti i circoli del genere appendano per legge un cartello simile.

Salgo una ripida rampa di scale e mi ritrovo al bancone del bar, dietro un signore sulla settantina mi saluta cordialmente: avevo ragione. Nella sala davanti al banco ci sono quattro biliardi e altrettanti giocatori che si stanno sfidando a stecche. A lato del banco una porta dà su una saletta con i tavoli rotondi dove altri avventori giocano a carte. Cerco il tavolo più in disparte e ordino un vetro. Il rumore delle biglie che fa da sottofondo ai miei pensieri mi suona familiare, come una musica che non avrei mai pensato di gradire. Chiudo gli occhi cercando di non prestare attenzione né al vigile né all'incrocio e mi concentro sul rumore. Il giocatori sono seri e non commentano i propri tiri, devono essere professionisti o giù di lì. Quando l'avversario si rende artefice di un bel colpo l'altro gli schiocca le dita, una volta per un bel tiro, tre volte per un tiro fuori dalla norma, un sacco di volte quando questo risulta eccezionale. C'è qualcosa di familiare in tutto questo, non ho bisogno di pensare nemmeno una volta cosa possano voler dire

gli schiocchi che ogni tanto sento arrivare dall'altra sala, io lo so già, perché conosco benissimo questo gioco.

Mi ritrovo davanti a un biliardo con il panno azzurro, sto giocando una piccola gara con i ragazzi del circolo dentro il quale mi trovo. Non sono bravissimo a questo gioco, mi piace parecchio, mi diverte, ma potrei fare molto meglio se mi concentrassi di più, sempre la solita storia: sono intelligente ma non mi impegno. Tuttavia non voglio che il mio semplice hobby diventi un'ossessione, quindi gioco quando posso e soprattutto come piace a me, rischiando spesso più del dovuto e sempre d'attacco. Preferisco sudarmi poche biglie e perdere la partita piuttosto che vincere rendendomi artefice di tiri *vigliacchi* aspettando poi il momento giusto per colpire. Ho la mia classe io.

Io e il mio avversario siamo abbastanza equilibrati, la differenza tra noi è che lui si impegna e non sempre i suoi sforzi vengono ricompensati, io non mi impegno quasi mai, ma quando lo faccio gioco a un altro livello. Per questo spesso sbaglio tiri semplicissimi che nemmeno un bambino sbaglierebbe, mentre non perdono quando mi cimento su colpi al di fuori della mia portata, semplicemente in questi casi accendo un poco il cervello. E la differenza si sente. Tuttavia, non mi resta facile impegnarmi, ci vuole disciplina e questo è un gioco difficile se non si è completamente rilassati e con la mente libera.

Al momento siamo sul sei pari, l'ultima palla, la nove, è mal posizionata al centro della sponda corta, la bianca è sul lato opposto. Tocca a me tirare e con questo tiro deciderò le sorti della partita, non c'è molto da pensare, devo imbucarla, le difese non sono il mio forte e poi non vorrei vincere in questo modo. Il mio avversario mi sta dietro in silenzio, ha lo sguardo soddisfatto, è sicuro che un traversino del genere non possa riuscirmi, in effetti non è proprio un tiro al quale sono abituato

e sbagliandolo gli lascerei la nove in prossimità della buca, non avrebbe dunque problemi a chiudere la partita e mandarmi a casa. Ciononostante mi concentro, calcolo il punto biglia e persino l'effetto necessario a chiudere l'angolo di ritorno, ricordandomi di colpire la bianca in modo che scappi subito su un lato e non vada a rimpallare contro la nove, doso la forza per chiudere ulteriormente l'angolo e tiro. Più che un traversino mi parte una fucilata, un colpo secco smuove la nove dalla sponda costringendola al rimbalzo, l'effetto le chiude la traiettoria e questa corre a velocità sostenuta dritta nella buca d'angolo dall'altra parte del biliardo. Il mio avversario schiocca le dita ripetutamente e si congratula del tiro, il suo volto però traspare la delusione, è fuori dal torneo e non se lo aspettava. A questo punto quasi mi dispiace, per lui la competizione è importante e averlo eliminato non mi fa sentire bene, ho difficoltà a guardarlo negli occhi e ogni volta che i nostri sguardi si incrociano ho paura che legga cose del tipo: *ti ho battuto*, *sono più forte*, cose che tra l'altro non penso. Dicono che l'importante non sia vincere, ma partecipare, io su questo sono sempre stato d'accordo, ora però capisco che anche a vincere bisogna esserci portati, a volte può perfino diventare più doloroso di una sconfitta. Soprattutto se non è poi così importante.

Di nuovo nella stessa sala, è sera e mi sto scontrando con un altro avversario. Un ragazzino che si allena parecchio mi ha sfidato, ho accettato volentieri di giocare con lui, ha il volto simpatico e dev'essere un tipo sveglio, il problema è che è molto preciso anche sui tiri lunghi per cui non ho grande possibilità di vittoria. Il primo set infatti lo vince lui, anche se mi difendo bene e perdo con onore sette a sei, ci lanciamo dunque nella rivincita di rito, non credo particolarmente nella mia vittoria, tuttavia il tipo ha un netto calo di prestazioni e io ne approfitto per portarmi avanti col punteggio. Il ragazzo mi ha sottovalutato e pensando di avere davanti un avversario

innocuo si è rilassato troppo, mi lascia vincere. È la bella, a questo punto deve dimostrare a se stesso di essere il migliore e per farlo deve contrastare la carica di adrenalina che mi ha pervaso. Gioco bene infatti, il match si fa serio e i punti non tardano ad arrivare. Mi diverto e sono soddisfatto di giocare con un buon avversario, mi aiuta nella concentrazione e mi stimola a fare sempre meglio. Solo che il pivello inizia ad assaporare la sconfitta.

Fino a questo momento abbiamo entrambi giocato da gentiluomini, poche difese, nessun tentativo di vincere le partite costringendo l'avversario ai tre falli. Abbiamo insomma rispettato quella sorta di codice non scritto a cui i giocatori di biliardo si attengono sempre durante le amichevoli e che dimenticano solo durante i tornei o quando in gioco ci sono dei soldi. Ora però tutto cambia. Il giovane di classe che avevo davanti trasfigura, diventa uno stronzo di prima categoria, inizia a giocare da bastardo. Sono esterrefatto, quella che era una divertente partita sta diventando una sfida che per principio non voglio perdere a nessun costo, ma questo mi è difficile perché comunque il tipo è tecnicamente più bravo. Sono incarognito, farei di tutto per non lasciarlo vincere, quindi mi impegno, sempre rispettando il codice ovviamente, solo che non mi diverto più. Cerco di salvare la faccia evitando di dirgli cosa penso di lui, gioco con fatica e con fatica arrivo al sei pari. La sfida si fa tesa, già da un po' non parliamo più, non beviamo e non ci guardiamo nemmeno, esistono solo le biglie e le traiettorie, i punti palla e gli effetti.

Inizio a deglutire l'amaro calice, le palle sono posizionate troppo bene dopo la spaccata, difficile che il bastardo mi lasci una possibilità. La uno infatti scivola in buca senza problemi e l'uscita della bianca è perfetta purtroppo, la seguono la due, la tre e la quattro, per fortuna il tipo a questo punto sbaglia l'uscita e si trova un tiro difficile a tutto tavolo, la biglia viola rimbalza

sul fianchetto e si rifiuta di entrare. Prendo in mano il gioco, sento di voler vincere e questo da un lato non mi piace, dall'altro non voglio dare nessuna soddisfazione al ragazzino, deve imparare cosa vuol dire avere classe. Imbuco tranquillamente la sei ed esco sulla sette, infilo anche questa sbagliando però l'uscita, se dovessi tirare solamente la otto non ci sarebbero problemi, purtroppo dal punto in cui mi sono posizionato col pallino non ho modo di uscire comodo sull'ultima boccia, quella della vittoria. I giocatori seri a questo punto tirerebbero la otto di fino facendola entrare nella buca centrale con un colpo forte, per fare in modo che la bianca percorra il biliardo due volte e si posizioni sotto sponda per poi andare a infilare la nove in buca d'angolo. Non è un tiro difficile, anzi, spesso lo uso persino io, ma bisogna dosare bene la forza, un po' troppo sprint e la bianca andrebbe a finire davanti alla nove incasinando tutto, decretando la fine della partita.

Purtroppo non ho grandi alternative, posso provarmi la buca d'angolo giocandomi un bel rètro, ma il colpo sotto è il più difficile, basta un niente per incasinare la traiettoria, senza contare che dovrei percorrere mezzo tavolo a marcia indietro per uscire come si deve. Giro un poco intorno al tavolo, studio la posizione, mentre la calma del mio collega vacilla e di colpo ho un'illuminazione. Non solo potrei pensare di vincere, ma potrei farlo demolendogli totalmente il morale, potrei metterlo in ginocchio. E il brutto è che voglio proprio farlo.

La otto è in linea con la buca di sponda, con un colpo da maestro potrei farla rimbalzare poco dopo la buca per infilarla, tramite un angolo di circa cinquanta gradi, nella buca d'angolo del lato opposto del biliardo e, con un bel rètro, potrei far tornare la bianca dietro la nove o perlomeno entro un buon raggio di azione. Il colpo è parecchio difficile, ma in caso di errore lascerebbe comunque le biglie distanti tra loro. Mi concentro, non è tanto difficile il traversino quanto il retrò, da

questa angolazione devo colpire la bianca senza sbavature, deve imprimere la sua forza alla biglia e subito tornare indietro, senza esitazione, pena il rimpallo e la partita. Per evitare poi di finire in fico con la bianca devo deviare un poco di effetto la traiettoria di ritorno, insomma, un gran casino, ma proprio grazie alla difficoltà del tiro potrei uscirne alla grande, potrei far vergognare il tipo di tutte le nove che si è provato di palla in mano e mandargli di traverso l'amaro calice della sconfitta. Mi preparo dunque, sporco di borotalco la stecca e me la faccio scorrere un poco su e giù per la mano, mi metto in posizione e riepilogo tutti i punti. Non mi sento stabile sulle gambe però, dunque mi rialzo e ripeto l'operazione ben due volte, brandeggio un poco per controllare di non sbracciare e tiro.

Mi accorgo soltanto adesso che gli altri giocatori si erano fermati per assistere alla risoluzione della partita e il loro coro di dita schioccate annuncia la mia vittoria. La otto entra in buca in velocità e la bianca, con un retrò da maestro, frutto più della fortuna che della tecnica, si posiziona dietro la nove in linea retta col fico. A questo punto il pivello non può fare altro che darmi la partita buona, tutto il circolo lo sta guardando e se mi costringesse a tirare perderebbe istantaneamente la reputazione, dopo un tiro come quello che gli ho appena sfornato non può far altro che dichiararsi sconfitto. Ci stringiamo la mano, quindi si avvia a pagare il tavolo: l'unica posta in gioco. Cerco di offrirgli da bere, in un circolo una birra costa come un'ora di biliardo, chi perde paga il tempo, ma di solito chi vince offre un giro all'avversario, così si pareggiano i conti e si scherza un po' sulla partita appena giocata. In questo momento però non ho voglia di scherzare, voglio offrirgli da bere solo perché ho più classe di lui e mi preme ricordaglielo, anche se non ce n'è bisogno perché il tipo declina e inventa un finto appuntamento: in un attimo è fuori. Non sa perdere e non riesce a reggere gli sguardi degli altri avventori che

probabilmente, nella sua testa, gli stanno dando del perdente. Rimango a bere con le spalle al banco, mi godo il momento, gli altri sanno benissimo che non sono più bravo, solo che questa partita me la sono giocata meglio di lui. Sono contento.

Eccomi dunque, sono il rovescio di me stesso, capace di sensazioni in antitesi tra loro, riflesso come l'immagine sul frigo nel deserto o come le figure disegnate sulle carte con cui litigano i vecchietti dal tavolo accanto, incapace e capace di vincere, temerario e vigliacco, presente e assente nello stesso tempo, immemore certo, ma pur sempre con classe. Penso al mio viso riflesso sulle lenti degli occhiali, al significato che questa mia visione ora assume, alle due personalità che scopro convivere dentro di me. Personalità che in questo delirio, forse, sono capace di percepire, diverse come i miei volti riflessi, e ho paura. Ho paura di scoprire estraneo ciò che più di ogni altra cosa, in teoria, dovrei conoscere, ma non solo. Ho paura persino di essere lontano, altrove, rispetto alla mia immagine.

La situazione ha dell'assurdo. Seduto al tavolo di un'anonima sala biliardi in condizioni psicofisiche disastrose non solo non ricordo chi sono, ma ho perfino la sensazione di essere duplice. *Proprio così cari telespettatori, due al prezzo di uno, accorrete alla settimana della convenienza...* ma lo spot con cui pubblicizzo il delirio interiore viene spazzato via da un edizione straordinaria: *credevate assurda la vostra situazione? Bene guardate allora verso l'ingresso.*

La ragazza che non sono riuscito a trattenere qualche giorno fa, l'unica con cui abbia avuto un minimo scambio dall'inizio di questo delirio, a parte lo strizza, è al banco e sta ordinando un vetro. Fino a pochi minuti fa ero convinto di non ricordarne nemmeno il volto, mentre adesso realizzo persino che anche lei porta sempre gli stessi abiti. Con un gesto ordino al barista un altro colpo, lei non si volta, aspetta la birra immobile, quando questa le arriva paga estraendo dalla tasca un rotolo simile al

mio, poi, come se niente fosse, viene a sedersi accanto a me.

Sono confuso, mille pensieri mi si affollano in testa, senza contare tutte le altre macchine, il vigile dev'essere stato travolto dal traffico e io mi ritrovo imbarazzato dall'impossibilità di sostenere un dialogo normale. A lato dell'ingorgo riesco ancora a percepire l'esistenza di frasi più opportune e gradevoli per giungere al mio scopo, cioè conoscere meglio questa strana ragazza che sento così vicina nella sventura, ma la classe in questo frangente non mi supporta e, come se la considerassi partecipe del mio stesso delirio, vado subito al sodo:

«Tu sai, vero?»

«Oh, cazzo!» replica lei come se, convinta di sedersi a un tavolo vuoto, mi vedesse per la prima volta.

«Sei stata tu a sederti al mio tavolo, dovresti essere più gentile.»

«Allora scusami» risponde cercando di allontanarsi.

L'afferro per un braccio, lei guarda la mia mano con cattiveria, poi cede e si rimette a sedere.

«C'è qualcosa tra di noi, vero?»

«Fossi in te spererei il contrario.»

La scruto interrogativo, ma non aggiunge altro.

«Perdonami, ma mi stanno capitando cose alquanto strane di recente e ho come l'impressione che tu possa capirmi.»

«Ti sbagli.»

«No, non lo credo affatto. La memoria mi ha abbandonato, ma non l'istinto e il mio istinto mi dice che io e te siamo simili. Forse ti sembrerò pazzo e la cosa più assurda è che potresti anche avere ragione, tuttavia sono giorni che vivo in un delirio, non so chi sono, sto male e ho persino l'impressione di essere duplice, di essere contemporaneamente vittima e responsabile, ma non so di che cosa e farei di tutto per venirne a capo. Quando ti ho incontrata per la prima volta ho percepito qualcosa, come se tu fossi l'unica che potesse in qualche modo

comprendere quello che mi stava succedendo. Io ti dissi che non ricordavo nulla, tu mi risposi che al contrario ricordavi tutto e avresti volentieri fatto cambio con me. Io so che quello di cui parlavi aveva a che fare con la mia, nostra, situazione, io so che tu conosci qualcosa che a me sfugge, perché vorresti negarmi il tuo aiuto, perché vorresti negarmi la libertà?»

«Senti» disse alterata, «mi spiace se la tua vita ultimamente è un po' incasinata, tutti abbiamo dei periodi neri, questo però non ti dà il diritto di costringermi al tuo tavolo e di tormentarmi con discorsi assurdi…»

«Sei tu che ti sei seduta al mio tavolo» interrompo, «e questo per ben due volte, però hai ragione, non è mio diritto martoriarti con domande stupide. Forse ho travisato tutto, forse non siamo simili, forse tu hai una bella casa, hai degli amici e un ragazzo che ti aspetta. Forse hai un sacco di hobby e interessi che ti tengono legata alla tua esistenza e forse, te lo auguro, vivi ogni tuo giorno come una festa. Forse hai tutto questo e io non l'ho capito, per un attimo ti ho trovata simile a me, per un attimo ho pensato che tu, forse, potessi essere la persona giusta per uscire da questa impasse, per poter finalmente tornare alla mia vita…»

« *Ingenuo, perché ti affanni a cercar di afferrare un'ombra che ti fugge? Non esiste quello che cerchi! Voltati e perderai chi ami! Quello che vedi non è che un tenue riflesso: non ha alcuna consistenza. E viene con te. Resta con te. Se ne andrà con te… Ammesso che tu riesca ad andartene.* [1] »

«Cosa diavolo!?…»

«Lascia stare, ogni tanto mi capita di pensare a voce alta.»

«Ma a cosa stavi pensando, cosa volevi dire? Non capisco.»

«Sei fortunato, credimi» conclude alzandosi.

Vorrei trattenerla, ma non posso, non è mia abitudine imporre la mia volontà e certo non posso farle violenza, però la sua citazione non fa altro che alimentare il caos, e perché sarei

fortunato, cosa vorrebbe dire?

«Non puoi andartene così, non puoi lasciarmi nel buio.»

«È proprio questo quello che ti sfugge, tu pensi di vivere nel buio, ma non sai quanto possa essere impenetrabile il buio, non cercarlo.»

«Dunque tu sai?»

«Io so solo una cosa: quando l'ignoranza è sinonimo di beatitudine è assurdo cercare la saggezza. Buona fortuna.»

Un film già visto, la ragazza utilizza le stesse mie parole per dipingere il concetto, poi si avvia verso la porta, questa volta non posso seguirla con lo sguardo al di fuori del circolo. Ho l'impressione che non la rivedrò tanto presto e questo, pur non conoscendola, mi riempie il cuore di tristezza. Per quanto non sia riuscito a trattenerla più della volta scorsa, sono più che mai convinto del legame che in qualche modo ci unisce. Le sue enigmatiche parole non sono che la coperta con cui mi riscalda, con cui tenta di proteggermi. Dunque la verità potrebbe essere più terribile dell'ignoranza. Tuttavia come ignorarla?

Ognuno deve sbagliare per conto proprio, c'è solo questo alla base dell'esperienza. I consigli servono solo a far credere, a chi li dispensa, che i propri errori possano essere utili a qualcun'altro, ma di rado questo accade. Non si può incutere il timore della corrente in un bambino fin che questo non infila le dita nella presa. Io sono il bambino in questo momento e devo cercare una presa, una presa di corrente. Una presa di coscienza.

Pago i vetri e sono fuori, stupito, in qualche modo, che il cacciatore mi lasci tutto questo vantaggio. Devo andare a far visita allo strizza, devo perché voglio sapere, ma, senza il disagio che mi attanaglia, le priorità vengono ridistribuite. Come al solito il sole splende, per cui decido di allungare la strada, godermi la passeggiata ed evitare il negozio di informatica. Magari è giunto il momento di cambiarmi d'abito.

Entro in un grande magazzino, mi faccio strada tra i manichini e gli scaffali e raggiungo il reparto uomo, prendo a caso una maglietta nera a maniche corte, un paio di pantaloni neri e un cambio di biancheria intima, mi infilo nel camerino e dopo essermi accertato della taglia vado a pagare per farmi togliere dai vestiti il sistema antifurto, poi torno dentro per indossare gli abiti nuovi.

Solo adesso mi rendo conto che i miei acquisti sono in tutto e per tutto identici ai vestiti che portavo indosso: stesse marche e stesse taglie, persino le calze sono identiche, l'unica differenza è che questi sono puliti. Un brivido mi scuote e il disagio torna a far capolino. Non posso fuggire subito, non voglio più farmi trovare nudo dal cacciatore, anche se questo potrebbe conoscermi benissimo, per cui lotto e mi rivesto, dopodiché evaporo, lasciando i miei vecchi indumenti a coprire i residui di pillole sul pavimento del camerino.

Con i vestiti puliti, all'aria aperta, mi sento meglio, tuttavia non devo aver esorcizzato nulla, il cacciatore è sempre libero, alla mia ricerca, protetto forse da una maschera che riproduce il mio viso. E se non cercasse solo me, penso con terrore, se avesse altre prede a cui dare la caccia queste come lo vedrebbero, con il mio viso o con il riflesso del proprio? Sarò responsabile solo del mio disagio, del mio dolore, o inconsapevole, sdoppiato, e forse schizofrenico, mi aggiro per le strade di questo mondo delirante dispensando colpi di fucile in fronte a chicchessia? Sono solo una vittima o anche un carnefice? Non è *perché* la domanda delle domande, la domanda delle domande è *chi*?

Proprio per questo non posso sopravvivere sotto la coperta della ragazza misteriosa, anche io devo prendere la mia bella scossa, devo farmi male, fino in fondo e da solo. Devo conoscere il prezzo della verità, saldare il conto e realizzare quello che mi rimane, da quale basi ripartire e ricostruirmi. Per

farlo devo scendere in profondità, incontrare lo strizza e mettere finalmente le dita nella presa: il barattolo di pillole che fino a ora ho fatto finta di non vedere. Quel barattolo che mi incute così tanta paura e che con tanta premura ho cancellato, rimosso, come se non esistesse.

Quante cose avrò cancellato poi nella mia esistenza? Quanti saranno i barattoli rimossi che mi pesano sulla coscienza, penso, quanto a lungo avrò giocato con la mia vita evitando di sporcarmi quando questo si rendeva necessario? Quante volte avrò fatto finta di niente quando invece avrei dovuto scendere in campo? Se tanto mi da tanto: sempre. Perché se così non fosse non avrei esitato, sarei andato subito al sodo.

In questo momento la situazione più o meno è la stessa, tanti bei propositi adesso che sono per strada, in mezzo a tanti pesci colorati che mi riscaldano l'animo con la mediocrità che credo percepire in loro e con la testa piena di macchine in corsa, ma poi? Quando mi lascerò l'ingorgo alle spalle, oltre il portone di legno e quell'assurda targa in braille, sarò in grado di sostenere la parte o mi ritroverò goffo in mezzo a un palcoscenico che poco prima avrei voluto calcare da professionista? Inutile tergiversare, c'è solo un modo per conoscere le risposte.

Evito il negozio aggirando l'isolato, ma al momento d'imboccare la via dello strizza al contrario un fremito mi scuote: una strana ondata di tenerezza mista a terrore si impadronisce delle mie cellule. Mi fermo e studio la situazione. Non ho nausea né sento il malessere attanagliarmi, tuttavia provo qualcosa di strano, qualcosa di diverso. Come se la pelle d'oca e l'emozione provocata da un vecchio e tenero ricordo, sopito nell'ombra e risvegliato da un profumo o da una canzone, fosse amplificato qualche migliaio di volte.

Come il protagonista di un film western prima del duello sono fermo all'incrocio con le braccia a penzoloni sui fianchi, qualche isolato più avanti la mia destinazione: la tranquillità

dello studio dello strizzacervelli.

Tra me e il mio piccolo paradiso personale non c'è anima viva, la via è stranamente deserta e negli acquari che la costeggiano nulla si muove, ma non è questa solitudine che mi scuote e neppure mi fa paura. C'è qualcos'altro nascosto, qualcosa che mi attende, qualcosa di cui non ho propriamente paura, ma che mi porta a provare un'emozione indefinibile, così forte che si trasforma in timore per la mia persona, qualcosa che potrebbe uccidermi e che nello stesso tempo smanio di provare.

Assaporo il momento per tutti gli attimi che il mio fisico è in grado di sopportare, dopodiché mi muovo lentamente al centro della strada. Dopo i primi passi ho l'impressione di scorrere su di un tapis roulant. Non posso fermarmi né voltarmi, ho la testa bassa rivolta verso il centro della strada e non sono più padrone dei miei movimenti, posso semplicemente scorrere in avanti visualizzando l'asfalto e un piccola fetta degli ingressi degli acquari che mi sfumano lateralmente.

Procedo lentamente in linea retta, alla mia destra la porta di un acquario si apre e una persona, che riesco a intravedere solo fino al ginocchio, si sofferma sulla soglia, immobile a scrutare il mio incedere. Vorrei fermarmi, alzare lo sguardo per metterla a fuoco, ma non posso, per quanto mi sforzi sono costretto ad andare avanti memorizzando solo le sue scarpe da ginnastica e quelli che devono essere un paio di blue jeans. Solo quando questi spariscono dal mio campo visivo avverto l'impressione di essere passato davanti a un pezzo del mosaico, che mi scruta e che forse si starà domandando come possa non averlo guardato in volto, come possa non essermi fermato.

La stessa scena si ripete a ogni acquario a cui passo accanto, cambiano solo le foto che la mia mente scatta alle calzature e a quel poco dell'abbigliamento che mi è consentito vedere. Come profumi o melodie, le figure che mano a mano si fermano sulle

soglie per guardarmi scorrere portano a galla emozioni perdute che si sovrappongono l'un l'altra, rendendomi ardua la razionalizzazione. Lotto strenuamente per bloccare il mio incedere, per comandare ai muscoli di fermarsi, per riappropriarmi della mia persona, ma tutto è vano. Come in preda a una forte corrente non posso fare altro che lasciarmi andare, cercando di non facilitarle il compito.

Solo una volta giunto a destinazione, davanti al portone dello strizza, la comprensione arriva violenta come un pugno in faccia. Le lacrime mi rigano il volto e finalmente capisco: il mio amico, la ragazza dai capelli neri, la mia prima fidanzata, mio padre, mia madre, la ragazza dai capelli castani e tutte le persone a me care, protagoniste censurate dei miei flashback, sono qui dietro che mi guardano avanzare verso un destino che stento a immaginare.

Quello che sto provando è difficile da spiegare, ho il cuore così pieno che potrebbe esplodermi nel petto e la frustrazione che provo nel non riuscire a voltarmi mi sfibra. Tuttavia non entro, immobile davanti alla targa d'ottone; sento che manca ancora qualcosa, un tassello a cui tutte queste presenze hanno preparato la strada.

Le gambe sembrano non volermi più supportare, non riesco a girarmi, mi appoggio con le mani al portone, lottando strenuamente come un pescatore alle prese con una preda al di fuori della sua portata, quando qualcuno da dentro sblocca la serratura aprendo il portone di colpo. Per la terza volta mi trovo a rotolare al suo interno, cerco di alzarmi per mettere a fuoco la situazione, ma tutto si svolge troppo in fretta, prima che l'entrata si richiuda riesco a intravedere le spalle del ragazzo che sta uscendo come se non si fosse accorto di nulla. Per fortuna ho di nuovo il controllo della mia persona, quindi mi precipito e sblocco a mia volta il portone per tornare in strada, ma una volta aperto sono costretto a fermarmi sulla

soglia. Fuori non esiste più il quartiere a cui ero abituato, ma il mare aperto.

A perdita d'occhio fino all'orizzonte.

Credevo di essere vicino alla soluzione e invece mi ritrovo di nuovo solo, nel mezzo di una distesa azzurra senza fine e l'unica cosa che riesco a fare, appoggiato allo stipite del portone è quella di piangere a dirotto e lasciare che il sale dei miei umori si mischi a quello del mare, almeno fino a quando, sfinito, non provo lo strano desiderio di uscire, d'immergermi nell'acqua e farla finita.

Allungo una gamba, piano, per timore di realizzare forse una nuova illusione e quando il mio piede tocca la superficie ho l'impressione che il mio arto si sciolga. Spaventato ritraggo il piede notando con stupore di essere, sì bagnato, ma ancora integro. Forse è proprio questo il problema, penso, forse credo di essere integro, forse anche i pesci nei loro acquari lo credono. Dai primi vagiti alla morte, in questo irrisorio lasso di tempo, crediamo di conoscere la realtà in cui ci muoviamo perché siamo convinti di vederla. Ma ciò che gli occhi ci permettono di ammirare non è che una minima parte dell'universo che pensiamo di conoscere, tutto il resto è buio, oscuro e insondabile, tutto quello che sta al di fuori della nostra realtà fatta di luce non ha più alcun senso. Non sappiamo assolutamente chi siamo e qual è il nostro scopo, tuttavia non ce ne facciamo un cruccio, andiamo avanti abituandoci a quella nota stonata che ci accompagna e che le orecchie non vogliono percepire. Ci muoviamo all'interno di una caverna e la velocità della luce determina quello che crediamo essere il nostro orizzonte, ma l'orizzonte altro non è che la censura di cui la luce si rende artefice. Presumiamo di conoscere la realtà in quanto immersi in essa, mentre quello su cui ci soffermiamo è semplicemente la luce che questa realtà, composta di oggetti e corpi, riflette. Non sappiamo null'altro degli oggetti in sé. La

luce visibile è dunque l'artefice della nostra illusione.

Una grande moltitudine di concetti invadono le autostrade della mia psiche, devo avere studiato qualcosa sull'argomento, immagino, non credo che tutto quello di cui mi sto riappropriando sia frutto di allegre serate in birreria. Penso che se potessimo vedere il nostro mondo in una differente gamma di frequenza tutto parrebbe piuttosto diverso da quello a cui siamo abituati. Se i nostri occhi funzionassero a raggi X, il nostro pianeta sarebbe popolato da scheletri, i muri delle case sarebbero trasparenti e persino una fetta della superficie terrestre non potrebbe essere individuata. Galleggeremo dunque nello spazio, non perché capaci di farlo, ma semplicemente perché incapaci di vedere quello che ci sorregge. La privacy non esisterebbe più e il nostro stile di vita sarebbe ben diverso. Se ci concentrassimo sugli infrarossi vedremmo i nostri simili come nubi, noteremmo gli sprechi energetici e le perdite di calore. Utilizzando di volta in volta diverse frequenze vedremmo quello che ci circonda in maniera sempre diversa, muteremmo la percezione del nostro microcosmo, arrivando persino a far diventare invisibile qualcosa che prima non lo era e viceversa. Tuttavia andiamo avanti, consci dell'inganno che la vista perpetra ai nostri danni, stiamo davanti a una tela enorme, un quadro che inconsciamente conosciamo tutti, a cui abbiamo deciso di avvicinarci per focalizzarne solo un singolo frammento. Siamo certi che ciò che vediamo sia tutto e cerchiamo di dare una spiegazione a ciò che abbiamo eliminato dal campo visivo. Potremmo essere completi, perché è così che siamo nati circa tredicimila anni fa, ma qualcosa o qualcuno ci ha tratti in inganno. Qualcuno che possiede la nostra immagine riflessa. Noi, esclusivamente noi, siamo gli artefici del nostro delirio e nessuna entità superiore si diverte o si dispera guardandoci. Noi eravamo queste entità e noi, da soli, abbiamo dimenticato cosa

la tela rappresentava nella sua totalità, forse dimenticato non è il termine giusto, non abbiamo dimenticato, abbiamo sepolto le antiche verità, le abbiamo nascoste così bene da perderne quasi memoria. Ci siamo spinti tanto avanti nella direzione errata da completare il cerchio e arrivare, quasi, tramite la scienza, alla comprensione di apparenti paradossi e degli enigmi che le antiche civiltà racchiudono. Perché poi abbiamo sotterrato dentro noi stessi l'antica deità, perché avremmo fatto questo? Certo, se qualcuno ci avesse costretto tutto sarebbe stato più semplice, più facile rapportarsi con la colpa altrui che mettere a fuoco la propria. Ricordo un proverbio o un antico detto: *chi conosce gli altri è saggio, chi conosce se stesso è illuminato* [2] . Beh, al punto in cui siamo non credo siano in molti a potersi considerare illuminati e nessuno, al contrario di quello che le istituzioni vorrebbero farci credere, ci ha costretto a dimenticare ciò che siamo rinchiudendoci a vivere nelle caverne. Non esiste nessun serpente e nessun peccato originale, nessuna mela né paradiso terrestre, il diavolo, mi arriva veloce un concetto come un treno in corsa, quello sì. Esiste eccome, specialmente considerando l'etimologia della parola che un tempo significava divisione. Divisione di che cosa poi? Semplicemente della nostra immagine, riflessa sul frigorifero nel deserto. Se c'è qualcuno che dobbiamo ritenere responsabile delle nostre sofferenze non dobbiamo fare altro che additarci, metterci a fuoco nell'immagine riflessa e capovolta sulle carte da gioco e pagare il pegno alla dualità da cui, dall'alba dei tempi, ci siamo fatti dividere. Abbiamo sempre travisato la vita per quel breve lasso di tempo che intercorre, fulmineo, tra la nascita e la morte, trascurando la domanda fondamentale: *perché? Qual è la sua origine? Chi siamo realmente?* Ci siamo divisi in gruppi costruendo castelli di convinzioni su fondamenta di sabbia, abbiamo buttato vie le nostre vite difendendo quei castelli piuttosto che mettere in discussione un

solo principio, la cui perdita avrebbe sancito l'errore a cui abbiamo votato l'esistenza. Abbiamo dimenticato che l'uomo non è il frutto di una volontà superiore, né un'assurda miscela di casualità cosmiche, l'uomo è semplicemente lo scopo dell'universo che ha dimenticato la sua funzione, perdendosi nel riflesso della propria immagine. E cos'è che ha consentito al dualismo di dominare per tutti questi anni? Solo la paura. È solo grazie a essa che abbiamo potuto scinderci tra giorno e notte, tra odio e amore, tra corpo e mente. Fraintendendo completamente tutta l'esperienza delle grandi civiltà abbiamo rielaborato i dati in nostro possesso con menti frammentate, scisse. Creando religioni, morale e assurdi schemi di pensiero abbiamo impedito alla vera identità umana di manifestarsi. Abbiamo lasciato che la paura decidesse per noi, evitando così la responsabilità che la libertà comporta, inconsapevoli di esserci rinchiusi nella grotta.

Io nella mia grotta devo aver aperto in qualche modo un varco, perché quello che mi sta capitando da giorni è del tutto fuori dal quotidiano a cui credevo di essere abituato, e non mi interessa sapere da dove possano essere arrivati tutti questi concetti, se possa aver calcato i corridoi di una qualche università alla ricerca di risposte a domande fondamentali o passato pomeriggi in stanze in affitto, con luce soffusa, a cercare d'impressionare ragazze con tali teorie prima di portarmele a letto. Quello che al momento mi interessa è non avere più paura.

Per questo prendo un bel respiro e mi tuffo.

Percepisco per un attimo la sensazione che l'ingresso in acqua produce, ma non appena ne sono inghiottito non ho più coscienza del mio corpo. Sullo schermo della mia psiche viene proiettato a velocità folle quello che potrebbe sembrare un film montato a casaccio. I fotogrammi si susseguono veloci come macchine in corsa e mi è impossibile distinguere una traccia.

Anche i concetti seguono la stessa velocità della pellicola, per cui non mi è possibile estrapolare nulla, assorbo tutto come una spugna che non ha coscienza di essere tale.

Mi ritrovo seduto sulla poltrona di fronte allo strizzacervelli completamente fradicio, non ho nemmeno il tempo per razionalizzare l'accaduto che poche parole mi salgono l'esofago:

«Cosa sono quelle pillole?»

Il dottore mi scruta compiaciuto, non sembra sorpreso di vedermi, né disturbato dal lago che ho prodotto sul pavimento dello studio. Tuttavia non sembra voler rispondere alla mia domanda. Scrive qualcosa sulla sua agenda, poi torna verso di me col suo sguardo:

«Cosa le è capitato?» chiede.

Riordino un poco le idee per fornirgli una lucida risposta e mi accorgo con un fremito che il film a cui ho appena assistito ha sistemato qualche tassello nel mosaico, completando alcuni dei miei flash. Di colpo mi è chiaro quello che al cinema stava per venire a galla e perché ne sono fuggito, mi è chiaro perché i volti dei miei amici in barca erano sfuocati. Con le lacrime agli occhi aggiorno il medico sulla mia scoperta:

«Ho perso qualcuno che mi era caro molti anni fa, quando ancora non ero pronto a rapportarmi con un simile dolore. Doveva essere uno dei miei migliori amici, tuttavia ancora non riesco a ricordarne il nome.

Ai tempi eravamo una compagnia numerosa e avevamo solo una grande voglia di stare assieme e divertirci, dovevamo avere circa vent'anni. Passavamo tutti i giorni insieme e siccome lui era il solo a possedere una macchina ci spostavamo sempre uniti, stipati in dieci o dodici sulla sua station wagon. Ne combinavamo di tutti i colori e nulla ci spaventava.

Passammo così più di un anno, poi qualcosa tra me e i miei amici si incrinò, il mio desiderio di libertà mi portò a intravedere un legame anche nella semplice compagnia per cui

mi allontanai un poco da loro che invece reclamavano la mia presenza come una fidanzata trascurata. In questo periodo questo ragazzo dovette partire per il servizio di leva, per cui ci separammo per più di un anno senza poter rinsaldare il legame che ci univa. Per questo credo di essere scappato al cinema quando gli anfibi di uno dei protagonisti fecero il loro ingresso in scena.»

«Vada avanti, poi cos'è successo?»

«Questo mio amico tornò dal militare, tuttavia continuammo a non vederci, credo che l'orgoglio mi precludesse il chiarimento, almeno fino a quando non ebbe un incidente in moto e fu costretto a letto per qualche giorno. Io ne fui informato e andai a trovarlo una sera. Fui contento di rivederlo e lui pure, non mi serbava rancore, d'altra parte non ce n'era un reale motivo, gli amici veri non sono tenuti a frequentarsi ogni giorno, ogni tanto ci si perde e poi ci si rincontra di nuovo realizzando che nulla è cambiato, è questa l'amicizia, credo. Tuttavia non mi sentivo proprio a mio agio, mi rendevo conto che la mia allergia ai legami mi aveva precluso bei momenti che nessuno mi avrebbe restituito. Da quel giorno rincominciammo a frequentarci, certo non avremmo potuto replicare il passato, ma potevamo comunque godere della nostra ritrovata amicizia e della maturità che poco a poco stavamo conquistando. Il periodo più bello della mia vita ebbe dunque un seguito, meno irresponsabile certo, ma pur sempre gradevole.

Era lui sulla barca con noi quando trovai in acqua il portafogli che restituimmo tenendoci però i soldi che conteneva. Lui era l'unico che avrebbe restituito il portafogli con il denaro, aveva più classe, tuttavia non ci giudicò quando decidemmo che sarebbe stato già abbastanza restituire i documenti e la lettera della fidanzata al tipo che lo aveva perso, accettò la nostra decisione democratica e intascò le *sue* ventimila lire.

Quel giorno, tra l'altro, decisi che non sarei più andato con loro in barca, lui faceva pesca subacquea mentre noi non dovevamo fare altro che remare e attendere che riemergesse con la preda per dargli sostegno. Il problema era che a ogni immersione il tempo sembrava cessare di scorrere e i due minuti e più che stava sotto sembravano non passare mai. Per fortuna anche quel pomeriggio giunse al termine e la mia ansia fu archiviata. Quell'estate il mio amico sarebbe partito in compagnia dei suoi genitori e della sua ragazza, una di quelle ragazze che avevo conosciuto sull'autobus e che io stesso gli avevo presentato. Il giorno prima di partire venne a casa mia per salutarmi, cosa che di solito non era sua abitudine fare, anche perché ci eravamo salutati la sera prima. Quella mattina io non ero in casa, mia madre mi informò della visita che ormai era partito.»

A questo punto mi fermo perché le lacrime mi rigano il volto e il magone mi impedisce di proseguire, realizzo che un altro flashback ha raggiunto ora la sua totalità e questo non fa altro che aumentare i miei singhiozzi. Il dottore non traspare nessuna impazienza, semplicemente attende porgendomi dei fazzoletti di carta.

«Pochi giorni dopo mi alzo presto la mattina» continuo. «È una splendida giornata e mia madre sarebbe stata fuori con dei parenti per tutto il giorno, quindi mi godo la tranquillità della casa deserta e mi concedo una rilassante colazione, dopodiché studio con cura il mio abbigliamento e mi appresto a scendere per concedermi un giro in campagna con la macchina che da poco devo essermi comprato. Adoro guidare da solo e con una giornata del genere il piacere è raddoppiato.

Una volta in strada mi preparo pulendo i vetri grigi di polvere mentre un vecchietto del quartiere mi passa accanto salutandomi, ricambio il saluto e questo si ferma a chiedermi se sono al corrente di quello che è successo e in tutta tranquillità

mi informa che un ragazzo è morto. Cerco di tagliare la conversazione, non mi interessano i pettegolezzi e d'altra parte nel mio quartiere non conosco nessuno, le mie amicizie le ho sempre coltivate altrove. Questo però insiste e controbatte che lo devo conoscere per forza, che il poveretto non è del quartiere, ma che era il fidanzato di una ragazza che abita in piazza. Ribadisco che io lì non conosco nessuno sperando che mi molli al più presto per proseguire la mattinata secondo i miei progetti, ma questo non cede, dicendomi che più di una volta mi ha visto insieme a questa ragazza, per cui dev'essere per forza una mia amica. A queste parole presto dunque un po' più di attenzione e cerco di fare mente locale, anche se al momento non riesco a inquadrare nessuno, mentre lui, come se niente fosse, prosegue dicendomi che erano in vacanza al mare e che lui ha avuto un malore sott'acqua.

Sono costretto ad appoggiarmi al muro, trasfiguro e la prima reazione è quella di prendere a pugni il vecchio. Ancora non credo a quello che sto pensando, ma se così fosse non ritengo umano che il bastardo venga a sbattermi in faccia la dipartita di uno dei miei migliori amici con tanta nonchalance. Le parole a questo punto non mi supportano e il vecchio ne approfitta per fornirmi ulteriori particolari, di colpo realizzo che non può conoscere tante cose su di lui a meno che tutto quello che sta raccontando non sia vero. Lo lascio in mezzo alla strada e corro in piazza, ripassando mentalmente tutti i passaggi del vecchio e confidando in un equivoco che si risolva semplicemente col tirare giù dal letto i genitori della mia amica. Tremando suono al citofono e quando la madre chiede chi è biascico qualcosa che dev'essere il mio nome, a quel punto nessuna spiegazione mi è richiesta, dall'altra parte del cavo giunge solo una parola: sali.

Capisco che davvero è successo qualcosa. Faccio le scale a due a due mentre tutto il pianerottolo mi gira intorno come fossi

ubriaco. Il viso della madre è triste e provato, addolorata certo e in panico per la salute della figlia. Non ho parole, il mio viso deve esprimere benissimo il mio stato. Mi informa che la figlia è a letto, finalmente, dopo giorni, è riuscita a prendere sonno. Non vorrebbe svegliarla lo capisco, per questo le dico di non farlo, posso aspettare, ormai non c'è più motivo per avere fretta, tuttavia non devo essere convincente e anche la madre sa che non è possibile mettere il dolore in sala di attesa, da quando ha saputo quello che era successo, due giorni prima, ha dovuto aspettare il ritorno della figlia lontana più di un giorno di viaggio, temendo poi questo momento: il confronto con i suoi amici, di cui io sono il primo, direttamente responsabile della sua storia d'amore e indirettamente responsabile di tutto il dolore che adesso sta provando.

La ragazza si sveglia e io ho la chiara impressione che non stesse affatto dormendo, forse sua madre avrebbe volentieri evitato il nostro incontro, almeno per ora. Ci abbracciamo piangendo. Vorrei trovare le parole giuste, ammesso possano esistere, ma queste non mi supportano, ci teniamo stretti nel limbo in cui siamo precipitati, dopodiché cerchiamo un po' di privacy sul poggiolo dove non posso fare altro che accendermi una sigaretta dietro l'altra...»

Mi interrompo nuovamente per permettere alle lacrime di fluire, poi vado avanti risistemando i tasselli del mosaico:

«A questo punto sprofondo nel periodo più brutto di tutta la mia vita, o meglio: il periodo più brutto di quelli che mi è dato ricordare. Dopo i primi giorni, in cui tutto pareva irreale, come un brutto sogno da cui speravo sempre di svegliarmi, arriva la piena consapevolezza e il dolore si tramuta in una rabbia cieca. Sono così furioso col destino che nulla più mi interessa, l'esistenza perde il suo fascino e un desiderio di vendetta mi annienta. Sarei pronto a uccidere qualcuno se questo potesse aiutarmi a placare i demoni che si sono impadroniti di me,

tuttavia sono cosciente di non poter contrastare il dolore provocandone altro, per cui subisco giorno dopo giorno, non prendendo nemmeno in considerazione la possibilità di sfuggirvi autodistruggendomi…»

«Si spieghi meglio.»

«Credo di aver vagliato più volte in gioventù una possibilità del genere, cioè la possibilità di ritrovarmi in una situazione di tale sofferenza da tagliare definitivamente i miei contatti col mondo. Immaginavo che in una situazione analoga avrei potuto reagire isolandomi nel mio dolore, deviando verso la mia persona il dolore per l'accaduto, tramutandolo in preoccupazione. Così facendo avrei potuto perseguire il mio stile di vita allo sbando, evitando accuratamente ogni tipo di responsabilità senza per questo accusare il minimo senso di colpa.

Credo che nei miei deliri di ragazzino più volte abbia pensato, forse per compatirmi, che *grazie* a una tal pena sarei stato liberato dal peso della mia anima, dal peso dell'esistenza. Credevo di potermi ritrovare ferito, ferito e quindi anche più interessante per coloro che, magari per la prima volta, venivano in mio contatto, ma soprattutto libero. Libero da qualsiasi tipo di legame che il fato avrebbe troncato al posto mio, libero da qualsiasi responsabilità, anche verso la mia persona…»

«Invece cosa successe?»

«Successe che nessuna delle mie teorie si rivelò fondata, nemmeno le presi lontanamente in considerazione in una situazione del genere. In un primo momento il dolore non lasciò spazio a nessun'altra emozione e prima che potessi razionalizzarlo si tramutò in rabbia. Una rabbia profonda che penetrò in me come l'acqua nella terra, riempiendo completamente il mio corpo come non avrei mai creduto possibile. Giorno dopo giorno stringevo i denti cercando di non soccombervi, credendo che il tempo, alla fine, avrebbe avuto la

meglio, ma ben presto mi accorsi del contrario. Più il tempo passava più la rabbia si acuiva, i tratti del mio viso si indurivano e non riuscivo più a contenere i demoni che mi portavo appresso. Ero sul punto di scoppiare quando una notte feci un sogno.

Stavo guidando la mia prima macchina in una via del centro quando vidi il mio amico a bordo della sua motocicletta sfrecciarmi accanto. Sapevo quello che era successo e sapevo bene che lui non avrebbe dovuto trovarsi nel *mio* mondo. Mi lanciai all'inseguimento e non fu una cosa facile, il mio amico mi aveva notato superandomi e stava dando gas per non dovermi incontrare. Non mollai e premetti l'acceleratore, fino a quando, grazie a un gatto che di colpo gli si parò immobile davanti, non riuscii a raggiungerlo. Ordinai dunque al ragazzo di salire e dopo un breve imbarazzo gli dissi che secondo me non avrebbe dovuto trovarsi qui. Lui annuì, spiegandomi che non era sua intenzione farsi vedere, era tornato per sistemare alcune faccende, dopodiché sarebbe partito. Col cuore gonfio gli spiegai che non avevo paura e che ero contento di vederlo, che avremmo potuto continuare a frequentarci dunque, ma lui ribadì che non era sua intenzione farsi notare, doveva solo sistemare alcune faccende prima di andarsene. Non gli domandai dove sarebbe andato e se avesse scoperto o meno la presenza di qualche essere superiore, semplicemente gli chiesi se tutto andava bene. Guardandomi negli occhi mi rassicurò dicendomi che non dovevo preoccuparmi, lui stava bene e tutto era a posto.

Lo seguii con lo sguardo scendere dalla macchina e rimettersi alla guida, dopodiché sfumò all'orizzonte senza voltarsi indietro. Mi svegliai piangendo.»

«E scoprì che la rabbia che fino alla sera prima l'aveva torturata era svanita di colpo, o sbaglio?»

«Non sbaglia affatto, quella mattina nacqui una seconda volta.

Credo di sapere a cosa sta pensando. Sta razionalizzando l'accaduto in termini psicanalitici.»

«Ovvero?»

«Crede che il subconscio, quando ormai il fisico era al limite, mi sia venuto in aiuto ordinando i frammenti del mio dolore. Crede che da solo, e inconsciamente, io mi sia curato.»

«Questa è una delle principali funzioni dei sogni. La notte, anche se non ce ne ricordiamo, completiamo tutti i sospesi quotidiani, mettiamo in ordine la nostre emozioni e ci prepariamo a un nuovo giorno con meno strascichi possibili.»

«Già, credo di conoscere la teoria, tuttavia sono convinto che quello che mi è capitato sia stato un vero e proprio contatto. Non so come, ma in qualche modo devo essere riuscito a penetrare un universo che ancora mi è precluso. Non è di quest'idea, vero?»

«Non credo che abbia importanza al momento, quello che più conta è che le abbia giovato.»

Il dottore ha ragione, su questo non ci sono dubbi, sapevo che non avrebbe appoggiato la mia teoria metafisica, ma non voglio cedere al razionale, non voglio credere che la mia psiche mi abbia curato, così facendo negherei il mio ultimo contatto e le rassicurazioni del mio amico sarebbero solo l'eco di ciò che la mia mente voleva sentirsi dire. Tuttavia non insisto, d'altro canto l'universo onirico fa parte di quel novantacinque per cento che non prendiamo in considerazione in quanto incapace di assorbire o riflettere luce, a cui tentiamo di avvicinarci esclusivamente con teorie e concetti che difficilmente possono essere verificati.

Mi ritrovo piccolo in una località balneare lontana da casa, mia madre, che non vedo, ma che so essere con me, mi ha portato lì per lavoro. Deve badare a due ragazzini figli di una famiglia borghese e per questo possiamo approfittare della loro ospitalità. Sento che questo è un periodo triste, qualcosa

dev'essere successo da poco, qualcosa che ci ha provocato una grande sofferenza, ma non riesco ad andare avanti, di colpo mi ritrovo davanti allo strizzacervelli.

«Il mio amico non dev'essere il solo ad avermi lasciato precocemente.»

«Si spieghi meglio.»

Racconto al dottore il mio breve flash, realizzando soltanto adesso l'intento iniziale della mia seduta. Volevo esorcizzare il barattolo di pillole, capire cosa fossero e soprattutto cosa rappresentassero per me, mentre mi ritrovo a collezionare e ordinare, finalmente, frammenti di trascorsi dimenticati. Non rendendomi conto, almeno fino a questo momento, che non c'è più nessun barattolo sulla scrivania. Il conflitto mi lacera, potrei nuovamente far finta di niente e concentrarmi sugli sviluppi, tuttavia, così facendo, mi ritroverei ad aggirare l'ostacolo un'altra volta, confermando l'abitudine di mentire a me stesso:

«Cosa sono le pillole rosse?»

«Quali pillole rosse?»

«Mi ha capito benissimo dottore, non mi prenda in giro. Le ultime due sedute aveva sulla scrivania un barattolo pieno di pillole, le stesse che vomito ogni volta che il cacciatore mi mette a fuoco nel suo mirino. Pillole di cui ignoro il significato, ma che in qualche modo devono far parte del mio passato. Lei deve conoscerle bene, cosa sono?»

«Non credo sia il momento giusto per parlarne, però mi fa piacere che me lo abbia domandato, sta facendo enormi progressi, i miei dubbi sulla sua volontà si stanno affievolendo, tuttavia il traguardo è ancora distante.»

«Quanto distante dottore? Cosa dovrei fare secondo lei? Come dovrei muovermi? Io sono stanco, darei qualsiasi cosa per riuscire a rilassarmi, per buttarmi tutto questo periodo alle spalle e ricominciare e quando sento che qualcosa si sta muovendo lei mi viene a dire che il traguardo è lontano… ma

quanto lontano? Quanto ancora dovrò vivere nel limbo, giorni, mesi… anni? Quanto?»

«Mi spiace, ma lei formula domande a cui io non posso rispondere. Ricordi sempre che è lei, soltanto lei, l'artefice del suo destino e che solo lei potrà decidere quanto ancora perseverare su questa strada o meno. Quando sarà pronto non avrà più bisogno di percorrere il sentiero che adesso vede ben delineato, quando sarà pronto lo abbandonerà e si lancerà là dove le strade non esistono, dove nemmeno i sentieri o i segnali esistono. Si ritroverà nella natura più pura, dove nessun bivio sarà tracciato sul terreno imponendo una scelta tra due, o un numero limitato di direzioni, ma dove, giorno per giorno, sarà lei a decidere il corso della sua esistenza. Senza seguire orme o passioni che non le appartengono. Crede di esserne capace?»

«Non lo so.»

«Molto, molto bene. Solo chi non è sicuro di farcela potrà lottare e avere modo di ricredersi. Chi, al contrario, è convinto della propria volontà, potrà solo restare deluso.»

«Quindi cosa dovrei fare per uscire dal sentiero?»

«Raccogliere altro materiale, trattenerlo e analizzarlo meglio possibile. Solo riappropriandosi di tutte le sfumature la tavolozza risulterà completa, pronta a dipingere una nuova tela.»

Sono fuori, di nuovo dietro al portone che mi separa dal quotidiano, o meglio, dal mio quotidiano delirio. Mi trattengo sempre un po' più spesso in questa zona, nel limbo, come l'ho battezzata, in attesa di avere la forza per spalancare l'uscio e ritrovarmi, senza capire, appena sveglio nella mia squallida stanza in affitto.

---

[1] Ovidio – Metamorfosi Libro III

[2] Proverbio cinese

5

Non vengo smentito. Mi alzo dal letto che il sole è alto e l'ultimo concetto che ricordo di aver analizzato, prima del buio e del risveglio, era quello di essere pronto a uscire. Altro giro altro regalo.

Sono poco più di un bambino e mi ritrovo sulle giostre volanti del Luna Park, tra le gambe ho la cloche che comanda l'elevazione della navicella su cui mi trovo seduto. Sulla leva c'è il pulsante che aziona la mitragliatrice con cui devo colpire le altre navicelle quando queste sono alla mia altezza, per rispedirle in basso e mantenere la posizione. Una volta averle atterrate tutte vinco un giro gratis, mentre i megafoni dalle attrazioni vicine scandiscono l'urlo di battaglia dei gestori: *altro giro altro regalo*.

Tutti i miei avversari sono accompagnati dai genitori che dai bordi della giostra dispensano a tutta voce consigli di combattimento. Mi rendo conto di non aver nessuno che faccia il tifo per me, sono solo, ciononostante mi diverto un sacco e vinco più di una volta. Esaurito il credito scendo, spendo qualche soldo al tiro a segno dopodiché mi reco verso l'uscita.

Sono all'ingresso di un cinema in centro, l'età è pressappoco la stessa, dieci anni, forse meno. Sto aspettando di entrare per vedere un film girato dal mio complesso preferito, una band hard rock che canta mascherata e coi volti dipinti. Anche qui sono solo e la cosa mi pare strana. So di non aver mai preso l'autobus in vita mia, ma possiedo tutte le istruzioni per tornare

a casa una volta terminato il film, anche se al momento non ricordo dove fosse.

Purtroppo i fans del gruppo che aspettano con me l'apertura del cinema non sono proprio vestiti normalmente, fanno una certa impressione. È la prima volta che mi ritrovo nel mezzo di un raduno di metallari e, benché nessuno si sogni di rompere le scatole a un bambino, non mi sento a mio agio. Incontro un mio compagno di classe, è accompagnato dal fratello e dai suoi amici. Ci fermiamo un poco a parlare poi qualcuno, per fare lo scemo, ci offre da fumare. Declino l'offerta mentre il mio amichetto, senza problemi, si infila la sigaretta in bocca. Il fratello lo vede, ma manifesta apertamente la sua indifferenza. Sono spaventato e troppo piccolo per non avere paura davanti a semplici adolescenti pieni di borchie, per cui quando la folla si accalca verso le porte del cinema mi defilo seguendo le istruzioni in mio possesso. Non vedrò mai quel film.

Questi flashback nascondono qualcosa, ne sono sicuro, qualcosa che però non riesco a riportare a galla. Esco, come al solito penso sia meglio riflettere dietro un vetro, meglio mischiarsi ai pesci, guardare le luci colorate e vedere se queste possano essermi di aiuto. Raccogliere altro materiale ha detto lo strizza, certo, ma non sono sicuro che questi sospesi, che come in un sogno sto cercando di terminare, possano essermi di aiuto al momento. Sto riscoprendo chi sono e i punti salienti del mio passato, ma non è indietro che devo guardare, almeno credo. Dev'esserci qualcosa di più vicino e assurdo di un bambino solo al Luna Park.

Cammino parecchio per vicoli che ancora non ho battuto, alla ricerca di un posto comodo in cui riflettere un poco, tutti i bar che incontro però, in un modo o nell'altro, tradiscono le mie aspettative, non mi attirano. Il centro è pieno di nuovi locali alla moda frequentati da una clientela attenta al proprio aspetto e all'arredamento dei bar stessi, per cui ogni volta che

mi soffermo sull'uscio per concedermi un vetro vengo ricacciato in strada, alla ricerca di qualcosa di meno contaminato, di meno moderno. Possibile che i circoli e le osterie di un tempo siano sparite?

Mi ritrovo al circolo dove gioco a biliardo, un centro sociale vero e proprio che dà rifugio a tutti gli anziani del quartiere, togliendo dalla strada anche i ragazzini e allevando futuri campioni. Solo che adesso non sono qui per giocare. Ho saputo che il presidente e il suo segretario, senza nemmeno una riunione del consiglio, hanno deciso di cambiare la gestione dopo *soli* quindici anni di meritato servizio. Sono imbufalito, non posso credere che due signori come loro, con cui ho riso e scherzato fino al giorno prima, possano tradire di punto in bianco colui che con la propria classe e con la propria esperienza è stato per tutti noi un punto di riferimento, massacrandosi di lavoro sedici ore al giorno per farci trovare un ambiente confortevole. Ma questo al presidente non importa, non gli importa che molti dei soci, rimasti soli, usino il circolo come una seconda casa e come una seconda famiglia, non gli importa che molti si fermino a mangiare qui tutte le sere piuttosto che cenare in compagnia del televisore, non gli importa mantenere viva una struttura sociale come questa. Al presidente, ora capisco, interessano solo i soldi. Realizzo che tutti i discorsi ascoltati per caso fuori e dentro il circolo sono fondati: tutti sapevano dunque che i due rubavano e che stavano mettendo la società in guai seri, lo sapevano tutti e nessuno tuttavia ne era convinto, non tanto da mobilitarsi, ognuno troppo preso dai mille problemi che la vita, a una certa età, comporta. Di colpo tutto è degenerato, il presidente vuole una gestione giovane. In questo periodo vanno di moda le sale da biliardo di un certo tipo e lui, che ha la struttura, si rode le mani per non poter contare, a fine serata, incassi simili a quelli dei locali normali. Locali che comunque non si avvalgono di un

regime fiscale privilegiato come quello dei circoli. Il primo passo dunque è quello di far saltare la gestione storica, mandando a casa colui che ne è il simbolo.

Fino in fondo non ho creduto a ciò che stava per capitare, fino in fondo ho sopravvalutato la rivoluzione che i soci, nella mia immaginazione, avrebbero potuto scatenare, ma la rivoluzione, come al solito, rimase un'illusione e dietro al banco apparvero tre assurdi personaggi che non aspettarono un sol giorno per modificare tutti i prezzi, per rifiutarsi di dar da mangiare ai poveretti che a casa non avevano nessuno e per far sparire tutte le consumazioni economiche dai menu.

Per questo sono qui adesso, sono qui per lottare contro i mulini a vento, sono qui esclusivamente per potermi guardare allo specchio tutte le mattine: sono qui per dire al presidente quello che penso. Non rivolgo infatti né un saluto né uno sguardo alla nuova gestione, noto solo che per riscuotere un minimo di simpatia dai giocatori i bastardi si sono premurati di far cambiare i panni ai biliardi. Entro nella sala dove i pochi rimasti giocano a carte. Per fortuna il presidente non è di mano, quindi lo invito a uscire. Gli espongo le mie ragioni e gli faccio presente che né io né i miei amici metteremo più piede lì dentro. Lui controbatte che certo noi dal di fuori possiamo essere affezionati a coloro che hanno mandato avanti la baracca fino a ora, ma che questi invece hanno lasciato il circolo sommerso dai debiti. A queste parole non ci vedo più, gli faccio presente, nemmeno troppo velatamente, che tutti sanno chi è che ha sempre rubato lì dentro. Il presidente esplode, diventa rosso in faccia e inizia a diventare aggressivo. Questo non fa altro che sostenere la mia teoria, tuttavia non ho voglia di perdermi in una diatriba dialettica, persone del genere capiscono bene solo una cosa e mettergli le mani in faccia, davanti ai soci, non servirebbe a screditarlo definitivamente, anzi, giocherebbe a suo favore, quindi educatamente saluto,

fotografo per l'ultima volta il locale e sono fuori.

Finalmente trovo un bar di mio gradimento, entro e ordino subito un vetro sperando che il vigile ne tragga nuova energia, inizio ad averne bisogno. L'ingresso del locale è una specie di corridoio formato da un vecchio bancone e da un grande frigo per i gelati che ostacola non poco il passo ai clienti. Sul retro si apre una sala dove alcuni stanno giocando a carte e in cui un videogioco stona notevolmente nel contesto.

C'è qualcosa di familiare nella disposizione del locale, tanto che sento il disagio crescere immediatamente. Bevo con ingordigia cercando di tenere a bada il cacciatore e quando la nausea non mi lascia scampo mi precipito in un cortile interno dal quale si accede al bagno. Sbocco nella tazza e realizzo, con paura, di essermi mosso senza esitazione, come se avessi sempre saputo dove si trovasse la toilette.

Mi sciacquo il viso e torno al mio posto con un nuovo vetro. A questo punto tutto precipita, sto guardando la strada al di fuori della porta, cercando di tenere a bada il cacciatore che deve avermi messo a fuoco nel mirino, quando la voce di un bambino rivolta al barista fa scattare qualcosa. Il ragazzino sta chiedendo cento lire, dicendo di metterle sul conto del padre. Il barista, sornione, controbatte che dev'essere il padre a dargli l'autorizzazione, costringendo il poveretto a recarsi a riferire nella stanza accanto, da lì un vocione urla al barista di non rompere le scatole, quindi il bambino torna a prendere il suo lasciapassare per il videogioco.

Tra mille macchine impazzite penso che sia strano pretendere cento lire dal momento che devono essere fuori corso da un pezzo, poi avverto il solito formicolio alla base del cranio. Sono terrorizzato, il tempo di qui a poco inizierà a scorrere in modo strano, tuttavia non sono più sicuro delle mie potenzialità, sono riuscito a placare la lucertola nel deserto, è vero, quindi potrei anche farlo una seconda volta, ma non ne

sono convinto. Mi faccio violenza per resistere al tavolo, bevo velocemente cercando energia nel bicchiere, ma non ci riesco, sto per fuggire quando la musichetta del videogioco placa tutti i miei demoni, attirandomi verso di sé. Una volta dietro al ragazzino, dopo aver messo a fuoco le astronavi del videogioco che non sapevo nemmeno di conoscere, la comprensione arriva gelida come un'iniezione di azoto liquido. Sono pietrificato, con la volontà completamente annullata non posso fare altro che restare fermo e guardare, guardare il ragazzino che gioca incurante di me, mentre un nugolo di osservatori si riunisce poco a poco intorno a lui per assistere a un nuovo record. Piango a dirotto incurante dei miei vicini, che non possono vedermi o meglio, che mi stanno guardando, ma bambino, intento a stabilire il nuovo punteggio. Arriverò a più di seimila punti e tra poco succederà qualcos'altro. Ora me ne ricordo benissimo.

La porta del bar si apre, infatti, e una bella signora modestamente vestita si avvicina, non posso vederla perché non mi è concesso muovermi, ma ricordo perfettamente la sua immagine: è mia madre. È uscita per comprare il latte e vedendomi giocare, con tutta quella gente più grande intorno, non può trattenere la sua solita battuta: *fosse bravo a scuola come con i videogiochi*. Alcuni le danno ragione, altri esaltano le mie qualità, qualcuno fa riferimento a mio padre, intento a giocare a carte nella sala accanto.

Mi ritrovo nella stessa giungla di un flash precedente in cui non sono riuscito a trattenermi. Sono un bambino, poco più grande del piccoletto che continua a far fuori alieni, e non capisco quello che sta succedendo. Ovunque, intorno, un'esplosione di verde. Non dovrebbe esserci un bosco qui, dovrebbe esserci casa mia, realizzo, invece non riesco a scorgere null'altro che rami e foglie. Dopo lo stupore iniziale capisco che l'immenso albero di fichi che dominava il giardino

è caduto impedendo il passo sulla scala. La casa, un piccolo prefabbricato che il Comune aveva costruito alla fine della guerra e di cui ha sempre omesso la manutenzione, per fortuna è illesa. Spaventato corro al bar per dare la notizia a mio padre, oltrepasso il videogioco alla volta della sala dove gli avventori stanno giocando a ramino e di nuovo la figura del Diavolo, carte alla mano, mi appare davanti.

Il cacciatore preme il grilletto, sento il disagio impadronirsi del mio corpo, tuttavia non riesco a muovermi, congelato e senza riflesso davanti al videogioco ormai deserto, inizio pian piano a gocciolare, gli occhi fissi sul punteggio che conoscevo in precedenza: seimilasettecentocinquantasei punti. Sono attimi infiniti quelli che trascorrono da goccia a goccia, mentre il mio corpo si assottiglia sempre più, liquefacendosi fino a scomparire sul pavimento del bar che grazie a una sorta di buco nero mi ha ospitato un'altra volta. Forse mio padre, tornando a casa nell'ora di cena, mi passerà sopra, incurante dell'impronta che mi regalerà e che mi porterò dietro tutta la vita: l'impronta del Diavolo.

Mi sveglio in lacrime nella mia camera, qualcosa in me si è rotto. Mi ero abituato a essere il solo artefice del mio destino, libero e unico, senza legami né debiti, ma sbagliavo. Non ricordavo la mia appartenenza, l'equazione di amore e cromosomi che mi ha generato e da cui ho tratto le basi per la personalità che poco a poco sto cercando di delineare. Tuttavia sento di essere grato ai miei *creditori*, nonostante il delirio in cui adesso mi trovo, delirio di cui certamente loro non hanno colpa e spero nemmeno coscienza. Chissà dove sono in questo momento e chissà, io, dove mi trovo? Tolto ovviamente questa squallida stanza in cui le macchine non mi permettono di ricordare.

Di nuovo piccolo, mancano pochi giorni a Natale e ho già frugato in ogni angolo dell'armadio alla ricerca dei doni. Ne ho

trovati già parecchi, quindi la sera della vigilia vado a letto tranquillo, senza agitazione. Mi sveglio che il sole è già alto, si prospetta una mattinata come tutte le altre, non ho adrenalina in circolo, non mi aspetto altri doni, per cui striscio fuori dal letto come un giorno qualsiasi. Come un giorno qualsiasi mi preparo per la colazione, notando, però, che il tavolino posto sotto l'albero è debordante di pacchetti. Le ultime tracce di sonno svaniscono. Interrogativo cerco gli occhi di mia madre indaffarata a preparare i ravioli e realizzo di essere veramente io il destinatario di tutti quei regali. È il natale più bello di tutta la mia vita, almeno di quella vissuta fino al momento. Non capisco come i miei possano aver osato così tanto con le loro risorse. Cerco timidamente una spiegazione a tanta manna. Mia madre, contenta per la mia felicità, mi spiega che mio padre, che ha eseguito un trasporto per una ditta di giocattoli, si è fatto pagare in merce. Non vado oltre, sebbene piccolo, capisco perfettamente la situazione: qualche collo non è mai giunto a destinazione.

Sono sicuro di aver avuto un'infanzia serena, almeno fino a un certo punto. Qualcosa poi non dev'essere andata come da copione, lo sento, e se qualcosa è accaduto dev'essere stato molto prima della perdita del mio amico. Forse, se riuscissi a togliere la maschera al Diavolo potrei mettere a fuoco i particolari che al momento mi sfuggono, forse potrei chiudere i conti con i miei demoni. C'è solo una cosa da fare, dunque, prima di tornare a rilassarmi nello studio dello strizzacervelli: tornare al bar, varcare quella soglia cercando di non cedere al cacciatore, scovare il Diavolo e abbracciarlo forte. Solo stringendolo a me, come non ricordo di aver mai fatto, potrei fargli abbandonare il travestimento e capire finalmente le mie origini.

Per la seconda volta nello stesso giorno esco dal mio albergo. In principio il risvegliarmi a letto, senza sapere come ci fossi

finito, mi riempiva di apprensione e timore, mentre adesso quasi non ci faccio più caso, volente o nolente mi sto abituando al delirio in cui sono intrappolato. Come vittima di un disagio fuori dal comune ho due possibilità: somatizzarlo o ignorarlo. Inconsapevolmente credo di aver scelto la seconda opzione, tuttavia ho paura dei risultati di qualsiasi scelta. Somatizzando non potrei fare altro che cedere alla pazzia, ignorando però rischierei di rimanere intrappolato in una realtà che non ho più neanche voglia di comprendere. L'assurdo potrebbe divenire la normalità e dopo tanti bei pensieri potrei trasformarmi nel peggiore dei pesci, rinchiuso nel labirinto di una boccia dalla forma indefinita. Forse esagero, dopotutto sto lottando, anzi, forse nel mio piccolo mi sto persino impegnando.

Chissà cosa direbbero i miei professori?

Pensieri contraddittori si scontrano con le macchine che reclamano la carreggiata, cerco di ritrovare la strada per il bar che so benissimo non esistere in realtà dove per caso l'ho trovato, ma non me ne curo, vado avanti, perché so di avere sempre ottenuto quello che volevo, ma non solo, l'ho sempre ottenuto con il minimo sforzo. Sono intelligente, ma non mi impegno, tuttavia credo di essere sempre stato fortunato, almeno fino a un certo punto.

Infatti ritrovo il bar proprio dove ricordavo, fotografo il quartiere intorno e non ho nessun dubbio: io non sono nato qui, per cui nemmeno il bar dovrebbe trovarsi in questo punto. Forse quello che vedo esiste solo nella mia psiche. Non mi importa, credo di avere già appurato che tutto l'universo che noi chiamiamo tale non è altro che un'immagine a cui ci siamo affezionati, una rifrazione di quella minuscola parte di materia che ci è concesso di osservare. Medito che, secondo alcune teorie, dovrebbero esistere un numero infinito di universi paralleli o trasversali al nostro, simili e completamente diversi. Io potrei semplicemente rimbalzare tra alcuni degli universi

possibili. Certo, sarebbe bello sapere come e soprattutto perché. Perché proprio io che non credo di aver avuto un'esistenza fuori dalla norma? Perché proprio io che non ho mai abusato di nessun tipo di sostanza capace di provocare guai così seri al cervello? Perché proprio io che adesso mi sento completamente normale e integrato in un sistema di cui prima, son sicuro, facevo parte solo marginalmente? Inutile perdere tempo su questa strada, lo strizza deve aver ragione: probabilmente faccio le domande sbagliate.

Tiro un bel respiro, spalanco la porta ed entro. Rimango pietrificato nel mezzo dell'ingresso notando non esserci nessuno dentro, nemmeno il barista. Fotografo il locale, sulle mensole sono allineate con ordine maniacale un'infinità di bottiglie, un'infinità di bottiglie tutte uguali tra loro: fiumi e fiumi di sambuca.

Ho la pelle d'oca, avanzo piano come a chiedere scusa della mia presenza, saluto un paio di volte per vedere se ci sia qualcuno nascosto nel retro, ma nel retro non c'è anima viva, sono solo con centinaia di bottiglie di sambuca che profumano l'ambiente con la loro fragranza di anice. Con timore passo nella stanza sul retro, quella dove pensavo di poter trovare mio padre e altri avventori intenti a sfidarsi a carte, ma tutto è deserto e, cosa ancor più strana, tutto è assolutamente pulito, non un mozzicone per terra, non un segno di bicchiere sui panni verdi che coprono i tavoli, non un posacenere sporco. Tutto è più lindo di un ospedale. Spaventato faccio dietro front e riguadagno l'uscita. Sento la nausea sopraggiungere, voglio scappare, fuggire lontano, ma non ho la forza per andare oltre. Come una bestia in gabbia volgo lo sguardo velocemente in ogni direzione, cercando di capire la posizione del cacciatore, ma è troppo ben nascosto, il suo attacco non viene dall'esterno. Il cacciatore è dentro di me, me lo porto appresso in ogni dove, come un senso di colpa.

Una sensazione d'impotenza mi scorre nelle vene, una sorta di frustrazione dovuta all'impossibilità di un confronto diretto con il nemico, un'amara rassegnazione al dolore. Sono stanco, stanco e stufo, sul punto di gettare la spugna, di dire basta. Mi siedo sulla soglia del bar e vomito, dopodiché mi addormento, o almeno credo, perché morire, ahimè, è un lusso che ancora non posso concedermi.

Mi ritrovo al volante della mia vecchia macchina, la stessa con cui inseguii il mio amico in moto, ma non sto guidando, o meglio: sono seduto dal lato del guidatore, ma il veicolo gode di vita propria. Come il protagonista di un videogame lascio che a dirigermi sia un giocatore che non posso vedere. Sto percorrendo un viale a forte velocità, troppo, per una macchina del genere e sto inseguendo qualcosa: un punto rosso all'orizzonte. Non riesco a capire cosa diavolo possa avere il controllo del mio mezzo e perché mi ritrovi in una situazione del genere, poi capisco di essere nel mezzo di un sogno, non c'è altra possibilità, non credo che nessun meccanico possa far arrivare ai duecento una macchina di piccola cilindrata come la mia e, soprattutto, non credo che in curva, questa, potrebbe restare incollata all'asfalto a una simile velocità. Cerco di rilassarmi dunque, di vedere dove il mio ennesimo delirio voglia condurmi.

Per strada non ci sono altre macchine, solo la mia e il punto rosso davanti che mantiene il suo distacco. Sfreccio indisturbato per chilometri, fino a quando un bagliore sinistro si riflette nel retrovisore. Dimenticandomi di essere protagonista di un sogno, in cui probabilmente posso qualsiasi cosa, realizzo di avere una macchina di sbirri alle calcagna. Senza pensarci porto le mani al volante e premo a fondo il pedale del gas. Penso che se avessi una macchina più potente non avrei problemi a seminare gli *scarafaggi* che mi stanno attaccati al culo e di colpo mi ritrovo al volante di una sportiva

coi fiocchi, roba di gran lusso, una trazione posteriore che non ho mai avuto la fortuna di guidare, credo. Gli sbirri pian piano sfumano all'orizzonte dietro le mie spalle, gli alberi che costeggiano l'asfalto mutano in enormi bottiglie di sambuca e il punto rosso che stavo inseguendo diventa mano a mano più grande. Con un brivido gelido afferro ciò che mi sta capitando, do ancora gas, la lancetta del contagiri sconfina nella zona rossa, non me ne curo, devo raggiungere la macchina davanti, macchina che ormai so di conoscere benissimo. È la macchina di mio padre.

L'inseguimento non può protrarsi a lungo, ho quasi trecento cavalli in più sotto il sedere, impossibile che mio padre su una macchina d'epoca possa darmi così tanto filo da torcere. Però la sfida non si basa sulle caratteristiche dei veicoli che guidiamo, me ne rendo conto, ma sulla volontà dei piloti. Lui vuole fuggirmi e io voglio raggiungerlo, ma perché vorrebbe scappare, penso, come potrebbe non avere voglia d'incontrarmi?

Capisco il mio errore, non c'è nessuna sfida tra me e mio padre, come non ce n'era tra me e il mio amico, sono il solo concorrente di una partita a due, lotto col cacciatore, cioè con me stesso, diviso e spaventato da quello che potrei scoprire. Perché mai però dovrei aver paura d'incontrare mio padre? Che genere di sospesi potremmo avere?

Di colpo tutto è chiaro, guardo le bottiglie di sambuca sfumarmi accanto, realizzo che adesso non sono completamente piene e una lunga serie di ricordi si affaccia alla mia psiche. Più che ricordi veri e propri sono concetti, mi accorgo infatti di conoscere lo svolgersi degli eventi, senza però mettere a fuoco i visi dei protagonisti, tanto meno quello di mio padre.

Sono poco più di un bambino ed è la vigilia di Natale. Mia madre non è voluta uscire e io e mio padre ci siamo recati in

casa di amici per festeggiare. Mi piaceva seguire mio padre e, sebbene facessi sempre fatica a respirare a causa delle miriadi di sigarette che lui e i suoi amici fumavano durante le partite a carte, il loro modo di prendersi in giro durante il poker era eccezionale, avrebbe ridotto l'audience televisivo ai minimi storici. La serata quindi promette bene, se non fosse che tutto a un tratto mio padre avverte una forte fitta alla schiena e preso dai dolori si sdraia su letto del padrone di casa mentre gli altri sono ancora impegnati a giocare. Non ho mai sentito mio padre lamentarsi di qualcosa e il fatto che possa star male esula dai ragionamenti che la mia giovane psiche può comprendere.

Sta succedendo qualcosa di grave.

Richiamo l'attenzione dei suoi amici impegnati nel poker e questi finalmente ci rivolgono un po' d'interesse. Purtroppo anche loro sono restii a credere che uno come lui possa stare male veramente, piuttosto che chiamare subito un'ambulanza tramano un lungo giro di telefonate per arrivare a un medico di loro conoscenza. Nel frattempo il dolore va aumentando e mio padre mi comunica di voler andare da solo al pronto soccorso. Tutto ormai è chiaro, se mio padre intende mettersi nelle mani dei medici la situazione dev'essere seria.

Vengo catapultato più indietro nel tempo, sono ancora più piccolo e mio padre arriva a casa in ritardo con un braccio ingessato. Ha incontrato vecchi amici e tutti insieme sono tornati a pattinare come facevano da ragazzi, ma non si sono limitati a pattinare e hanno concluso il loro revival saltando file di sedie com'era loro abitudine un tempo. Il primo salto non gli ha causato problemi, ma il secondo, dopo aver aggiunto qualche ostacolo, non è andato a buon fine e si è rotto un braccio. Avrebbe dovuto tenere il gesso per un più di un mese, mentre pochi giorni dopo me lo ritrovo in bagno con una sega in mano. Stupito chiedo cosa diavolo intenda fare e lui in tutta tranquillità mi risponde che si sta togliendo il gesso che gli dà

fastidio. Inutile aggiungere che non accusò mai nessun problema: si tolse il gesso e basta.

Se dunque adesso vuole mettersi alla guida nelle sue condizioni vuol dire che non c'è tempo da perdere. Cerco di aiutarlo ad alzarsi, ma una volta seduto sul bordo del letto il dolore è troppo forte, sono spaventato, tutto mi sta franando sotto i piedi. Vorrei essere più grande per farmi prendere sul serio da questi imbecilli e gestire meglio la situazione, ma i grandi non tengono granché conto dei bambini o almeno non con la giusta tempistica. Sono attimi infiniti, poi finalmente arriva l'ambulanza.

Ecco dunque che qualche sospeso viene a galla, penso, mentre mi accorgo di conoscere bene l'epilogo. Ecco di cosa avevo paura. Avrei potuto essere più forte, avrei potuto comportarmi da uomo, ma non ero tale. Non saprò mai se dieci minuti in meno avrebbero potuto fare la differenza.

Sono ancora alla guida della mia fuoriserie mentre le bottiglie di sambuca al posto degli alberi hanno perso ancora un po' del loro contenuto. Se riesco a mettere insieme ancora qualche frammento forse potrei arrivare a svuotarle del tutto. A quel punto la mia preda, senza più alcun carburante, non potrebbe evitare il contatto. Cerco dunque di tenere a bada la nausea e premo forte sull'acceleratore, ordinando ancora qualche tassello.

È la notte del ventisei dicembre e sto dormendo nel letto matrimoniale assieme a mia madre quando il telefono squilla. Ancor prima che mia madre riesca a rispondere capisco: è l'ospedale, mio padre è morto. Il silenzio è squarciato dai singhiozzi e mentre mia madre si prepara a uscire io rimango a letto, completamente impotente e confuso. Tutto mi gira intorno, non capisco come anche io non possa sciogliermi in lacrime, come non possa essere sopraffatto dal dolore. Semplicemente resto congelato, senza fiato come l'attimo che

precede l'uscita dall'acqua di un sommozzatore.

Sono vuoto.

Il testimone è stato passato dunque e questo è così pesante che per reggerlo non ho nemmeno la forza di piangere la morte di colui che mi ha dato la vita.

Ecco quello di cui avevo paura: di non avere sentimenti, di potermi far scorrere addosso il dolore, di essere arido. Per questo, forse, temo il confronto e per questo il cacciatore mi marca stretto. Tuttavia non mi sento tale e non sento di non aver voluto bene a colui che mi ha generato, anzi. Ognuno affronta il dolore in modo diverso, alcuni lo prendono di petto, altri si allevano tumori, io non ricordo. Di sicuro in quel frangente ho pensato che ignorandolo ne sarei stato immune, ho creduto di batterlo, mentre questo si era semplicemente ritirato, ha avuto pietà di un bambino così piccolo: una preda che non gli avrebbe dato soddisfazione. Si è ritirato per tornare più forte, quando meno me lo sarei aspettato, perché il dolore conosce la vendetta e non ha problemi a metterla in atto. Questi sono i fatti, ne sono sicuro, altrimenti le bottiglie non sarebbero vuote.

Infatti raggiungo la mia preda e costringo il genitore a fermarsi. Al posto di guida però non c'è nessuno, giro veloce intorno alla vettura e vedo qualcosa bruciare per terra: la sua maschera. Mi guardo intorno con timore e a un tratto lo vedo, appoggiato a un muretto che si sta accendendo una sigaretta. Di colpo è come se non avessi mai dimenticato il suo viso. Una serie di emozioni si accompagnano alle lacrime: la sigaretta sempre presente, il suo modo di fare ironico e l'aroma della sambuca che spesso si mischiava alla nicotina quando lo raggiungevo al bar per portarlo a casa all'ora di cena. Sorridente mi fa un cenno con la testa, una sorta di codice che conosco alla perfezione: *eccoti qua, caspita come sei cresciuto*, è il concetto. Rispondo secondo il codice e nei miei movimenti si cela un: *tu*

sei sempre la solita leggera invece. Ma realizzo subito che se n'è andato troppo in fretta perché io imparassi a esprimermi secondo il suo standard, ai tempi mi era concesso solo capire, ero troppo piccolo per replicare secondo la sua ironia, ironia che mi ha tramandato, certo, ma che non ha mai visto all'opera. Per cui allargo le braccia e gli vado incontro per stringermelo forte al petto come non ho mai fatto. Esplodo in lacrime quando capisco di non essere sul suo stesso piano temporale. Non posso abbracciarlo perché non esiste. È solo un ologramma, forse proiettato dalla mia psiche, forse reale, ma senza la fisicità di cui sentivo il bisogno in questo momento. Col solito codice mi sorride, dicendomi di non prendermela, poi mi saluta muovendo piano la testa, dopodiché, senza voltarsi indietro, riprende posto sull'auto, mette in moto e svanisce all'orizzonte.

Di colpo tutto è chiaro. Ero con lui al Luna Park, solo che non aveva voglia di seguirmi sulle giostre, per questo mi aveva dato i soldi e mi aspettava all'ingresso. Già a quell'età sapevo che un comportamento del genere raccontato a un genitore *normale* avrebbe potuto essere frainteso, ma io lo capivo e non mi dispiaceva affatto questo suo modo di essere. Era sopravvissuto al campo di concentramento, per cui la vita per lui non era più composta dal comune ammasso di paure senza senso di cui la gente si appropria e tramanda accuratamente alla propria prole, per lui tutto era semplice e si risolveva con un sorriso o con un *vedremo*.

Sempre lui mi aveva accompagnato al cinema quel giorno e fu la prima e unica volta che lo vidi prendere un autobus visto che aveva la macchina dal meccanico. Un gesto del genere valse più di mille carezze. Mai e poi mai, mio padre, abituato anche ad andar a comprare le sigarette in macchina, avrebbe preso un mezzo pubblico per spostarsi, però lo fece quel giorno e lo fece esclusivamente per me. Chiedergli di restare al cinema sarebbe

stato troppo, per questo non lo feci e ascoltai le spiegazioni che mi diede per tornare a casa. Mia madre non mi avrebbe mai lasciato da solo in centro, forse lei non avrebbe mai voluto che cominciassi a vivere, lui invece bruciava i tempi, perché sapeva bene che di tempo non ce ne sarebbe mai stato abbastanza. Era sopravvissuto e questo aveva influito non poco sulle sue priorità. Nulla più lo preoccupava e di nulla aveva paura. Come colui che dopo aver terminato il proprio tempo si ritrova esaudita la richiesta di poter ricominciare da capo con coscienza, era nato una seconda volta e poteva dunque seguire la strada principale di un'esistenza tranquilla, senza doversi perdere continuamente per i sentieri indicati dalla paura o dalla frustrazione. Mai una volta alzò un dito contro di me e mai e poi mai si arrabbiò veramente, ogni suo avvertimento e ogni suo monito serbavano l'ironia della presa per i fondelli. Ogni tanto doveva rivestire un ruolo, io rispettavo questa sua interpretazione ed evitavo di smascherarlo, lui lo sapeva. Quando non potevamo più farne a meno recitavamo una commedia a uso e consumo della mamma che possedeva sempre un biglietto di prima fila, perché lei, per fortuna, in un campo di concentramento non c'era mai stata.

Mi sveglio gonfio di tenerezza sul gradino del bar, gli avventori che mi passano accanto come al solito non mi prestano attenzione. Ho voglia di bere, ho voglia di riassaporare i pochi momenti appena trascorsi, come al ritorno dal viaggio ho bisogno di chiudermi in camera.

Entro, ma il cacciatore deve avermi preceduto, il bar è completamente diverso da quello della mia infanzia, pieno di ragazzini alla moda, senza traccia di avventori di una certa età. Sono spaventato e inizio ad averne abbastanza, mi faccio forza e striscio fino al bancone per un vetro, mi tengo vicino alla porta per poter fuggire nell'eventualità di un conato, nel frattempo fotografo il locale, fotografo quello che il bar, dove

devo essere cresciuto, è diventato. Realizzo di aver fatto un salto nel tempo, o meglio, il bar è sempre lo stesso, sono le gestioni e gli anni a essere trascorsi. Poco fa mi trovavo nel locale in cui ero solito recarmi da bambino, adesso sono nello stesso locale, a più di vent'anni di distanza. Tutto quello a cui ero legato e che amavo, anche nell'arredamento, non esiste più. Bisogna saper perdere dunque, i legami non fanno altro che frammentare l'anima minando l'integrità, per quelli come me poi, che come gatti si affezionano più al territorio che al padrone, il problema è persino maggiore. Tutto possiede una data di scadenza, tutto finisce, si trasforma o cambia la struttura a cui eravamo abituati, persino la storia nel suo *piccolo* muta e io, questo, non credo di averlo mai accettato.

Dopo qualche sorso riesco a sfuggire al cacciatore, guadagno un tavolo sul fondo e torno con la mente ai momenti appena trascorsi. Mi cullo nella dolcezza di un'infanzia ritrovata, di tutto ciò che c'è stato di sereno prima di quel maledetto Natale in cui non seppi esorcizzare il dolore, congelandolo, per non doverlo gestire. Proprio quel giorno iniziai a costruirmi la corazza, pensando fosse meglio farsi scivolare tutto addosso, pensando fosse meglio ripetersi sempre: *chi se ne frega*, pensando fosse meglio evitare di soffrire. Certo, avrò preservato la mia persona, avrò evitato che il dolore attecchisse sulle pareti della mia anima, ma potrei anche essermi precluso altre emozioni. Forse per questo ho ferito consapevolmente la prima ragazza con cui feci l'amore scrivendo sul muro con la bomboletta spray, fino all'epilogo più doloroso: le valige della ragazza con i capelli neri. Forse per questo mi sono sempre tirato indietro a ogni responsabilità o forse, forse c'è ancora dell'altro, qualcosa che mi ha legato i polsi come un paio di manette, come il Rolex che mi porto appresso e che mi tiene incatenato a un tempo che sembra aver cessato di scorrere, che mi tiene legato al passato impedendomi di vivere il presente.

Peccato però che nessuna di queste teorie possa spiegare il delirio dentro al quale mi trovo.

Bevo parecchio, stufo di girare intorno a un problema di cui non intravedo soluzione, voglio annullarmi, cedere all'alcool per guadagnarmi un minimo di riposo, ma l'unica cosa che riesco a ottenere è sonnolenza. Mi lascio andare e chiudo gli occhi.

Una camera mortuaria, sto dando l'ultimo saluto a mio padre che però so essere mancato circa venticinque anni prima. Lui, sdraiato sul tavolo di marmo è uguale a come finalmente posso ricordarlo, io invece sono cresciuto. Avvicinandomi per baciarlo l'ultima volta mi accorgo che sta muovendo un poco i muscoli del viso. Sono spaventato, per un attimo penso alle code delle lucertole, ma realizzo subito essere impossibile dopo così tanto tempo. Avviso i medici e mi faccio da parte. I dottori capiscono immediatamente la situazione e si danno da fare, poco dopo sento mio padre tossire. Non so come, ma è ancora vivo. A questo punto esco, devo tornare a casa ad avvisare madre e parenti. Arrivo trafelato, trovo tutti in giardino e non perdo tempo. Mia madre replica che devo essere matto, gli altri sembrano essere d'accordo con lei, almeno finché al cancello non si presenta proprio lui in carne e ossa: i medici lo hanno rimesso in piedi in un baleno. La commozione è generale, tutti a turno lo abbracciano cercando nei suoi occhi una sorta di spiegazione, io mi tengo da parte, per ultimo. Sono contento e persino responsabile della sua nuova vita, senza di me, infatti, non oso pensare quello che potrebbe essere successo. Il mio cuore trabocca di gioia, aspetto pazientemente che tutti abbiano il loro contatto, poi mi faccio avanti. Con le braccia spalancate mi avvicino, ma un suo lampo interrogativo porta a galla la mia ingenuità: ha abbandonato un ragazzino e si trova davanti un uomo fatto e finito, cambiato nel corso degli anni, cresciuto. In mezzo a tutta questa gente non sa chi io sia, non

può riconoscermi. Chiamandolo *papà* fugo il suo dubbio prima ancora che questo sia affrontato, poi ci abbracciamo. Nella mia immaginazione saremmo dovuti restare stretti uno all'altro per molto tempo, per scambiarci tutta l'energia e tutto l'amore perso durante questi anni, ma sbagliavo. Mi dedica lo stesso tempo che ha dedicato agli altri. Capisco che io e lui in fondo non ci conosciamo.

Apro gli occhi, il sogno mi ha procurato un brivido particolare, un'enorme massa di informazioni mi si riversa nella scatola cranica ma non ho le forze per catalogarle, non distinguo le emozioni ritrovate dalle macchine in corsa, sono confuso, tanto che anche questo bar mi mette a disagio, c'è qualcosa che devo aver capito e che avrei preferito ignorare. Esco cercando di delineare i contorni del puzzle di cui mano a mano recupero i tasselli. Iniziando dai pezzi periferici sarà più semplice tracciare un contorno dove poi inserire tutto il resto, se mai verrà fuori. Mio padre mi voleva bene, su questo non ho dubbi, se n'è andato quand'ero troppo piccolo e stravedevo per lui. Mi piaceva il suo modo di fare, era libero e non seguiva i sentieri comuni dell'educazione. Probabilmente non fu un padre modello, forse non era pronto a farsi carico di una creatura, tuttavia guardandolo vivere imparai l'allegria, il valore dell'amicizia e l'ironia. Imparai a rispettare i miei simili e gli impegni presi, anche in situazioni limite, in pratica imparai a essere uomo. Imparai però, forse è proprio questo quello che mi sfugge, tutto questo io lo imparai, nessuno me lo insegnò. Questo concetto mi scuote. Mio padre era una brava persona, lo so per certo, tuttavia è possibile che il poco che ricordo del suo carattere non serbasse, come devo aver sempre pensato, un diverso approccio al mio sviluppo, nessun approccio piuttosto. Si mostrava come realmente era, con tutta la sua voglia di divertirsi e la poca voglia di accompagnarmi sulle giostre di un luna park, disposto ad accompagnarmi in centro in autobus, ma

non a vedere tutto il film con me. Certo questo potrà sembrare strano, strano ma onesto se vogliamo. Tralasciando la benché minima disciplina, in ambo le direzioni, mi ha lasciato libero di scegliere la strada da percorrere ed evitando di condurmi per mano all'inizio del sentiero non si è fatto carico delle proprie responsabilità. Era intelligente, ma non si impegnava, questo mi ricorda qualcuno.

Dunque è solo un caso che io abbia messo l'accento su alcuni suoi aspetti, piuttosto che altri, per gettare le basi del mio carattere, se questo sia poi servito a farmi evolvere non lo saprò mai, quello che conta, credo, è piacersi e se di colpo potessi ricordare tutto, forse potrei anche fugare questo dubbio.

Vago a caso cercando di isolare qualche altro dettaglio, ma la concentrazione lentamente mi abbandona, lasciando il posto a una strana sensazione, una sorta di sesto senso che potrebbe rivelarsi una semplice paranoia: qualcuno mi sta seguendo. Mi giro ripetutamente ma nessun fotogramma particolare mi colpisce la retina, tuttavia qualcuno, o qualcosa, si trova alle mie spalle. Di questo sono sicuro. Ho quasi l'impressione che mi cammini accanto, mano nella mano. Ma la sua è una mano che non sono abituato a stringere, è una presenza che mi ispira inquietudine e accentua la mia sensazione di duplicità: il nuovo rovescio di una medaglia composta da troppi lati.

Chi sono dunque e cosa devo avere di così diverso da tutti gli altri pesci per ritrovarmi in una situazione del genere? Certo, quelli che ai miei occhi possono sembrare tranquille e mediocri esistenze potrebbero non essere tali, di sicuro non dovrei soffermarmi a giudicare cose che non conosco, di questo sono consapevole, ma per quanto duro e assurdo possa sembrare il percorso comune a noi tutti, in questo momento mi sento più incasinato degli altri e ciononostante anche più fortunato. Forse fortunato non è il termine adatto, più cosciente forse. Credo di aver sempre saputo che un'esistenza buttata dentro un

acquario, costretto tra ritmi che non mi appartengono e assurde convenzioni, non solo non avrebbe fatto per me, ma non avrebbe dovuto essere assimilabile da nessun individuo sul pianeta. Penso di aver sempre percepito la stupidità e l'indifferenza dei pesci, ignari e coscienti allo stesso momento di poter cambiare le cose in un batter d'occhio, se solo lo avessero voluto. Basterebbe non presentarsi all'acquario un giorno solo, un giorno solo, ma tutti insieme e tutto cambierebbe, tutto tornerebbe *vergine*. Potremmo sbagliare tutto una seconda volta certo, ma potremmo tuttavia tentare. Io per primo, però, sentendomi diverso, ho impedito che ciò avvenisse. Io per primo, con la mia sensibilità *diversa* ho aspettato mosse altrui dichiarandomi pronto all'azione. Mentendo a me stesso. Io per primo, dunque, sono l'unico responsabile di ciò che mi sta accadendo, solo che non ho idea di cosa esso sia. Ciò che ne deriva, quindi, è che sono semplicemente come tutti gli altri. Quello che ci differenzia non è l'intelletto, non è la sensibilità, non è l'abilità o l'istruzione, ma la fortuna. Il nome che abbiamo assegnato alla paura di essere soli e direttamente responsabili del nostro destino, il dito dietro al quale ci nascondiamo per evitare di assumerci la responsabilità della nostra esistenza.

Non ho più voglia di nascondermi, voglio capire e tornare a essere libero, libero di andare avanti, libero di sbagliare, libero di vivere una vita nuova o di gettarla al vento. Per questo guardo l'ultima volta il quadrante dell'orologio che come un paio di manette mi porto al polso, penso sia giunta l'ora di liberarmene dunque, di staccarmi da un simbolo che di sicuro un tempo mi avrà sedotto, ma che adesso non mi appartiene più. Mi appresto a sganciare la chiusura di sicurezza, ma questa non sembra volersi aprire. Mi fermo per concentrarmi sul meccanismo, in effetti non me lo sono ancora tolto e penso di non ricordarne il funzionamento, ma dopo averlo esaminato

un poco vedo che non c'è nulla di complicato. Semplicemente non si apre. Faccio forza, dunque, ma il cinturino non cede, in compenso sento il cacciatore sulle mie tracce, di colpo è così vicino che la lucertola inizia a muoversi, mentre rapidi flashback mi appaiono in una frazione di secondo, lasciando poi il posto alla nausea e alle solite pillole.

Mi ritrovo al di là di un vetro, la mano istintivamente chiusa a pugno col desiderio di colpire forte il mio interlocutore che però non vedo. Basta poco che il mio braccio oltrepassi il vetro per andare a schiantarsi sul suo viso, quello che mi frena non il dolore che potrei provocare, quanto quello che mi procurerei. Quindi mi trattengo, nonostante mi piacerebbe ridimensionare il rapporto, far capire al mio interlocutore la sua stupidità, se questo fosse mai possibile.

Poi mi ritrovo con la stessa sensazione, attutita però, sdraiato sopra un vecchio divano a due posti e infine dentro a una birreria, solo che a questo punto non c'è più rabbia in me, soltanto un incredibile stupore, la sensazione di aver sopravvalutato oltremodo qualcuno, qualcuno il cui intelletto lavora esclusivamente a un regime base. Tristezza forse non è il termine giusto, ma è il primo che mi viene in mente.

Fuggo dal cacciatore, striscio nella direzione dello studio, ho bisogno di un po' di tranquillità per elaborare nuovi dati, in queste condizioni è impossibile, troppe macchine, troppi flash, troppo disagio. Senza contare le solite pillole.

Mentre avanzo per i vicoli mi torna in mente il cinema dentro al quale mi specchiavo con la mia giacca di tweed, in attesa di una storia in grado di cambiarmi la vita. Il colpo di fulmine che mi avrebbe esonerato da qualsiasi impegno: l'amore ideale. Il corridoio che conduce alla cassa è tappezzato di locandine di vecchi film, appiccicate a caso una sopra l'altra. Queste portano a galla vecchie sensazioni, provate durante la visione delle pellicole che rappresentano, le sensazioni si

mischiano l'un l'altra, si appiccicano alla rinfusa così come i manifesti. I vicoli che sto percorrendo sono uguali al corridoio in questione, ma le locandine sono déjà vu che ancora non sono riuscito a razionalizzare. Come le immagini sul muro del cinema, le mie reminiscenze si mescolano, si sovrappongono, si annullano o si alimentano a vicenda, impedendomi di vedere gli ingressi degli acquari. Il mio passato è un immenso cartellone pubblicitario che non capisco, ma che tutti possono vedere. Io sono sempre l'attore, il protagonista o una semplice comparsa e ogni film evoca qualcosa che ancora non mi è dato di capire.

Ogni manifesto è un pugno in faccia che mi provoca un dolore di cui ignoro la causa. Corro cercando di battere la lucertola sul tempo ma i cartelloni mi impediscono l'orientamento. Come una cavia chiusa dentro a un labirinto di plexiglas mi muovo freneticamente da una parte all'altra, rimbalzando su muri decorati da emozioni che non riesco a catalogare, proprio come la pallina di un flipper. Questo pensiero smuove qualcosa, pian piano metto a fuoco l'immagine di una vecchia foto tessera: un ragazzo in giacca e cravatta intento a giocare. Nella foto il flipper non compare, ma la postura del giocatore non lascia dubbi, ora capisco di chi è la mano che non sono abituato a stringere, capisco il Rolex che porto al polso e il significato di tutti i manifesti. Tuttavia non ho voglia di piangere, sono stanco, stanco e deluso. Mi appoggio stremato a uno dei tanti cartelloni pubblicitari cercando di riguadagnare fiato, ma il manifesto non mi sorregge, la carta su cui è stampato si lacera mentre mi trovo a cadere dietro di esso.

Le macchine di colpo spariscono, non ho ancora messo a fuoco nulla, ma già ho capito: sono dentro il portone dello strizzacervelli. In questo mondo delirante, dentro al quale sono rinchiuso, sembra proprio che nulla sia lasciato al caso. Se così non fosse allora dovrei rivedere le mie teorie riguardanti la dea

bendata.

Apro la porta dello studio e informo il dottore sui miei progressi ancor prima che lui possa salutarmi:

«Ho aperto una porta sul passato» dico. «Ora ricordo da dove vengo e perfino da dove arriva il mio orologio.»

«Quale orologio?» risponde il dottore.

Per una frazione di secondo non riesco a mettere a fuoco la risposta, poi, guardandomi il polso, mi accorgo di non possedere più nessun Rolex. Sono sbigottito, non credo di aver mai perso nulla in tutta la mia vita, soprattutto se di valore, e la cosa mi sembra parecchio strana, poi, di colpo, tutto è chiaro.

«In effetti» penso ad alta voce «non avrei dovuto avere un orologio in questo periodo.»

«Innanzitutto si sieda la prego» dice lo strizza, «e mi racconti tutto dal principio.»

«Mi sono risvegliato nella mia camera d'albergo come al solito e, come al solito, il sole era già alto. Sono giorni che non assisto a un tramonto, ho l'impressione che questo significhi qualcosa…»

«Vada avanti.»

«Ho vagato a caso per il centro storico mettendo a fuoco alcuni flash sulla mia infanzia, però in questi mancava qualcosa, il personaggio principale mi sfuggiva. Ho cercato parecchio un bar per riordinare le idee, avevo voglia di bere qualcosa, ho sempre voglia di bere qualcosa, ma tutti i bar che incontravo non erano di mio gradimento, mi respingevano.»

«La respingevano, in che senso?»

«Semplicemente non mi attiravano, nulla a che vedere col delirio in cui mi trovo. Credo di aver sempre apprezzato le osterie o i circoli frequentati da persone più anziane, mi piace stare in loro compagnia, ascoltare le loro storie e mi piace rilassarmi in ambienti familiari. La maggior parte dei locali che ho potuto incontrare sono posti alla moda e in posti del genere

non si fanno incontri interessanti, ci si può bere per giorni e giorni senza conoscere il nome del barista. Sono locali strani popolati da fantasmi, gente che non esiste al di fuori della propria immagine. Ma questo è un altro discorso. A un certo punto sono riuscito a trovare un bar che non mi respingesse, quindi sono entrato per un colpo. Il locale mi provocava strane sensazioni, cercai di tenere a bada il cacciatore bevendo il più velocemente possibile, ma non servì a molto. Stavo infatti scappando quando la musichetta di un vecchio videogioco stregò al mia attenzione, annichilendo il disagio che un attimo prima mi aveva pervaso. Un ragazzino stava per mettersi a giocare e io di colpo, e senza più controllo sulla mia persona, mi fermai dietro di lui ad assistere alla partita. Il ragazzino ero io, circa venticinque anni fa, e quello era il bar di quartiere che mio padre frequentava quotidianamente...»

Cercando di mantenere lo stesso ordine cronologico racconto tutti gli avvenimenti allo strizza, che in silenzio mi presta grande attenzione, fino al mio ingresso nello studio.

«Molto bene» dice, «sembra proprio che sia riuscito a mettere a fuoco buona parte del suo passato non crede?»

«Sì, credo di sì. Tuttavia il sogno in cui mi accorgo che mio padre non è morto mi turba un poco, cosa potrebbe significare?»

«Non credo che il suo sogno necessiti di grandi spiegazioni, ha realizzato lei stesso di aver avuto un'infanzia serena, almeno fino a quando suo padre era in vita. Poi però, quando lei era poco più di un bambino, si è trovato faccia a faccia con la crudeltà della vita. A questo punto ha dovuto fare i conti con un dolore più grande di lei e si è difeso di conseguenza. Esistono individui capaci di affrontare il dolore quando questo si presenta, ne esistono altri capaci di annullare i propri sentimenti per paura di soffrire. Lei per buona parte della sua infanzia deve aver creduto di appartenere a quest'ultima

categoria, ha creduto, e mi corregga se sbaglio, di essere arido, di non avere sentimenti in quanto incapace, lì per lì, di piangere la morte del proprio padre…»

«Non è così?»

«Assolutamente no. Inconsciamente può aver indossato un'armatura per evitare di essere vulnerabile in un periodo particolare come quello, periodo che necessitava di tutte le sue energie, ma una volta superato ha abbandonato la corazza a favore di una grande sensibilità. Se ci pensa bene non ha indossato nessuna corazza quando anche il suo amico è venuto a mancare, anzi, stava quasi per soccombere al dolore, almeno finché non ha avuto quello che lei interpreta come un contatto. E le dirò di più, il sogno in cui ha inseguito il suo amico e dal quale poi si è svegliato diverso, che poi è lo stesso con cui ha incontrato suo padre, lei non vuole intenderlo semplicemente per quello che è, ovvero la sua *guarigione*, la razionalizzazione del dolore, ma vuole interpretarlo come qualcosa di metafisico. Questo perché si sentirebbe addirittura in colpa a non soffrire più se questo fosse solo frutto della sua psiche.»

«Non ne sono convinto…»

«Ma io sì, mi lasci continuare. Lei vorrebbe delle certezze, vorrebbe che le poche sicurezze che crede o che ha creduto di avere siano tali per tutta la vita, ma questo purtroppo è impossibile, mi spiace. Lei ha sofferto, ha sofferto tanto, poi, finalmente, ha superato un momento buio. Ma questo non significa dimenticare. Ogni volta che tornerà con la mente ai momenti belli, agli amici che ha avuto e che ha perso, almeno a quelli che al momento gli è consentito ricordare, soffrirà. Tuttavia il dolore, per fortuna, avrà un'intensità diversa, sarà in grado di soffrire certo, quando questo si renderà inevitabile, o quando lei stesso lo renderà inevitabile, ma sarà in grado anche di vivere una vita *normale*, anche se il termine in sé in questo momento non le sembrerà granché appropriato.»

«Su questo ha perfettamente ragione, tuttavia la sua teoria è affascinante. Non sono sicuro di aver avuto un contatto con mio padre, lo ammetto, ma per quanto riguarda il mio amico sì. Capisco che per uno psicologo questa sia un'ipotesi alquanto strampalata, ma come disse lei stesso non credo faccia nessuna differenza. L'importante è il risultato. Quello che non mi spiego è il sogno, mio padre resuscitato a vent'anni di distanza, senza contare la maschera in fiamme: un simbolo onirico, se davvero era un sogno, che avrà certo un significato o no?»

«Andiamo per ordine, crede davvero di non capire il suo sogno? Lo ha razionalizzato lei stesso: lei era piccolo e ha sofferto della mancanza di una figura paterna a cui ha voluto bene incondizionatamente, come è ovvio che sia in casi normali, ma adesso finalmente è cresciuto, tanto che suo padre abbracciandola non la riconosce. È ovvio che suo padre non possa riconoscerla perché lei non è più il suo bambino, lei è cresciuto, ed è pronto a sua volta per diventare padre, il testimone di cui parlava è stato passato. Oppure…»

«Oppure!?»

«Su questo sogno ci sarebbe da indagare meglio, non vorrei fornirle ipotesi frettolose, ma mi sovviene in questo momento che potrebbe non essere affatto suo padre quello che lei ha sognato…»

Un brivido mi sale gelido lungo la colonna vertebrale.

«Vada avanti, la prego.»

«Forse è lei che si ritrova cresciuto, forse sta razionalizzando questo. Dovrei conoscere meglio tutti i trascorsi che le sfuggono al momento, ma sono abbastanza sicuro che questo sogno le abbia aperto una porta. Ha capito di essere grande abbastanza per prendersi le proprie responsabilità e assumersi il ruolo che il suo genitore manteneva, pur non essendo più con lei da molto tempo. Suo padre non la riconosce e lei in fondo non conosce suo padre, lei stesso mi ha raccontato poco fa di

aver realizzato di aver fatto tutto da solo, di aver messo a fuoco i particolari che più l'affascinavano e aver lavorato su questi, ritrovandosi cresciuto e fiero di se stesso. Mentre sempre lei ha affermato che sarebbe bastato concentrarsi su altre sfumature per ottenere risultati completamente diversi, come…»

«Mio fratello» razionalizzai.

«Dunque lei ha un fratello?» chiese senza stupore.

«Lei lo sapeva già, non è vero?»

«Io so solo quello che lei mi racconta. Ciò non toglie però che adesso sia curioso di ascoltarla.»

«Non credo di averne molta voglia.»

«Perché?»

«Perché da quel poco che adesso ricordo, lui è il rovescio della medaglia, rappresenta un sacco di cose che a me non piacciono e che non perdonerei mai in un amico. Gli amici però si scelgono e si coltivano nell'arco di una vita, i parenti no, spesso ci sono imposti come un nome o un documento e per quanto rappresentino tutto quello che uno odia non si può fare a meno…»

«Di volergli bene.»

«Già, credo sia proprio questa la cosa più terribile.»

«Dipende dai punti di vista. Mi parli di lui.»

«Non credo di ricordare molto, ma deve essere molto più grande di me. Lui mio padre lo ha conosciuto meglio, ma quello che ne ha tratto è in completa antitesi con l'immagine che io conservo. Ha sempre voluto vivere la vita a modo suo, e per questo sarebbe da ammirare, non fosse che non provava mai nessun rimorso a far pesare sugli altri le proprie scelte, anche quando questi non possedevano più nessuna energia. È stato lui a regalarmi l'orologio, ora ricordo. Ero tornato a casa dal lavoro e poco prima avevo discusso di orologi con un mio collega, io non ne portavo e l'argomento non mi interessava, ma al mio collega sì. Mi parlò a lungo del Rolex che avrebbe

voluto comprarsi e io gli dissi, tralasciando ovviamente i traffici in cui era coinvolto, che mio fratello ne possedeva tre o quattro. A pranzo chiesi a mio fratello di mostrarmi quello che aveva al polso, cercai di capire cosa avesse di tanto bello da essere così desiderato, poi scesi in strada per sistemare qualcosa nel motore della mia macchina. Poco dopo mia madre si affacciò dalla finestra dicendomi che mio fratello mi voleva parlare. Tornai dentro e lui mi disse che era da un po' che pensava di regalarmi il suo orologio, quindi me lo diede. Lo portai al polso per molto tempo, anni e anni credo, fino a quando non fui più in grado di sfoggiare un simbolo così in contrasto col mio modo di vedere le cose, dunque lo segregai in una cassetta di sicurezza, pensando all'oggetto come a una sorta di fondo pensione, un capitale messo da parte per i momenti bui, se questi fossero mai arrivati. Sapevo benissimo che il mio carattere non mi avrebbe mai permesso di privarmene anche se ne fossi stato costretto, tuttavia il suo valore era comunque una sorta di garanzia. Almeno fino a quando mio fratello, dopo aver dato fondo a tutto ciò che aveva, compresa la sua collezione, non mi chiese di prestarglielo per qualche tempo. Andai dunque a ritirarlo e non mi limitai a prestarglielo, glielo regalai a mia volta, dicendogli che almeno, in quel modo, non avrebbe più potuto privarsene, almeno questo è quello che pensavo perché di lì a poco, invece, lo vendette.»

«Lo vendette!?»

«Già, avrei dovuto immaginarlo. In cuor mio sapevo che sarebbe potuto arrivare così in basso, ma preferii non ascoltarmi. D'altra parte non sarebbe cambiato nulla se glielo avessi semplicemente prestato, gliel'ho detto, lui rappresenta tutto ciò che io odio.»

«E cosa le disse al riguardo?»

«Assolutamente nulla, non me ne parlò mai.»

«Capisco, dunque quello che portava al polso non era lo

stesso orologio?»

«Come avrebbe potuto esserlo?»

«Già» disse pensoso il dottore, «però potrebbe averne acquistato uno simile lei stesso e non ricordarselo al momento.»

«Sinceramente non credo di essere il tipo, ma in tal caso vorrebbe dire averlo appena smarrito e a quanto mi risulta non credo di aver mai perduto nulla di valore in vita mia.»

«A parte la memoria.»

«Già, a parte la memoria.»

«Quindi tutto è possibile.»

«Senta dottore, da qualche giorno ovviamente non sono più sicuro di nulla, sto facendo l'equilibrista sull'orlo della follia, tuttavia fino a poco fa ero convinto di discernere i lati onirici dei miei flash da quelli reali, ma adesso inizio a fare davvero fatica. Cosa diavolo mi sta succedendo? Lei me lo deve dire.»

«Non si agiti, io sono qui per aiutarla e lei deve pur ammettere di aver fatto enormi progressi. Ha focalizzato particolari importanti, su questo non ci sono dubbi. Per farlo la sua psiche potrebbe essersi avvalsa di una sorta di proiezione, potrebbe aver creduto di portare un orologio al polso perché questo era un simbolo importante del suo passato, ma ora che questo ha svolto il proprio compito non le sarebbe stato più di nessuna utilità.»

«Un'allucinazione dunque, lei mi sta dicendo che potrei essere pazzo, non è così?»

«Lei non è pazzo, i pazzi vivono all'interno del proprio delirio, incoscienti della propria situazione, perlomeno nei confronti delle cosiddette persone *normali*...»

«Non la seguo.»

«Sulla pazzia ci sarebbe molto da dire, in sintesi però una persona con gravi problemi mentali, dovuti alle più svariate cause, vive all'interno di un proprio delirio senza curarsi assolutamente di ciò che dovrebbe essere la normalità. Noi,

forti della nostra presunta sanità mentale, ci premuriamo di etichettare qualcosa di diverso che non riusciamo a capire. Sentiamo il bisogno di catalogare ogni cosa per paura che questa sfugga alla nostra comprensione. Ci crediamo sani, forti esclusivamente di una maggioranza numerica, mentre coloro che non riteniamo tali li emarginiamo. Lei è confuso, questo è certo, ma sta tentando in tutti i modi di tornare alla *normalità*, perlomeno alla nostra *normalità*, per questo, da un punto di vista più filosofico che medico, potrebbe essere considerato pazzo lo ammetto, ma la maggioranza numerica di cui le parlavo e di cui facciamo parte, mi spinge a rassicurarla. Se la sua è stata un'allucinazione non me ne preoccuperei, è servita comunque allo scopo.»

«Lei crede? E se anche lei fosse un'allucinazione, la sua teoria reggerebbe?»

Lo strizza mi scruta un poco sorridendo prima di continuare:

«Mi perdoni se le sembro divertito.»

«Lo è?»

«Oh sì, il nostro confronto è stimolante, purtroppo la filosofia non rientra nella mia specializzazione, tuttavia cercherò di spiegarmi meglio. In una precedente seduta io l'ho messa in guardia, l'ho stuzzicata per capire se davvero aveva intenzione di andare avanti nel suo percorso e lei mi ha quasi convinto delle sue intenzioni…»

«Quasi!?»

«Mi lasci finire la prego, fa parte del mio mestiere non dare mai nulla per scontato. Da quel giorno ha fatto enormi progressi e ha praticamente riportato a galla una bella fetta dei propri trascorsi, perlomeno quelli più significativi e dolorosi. Nel farlo ha attraversato, e sta attraversando, un mare in tempesta. Ancora non è sicuro di nulla né tanto meno è vicino a capire quello che possa esserle capitato, tuttavia sta componendo un mosaico che alla fine dovrebbe aiutarla a

raggiungere l'illuminazione, chiamiamola così. Ora, se persino io, come lei sostiene, sia un'allucinazione, filosoficamente parlando, non credo sia importante. Non mi fraintenda, anche io lotto ogni giorno con la mia individualità, per cui spero proprio di non ritrovarmi a essere solo un parto della sua psiche, ma se così fosse, anche io, come l'orologio, potrei essere una proiezione utile alla risoluzione del problema, quindi, vista in questi termini, la situazione non dovrebbe turbarla più di tanto. Capisco il suo stupore, ma non mi fermerei su questi dettagli, sono sinonimo di paura. Mi dica, invece: è sempre convinto di voler proseguire?»

«Certo che sono convinto, sono stanco di tutta questa storia.»

«Ne è proprio sicuro?»

«Dottore, dobbiamo andare avanti per molto? Preferirei morire che sopravvivere in questa specie di limbo, certo che sono sicuro.»

«Allora non si lasci distrarre troppo lungo il sentiero, come disse un vecchio saggio: *fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce* [1] .»

«E se la foresta non esistesse, se nemmeno l'albero esistesse?»

«Non avrei mai voluto arrivare a questo, ma temo che il tempo a nostra disposizione sia terminato.»

Una scarica elettrica mi pervade:

«Perché mi liquida in questo modo, cosa ho detto per farla risentire così?»

«Io non sono risentito, penso solo che lei abbia bisogno di stare solo per un po', penso che abbia bisogno di riordinare le idee e capire finalmente quale strada seguire. La verità potrebbe non essere un sentiero lastricato d'oro, potrebbe assumere forme suadenti o terribili. Io al proposito credo di essere stato chiaro, tuttavia lei continua a essere dominato dalla paura. Lei non vuole indietro la sua esistenza, lei vorrebbe indietro un'esistenza, se non grande, perlomeno normale. Io questo non

glielo posso assicurare. Io non creo eventi né manipolo il passato. Se è il passato quello che cerca, prima o poi lo troverà, e se è qualcosa nel suo passato il responsabile di ciò che le sta accadendo: beh, ritroverà anche questo. Ci pensi bene dunque, perché l'oblio è una medicina che raramente agisce più di una volta...»

Sono fuori dallo studio con la stessa sensazione di precarietà che so di aver già provato più volte quando non riesco a spiegare una qualche affermazione fraintesa. Le parole dello strizza mi risuonano in testa come il batacchio di una campana: *l'oblio è una medicina che raramente agisce più di una volta... l'oblio è una medicina che raramente agisce più di una volta... l'oblio... l'oblio... l'oblio...*

Il dottore ha ragione: ho paura, ho paura e vorrei tornare a una normalità che forse non mi è mai appartenuta. Ma cosa può essermi successo per arrivare a tanto? Non sono nemmeno più sicuro dello stato delle cose. Fino a poco fa ero convinto di poter discernere i lati onirici dei miei flashback, mentre adesso? Adesso non sono più sicuro di nulla e troppi sono gli indizi che avvallerebbero una tesi ancora più allucinante di quello che avrei potuto immaginare. Il sole sempre alto, il mio appetito assente da giorni, la lucertola che spunta quando il terrore mi dona un abbraccio, il tempo che improvvisamente inizia a scorrere stranamente. Senza contare le macchine che mi invaderanno come al solito una volta aperto il portone. Forse sono davvero diventato pazzo. Solo che non lo voglio ammettere.

Sono sveglio, come al solito fisso il soffitto della mia squallida stanza in affitto, inutile dirlo: è giorno fatto e non ho memoria alcuna del tragitto di ritorno. Il sonno non mi ha ristorato affatto, sono a pezzi, le autostrade della mia psiche sono intasate di concetti mai creati e ho già voglia di bere, il che non è proprio un ottimo inizio. Striscio fino al lavandino per

sciacquarmi il viso quando un'ombra riflessa nello specchio mi costringe a voltarmi.

Seduta accanto al letto c'è la ragazza del bar. Porta sempre gli stessi abiti e mi fissa in modo strano. La paura provata inizialmente lascia il posto allo stupore, avrei mille cose da chiederle, a partire dalla ragione della sua presenza nella mia camera, ma non riesco a formulare nulla. Semplicemente la fisso, stupito della sua presenza ma confortato da una bellezza che nei locali non avevo notato. Lei non ha fretta di spiegarmi nulla, mi studia, forse, con lente movenze del viso. Accenno un sorriso per farle capire che la sua sorpresa mi è gradita, poi mi volto verso il lavandino, mi sciacquo aspettando di sentirne la voce.

«Mi fai pena» dice, e non sono esattamente le parole che mi sarei aspettato.

«Pardon?»

«Hai capito benissimo... Ho cercato di proteggerti, ma non ne hai voluto sapere, e adesso che sei quasi giunto a destinazione non hai il coraggio di prenderti le palle in mano e proseguire. Cos'è che vuoi dunque?»

«Tu sai tutto allora?»

«Rispondi alla mia domanda, cos'è che vuoi?»

«Una vita normale.»

«Mi dispiace, ma non esistono vite normali, almeno per chi se le porta sulle spalle. Visto da fuori tutto è più luminoso. Sei solo un bambino, l'ho sempre saputo. Stai guardando le vetrine colorate da una vita, compreresti tutto, tranne ciò di cui hai bisogno. Non cambierai mai.»

«Noi due ci conosciamo?» chiedo con apprensione, cercando di fotografare il suo viso in ogni dettaglio nel vano tentativo di un qualche flash.

«No, non ci conosciamo. Per un attimo ho creduto di conoscerti, ma ormai non ne sono più tanto sicura.»

«Perché dici questo? Se ti sei intrufolata qui dentro deve pur esserci una ragione.»

«Guarda che io non mi sono intrufolata da nessuna parte, sei tu che mi hai costretto a incontrarti, ma non preoccuparti, non abbiamo molto tempo, tra poco ci troveranno.»

«Chi ci troverà, di chi stai parlando? Del cacciatore, della lucertola?»

«Lucertola!» ripete sorridendo: «Sei proprio sicuro che sia una lucertola?»

---

[1] Lao Tze

6

Apro gli occhi, sono di nuovo sdraiato e nella stanza non c'è traccia della ragazza. Ho ancora una volta travisato il sogno con la realtà, credo. Le sue parole mi risuonano in mente: *sei proprio sicuro che sia una lucertola?* Così ha detto, o l'ho solo immaginato? Ma cosa diavolo starebbe a significare?

I sogni non interpretati sono lettere mai aperte [1] , quindi dev'esserci una spiegazione, qualcosa che forse ho davvero paura ad apprendere. Cosa mai potrebbe essere una lucertola all'infuori di se stessa? Ripenso ai simboli che popolano il mio quotidiano in questi giorni. Sembra che la mia psiche, dal risveglio, abbia smesso di parlarmi nel modo a cui ero abituato. Mi comunica sensazioni e ricordi utilizzando qualcosa di più universale, un linguaggio che tutti sarebbero in grado di comprendere. Forse *tutti* è un'esagerazione, ma per gli addetti ai lavori non dovrebbe essere un problema. Io non so nulla di psicologia, ma so che il sole sempre alto deve pur significare qualcosa. Il cacciatore, credo di averlo capito, rappresenta una parte di me, quella nascosta con cui convivo e che mi tormenta per trarre maggiore energia dalle mie paure: come un lato oscuro che non sapevo di avere. Ma per quanto riguarda il resto mi è difficile razionalizzare, come se ogni avvenimento fosse la metafora di uno stato d'animo provato in precedenza. Come se nulla in questo delirio fosse lasciato al caso, mi ritrovo a percorrere un sentiero onirico lastricato di emozioni trascorse. È un sentiero che sento mi condurrà alla verità, se solo riuscirò

a percorrerlo tutto, invece che fermarmi a cercare di ammirare un panorama che non riesco nemmeno a capire.

Forse ho sbagliato in partenza, forse ho semplicemente creduto di risvegliarmi in un mondo reale, forse non c'è nulla di vero in quello che sto vivendo a parte il disagio e gli spaccati di cui mano a mano mi riapproprio. Non voglio andare oltre in questa direzione, questi pensieri fanno paura, serbano in loro il seme della follia. Come potrei non essere reale e sentirmi vivo nello stesso tempo?

Per strada nulla differisce dagli altri giorni. Il sole è sempre alto, non ho più l'orologio, e anche se lo avessi mostrerebbe sempre la stessa ora. Gli acquari sfumano come al solito e i pesci sembrano tranquilli nelle loro bocce, *tranquilli* forse non è il termine esatto, tuttavia non sembrano crucciarsi granché della monotonia di cui sono pregni.

Probabilmente la mia vita non differiva granché dalla loro e lottando per la libertà, o meglio, con la scusa della libertà, non faccio altro che cercare di riavere indietro le abitudini di un tempo. Se scoprendo ciò che sono, o meglio, ciò che ero, dovessi riappropriarmi di una vita ormai assurda ai miei occhi, come mi comporterei? Come reagirei adesso che potrei aver sviluppato nuovi schemi di pensiero, costruendo, su nuove basi, un carattere diverso dal precedente? I non vedenti compensano il proprio handicap sviluppando gli altri sensi, sopperendo così alla mancanza, e io, senza memoria, e senza identità, potrei creare una sorta di *scompenso* all'interno del carattere *nuovo* e di quello che sto ricercando con affanno. Vorrei poter dire che questa esperienza porterà comunque i propri frutti, vorrei poter dire che se domani dovessi riappropriarmi della mia esistenza, realizzandone tutta l'assurdità, non dovrei, alla luce di quello che son diventato, avere problemi a ricominciare da capo. Vorrei poterlo dire, certo, ma non vorrei mentire a me stesso. Non so assolutamente quello che ero, ma devo

ammettere che inizia a piacermi quello che sto diventando.

Spero solo di non perdermi.

Quest'ultimo pensiero porta a galla una sensazione strana, qualcosa che già devo aver provato. È notte e non so bene dove mi trovo, ho la barba lunga e dalle mie condizioni devono essere almeno un paio di giorni che non mi concedo una doccia. Un grande tavolo è invaso di libri, appunti e posaceneri debordanti. A lato della scrivania un cursore lampeggia sul fondo di un monitor acceso. Giocherello nervosamente con una matita mentre una strana sensazione si impadronisce di me. Di colpo non sono più sicuro di quello a cui credevo, la stessa sensazione che deve provare un bambino quando scopre che Babbo Natale non esiste. Sono turbato e affascinato allo stesso tempo, da cosa non riesco a realizzare. Credo di aver compreso qualcosa che finora mi sfuggiva o che non mi era dato sapere, qualcosa che mi spaventa e mi eccita al tempo stesso, qualcosa in cui spero di non perdermi. Sottolineo alcuni frasi su un grosso libro e ripercorro mentalmente i passi del mio ragionamento, incredulo probabilmente di quello che mi si sta prospettando. Digito qualcosa sulla tastiera, forse un messaggio di posta elettronica, premo *invio* e aspetto impaziente qualche minuto, dopodiché la stanchezza prende il sopravvento e la testa mi cade pesante sopra gli appunti.

Mi addormento e sogno concetti presi in prestito da un film che devo aver visto di recente. Mi trovo in una città dell'Est e sto andando a casa della mia insegnante di musica per la lezione, sto aspettando di attraversare la strada quando un autobus mi passa davanti. Qualcosa all'interno del pullman attira la mia attenzione, mi concentro e seduto al finestrino, con lo sguardo rivolto altrove, noto una persona dall'aspetto familiare. Metto a fuoco e comprendo, sono io, o meglio, qualcuno che mi somiglia come una goccia d'acqua: un doppio. Alla lezione non riesco a concentrami e suono malissimo, il

mio pensiero è sempre rivolto al ragazzo sull'autobus. Esiste una teoria secondo la quale ognuno possiede un proprio doppio in qualche remoto angolo dell'universo, ma non un doppio inteso come persona simile fisicamente, un doppio nel senso più ampio del termine, come un gemello che non si sapeva di avere, una persona di cui non si ha sentore ma alla quale si è legati inconsciamente: un altro noi stesso.

Ora assisto al sogno come fossi al cinema, scruto la vita del mio alter ego e apprendo particolari che non dovrei sapere. Lo vedo morire. L'altro me stesso, dall'altra parte della città, nel medesimo istante, avverte qualcosa, un grande vuoto lo pervade, ha la netta impressione di avere perso qualcuno. Non capisce dove nasca questa sensazione e quale possa essere il suo significato.

Mi riprendo dal flash con un brivido e il solito senso di angoscia, accelero il passo e imbocco veloce la porta di un bar tastandomi il rotolo. Mi siedo nel retro e ordino un colpo. Quando il barista si avvicina col boccale preparo un biglietto da dieci e sposto il posacenere per fargli posto. Sotto il posacenere una minuscola scritta attira la mia attenzione: *Ieri notte ho sognato di essere una farfalla e adesso non so più se sono un uomo che ha sognato di essere un farfalla o una farfalla che sogna di essere un uomo [2]* . Un'ondata di adrenalina mi scuote, un attimo fa ero sicuro che nulla fosse lasciato al caso e adesso mi ritrovo questa citazione accanto al vetro. Ma se sto sognando allora chi o cosa sono realmente e cos'è alla fine che sto sognando? Sto sognando di essere un uomo senza identità, senza memoria e senza passato? Benissimo, allora prima o poi dovrei svegliarmi, a meno che non sia il parto malato di un poveretto in coma o, peggio ancora, morto. Certo questa teoria potrebbe avere il suo significato e il delirio in cui mi trovo intrappolato potrebbe non essere altro che la frazione di secondo utile a comprendere ciò che potrebbe essermi capitato, quello che intendiamo

comunemente con *vedersi passare la vita davanti*. Questo spiegherebbe un sacco di cose, spiegherebbe l'orologio sempre fermo, spiegherebbe il disagio, ma non il cacciatore, non la lucertola, non la dualità di cui mi sento schiavo. Io sono vivo, di questo sono sicuro, solo che non ho idea di dove possa trovarmi, sempre che tale posto sia reale. Questo è il paradosso. Ho massacrato un barista senza conseguenze, la gente non mi presta attenzione e sono riuscito solo ad avere contatti con lo strizza e con la ragazza, senza contare i baristi che, pensandoci bene, non mi hanno mai rivolto la parola, limitandosi a servirmi con lo sguardo perso nel vuoto. Non posso dunque non chiedermi: *Ma io esisto?*

Speravo che la birra mi aiutasse a tenere questi pensieri lontani, ma a quanto pare sbagliavo. Ordino un altro vetro e rimango al tavolo inebetito dalle macchine e da questa strana scritta. E se fossi una farfalla, o una lucertola o un qualsiasi altro animale intento a sognare di essere umano? Beh, certo sarebbe una bella teoria, resterebbe solo da capire dove possa aver imparato così tanto sugli uomini. Come potrebbe una farfalla, o una lucertola inventarsi un passato così *umano* da sognare?

Inutile continuare in questa direzione, ho la possibilità di sapere, e con precisione, se lo scenario in cui mi muovo è reale, devo solamente capire se davvero voglio farlo. Le ripercussioni, qualsiasi cosa succeda, non saranno lievi.

Credo di ricordare qualcosa: a volte bisogna agire come mai ci si sarebbe aspettati per evitare di soccombere alla pazzia, comportarsi da matti per evitare di divenire tali: compiere l'estremo gesto. Come quello scrittore russo, di cui non ricordo il nome, che aveva bisogno di recarsi nei campi ad arare quando la frustrazione diveniva insopportabile. Certo per un contadino non sarà strano un comportamento del genere, ma per l'ambiente in cui lo scrittore era cresciuto questo era al limite della follia. Devo uscire dunque, prendermi le mie

responsabilità per una volta e scoprire quanto di vero mi è rimasto, infrangere ogni regola per sentirmi libero: compiere l'estremo gesto.

Percorro i vicoli in discesa fino alla via principale, fotografo i pesci in attesa del momento opportuno, ma ogniqualvolta credo che sia ora di agire mi ritrovo ad assolvere mentalmente il designato dal proprio compito. Almeno fino a quando non incontro un posto di blocco. Due macchine della stradale sono ferme poco più avanti di un autovelox e gli agenti sono intenti a controllare e multare gli automobilisti troppo veloci. Chi meglio di loro potrebbe fare al caso mio?

Mi avvicino all'agente con la paletta in mano. Una volta alle sue spalle, l'unico pensiero che riesce a farsi strada tra le macchine impazzite è: *il dado è tratto*. Rapidamente gli porto un braccio intorno al collo mentre con l'altra mano gli afferro il mento ruotandogli la testa di colpo, spezzandogli così l'osso del collo. L'agente si affloscia come un sacco di patate, la lucertola inizia a muoversi rapidamente sotto i miei vestiti, agevolandomi oltremodo nell'azione. Il tempo infatti inizia a scorrere al rallentatore e mentre il poliziotto si accascia ho tutto il tempo per estrargli la pistola dalla fondina. Con tutta calma, data la situazione, tolgo la sicura e metto un colpo in canna. Mi avvicino agli altri agenti che ancora non hanno realizzato l'accaduto con le mani tese lungo i fianchi, una volta a tiro sollevo il braccio *donando loro* un colpo a testa. Col mio pennello calibro nove, dipingo una piccola rosa rossa in mezzo agli occhi degli *scarafaggi* e come birilli su una pista di bowling questi si accasciano uno dopo l'altro in uno strike liberatorio, regalandomi una soddisfazione mai provata. Di colpo sono cosciente di essere sulla buona strada, so che quello che sto facendo è giusto. Quando l'ultimo *scarafaggio* tocca il suolo la lucertola sparisce, il tempo torna a fluire normale e nessuno dei rumori che mi sarei aspettato si affaccia ai miei timpani. Non ci

sono sirene né grida, non arrivano ambulanze né gente che fugge. Ne ho stesi quattro e a nessuno sembra importare nulla, certo se questo fosse reale mi riempirebbe il cuore di gioia, ma purtroppo la diagnosi è una sola: questo non è il mondo a cui sono abituato. Questa non è la realtà.

Proseguo confuso lungo il marciapiede, la pistola nelle mie mani non intimorisce nessuno e sì che ho ancora undici colpi. Probabilmente dove mi trovo in questo momento la gente non ha paura di morire, forse questo è un concetto che nemmeno li sfiora. Per questo alzo ancora il braccio senza l'ausilio della lucertola che forse nemmeno lucertola è. Come in un videogioco cammino lento in un paesaggio western, immagino che ogni acquario serbi una minaccia: un pistolero che muoia dalla voglia di farmi fuori. Ogni volta che a lato del mio campo visivo vedo muoversi un pesce faccio fuoco. Stendo una vecchietta che stava uscendo da un panificio, un postino, un rappresentante, poi mi concentro su una scolaresca in attesa di entrare in un museo. Faccio fuori una maestra e tre bambini, sempre senza avvertire la minima complicazione. Nessuno è terrorizzato, nessuno è scosso, non succede niente di niente. La gente muore intorno ai vivi e questi non si accorgono di nulla, immuni, come di fronte a un telegiornale pensano forse che ciò a cui assistono capiti troppo lontano per farsene un cruccio.

Mi resta un solo colpo e la voglia di uccidere tutti ha ormai preso il sopravvento. Se fossi il protagonista di un film, mi viene da pensare, avrei ceduto al lato oscuro. Peccato non sappia bene cosa questo significhi.

Purtroppo tutta la mia rabbia non può essere sedata con un solo colpo a meno che non inverta i fattori dell'equazione. Per questo, senza esitare, mi disegno una piccola rosa rossa sulla tempia. Afflosciandomi realizzo che al posto della rosa avrei preferito il loto.

L'oblio.

[1] Erich Fromm

[2] Chuang Tzu

7

Sono sveglio. Mi tasto la tempia cercando una prova dell'accaduto, ma non trovo nulla, nessuna ferita, nessun dolore, nessuna libertà. Di nuovo nella mia camera d'albergo, di nuovo in questo mondo che ormai sono quasi convinto non essere vero. E se avessi travisato tutto? Certo avrei potuto sognare, avrei sempre potuto sognare e forse non sono altro che un sogno che gode esclusivamente di vita propria, ma anche di una fisicità alquanto strana per essere onirica. Potrei essere tutto, certo, ma è più probabile che non sia niente. Un qualcosa in procinto di non essere, più indietro ancora del punto di partenza in cui, almeno, ero convinto di una cosa: essermi svegliato.

Confuso e furioso scendo le scale, salto al di là del bancone della reception e con una rapida mossa spezzo l'osso del collo della ragazza dietro al banco. Esco dall'albergo ed entro in un negozio di telefonia. Un paio di clienti aspettano in fila il proprio turno, docili come cagnolini non si scompongono nemmeno quando metto fine alla vita del commesso. Rimangono immobili in attesa del proprio turno, quindi faccio in modo che attendano il meno possibile.

Esco.

Della lucertola non vi è traccia, tuttavia non mi sento bene. Non è il solito disagio quello che mi attanaglia, ma una sensazione strana. Realizzo di aver perduto l'udito. Non mi importa, ormai nulla sembra più importarmi, nemmeno la mia

integrità perduta. Sono un assassino e questo non mi turba. Probabilmente sono in attesa, nell'anticamera della follia, non c'è motivo dunque per mantenere un'immagine dignitosa, non c'è motivo per farsi scrupoli. Ormai non ci sono più motivi. Continuo la mia strage da acquario ad acquario, uccido almeno sei poveretti, fino a quando non mi risveglio di nuovo nel letto della mia camera d'albergo.

Tutto questo è assurdo, riscendo velocemente dabbasso, risalto dietro al bancone. La ragazza è di nuovo lì, viva e vegeta, e non mi degna di nessuna attenzione. Di nuovo pongo fine alla sua vita, di nuovo uccido il commesso del negozio e i clienti in attesa, di nuovo mi sento strano e di nuovo, dopo la solita strage, mi sveglio nel mio letto.

Di nuovo... Di nuovo... Di nuovo...

Continuo questa sceneggiata non so quante volte, mi rendo artefice di una vera e propria carneficina senza vittime, fino a quando, psicologicamente stremato, non accetto la situazione: tutto ciò che vedo non esiste, tutto ciò che faccio non provoca le reazioni a cui sono abituato. Devo aver perso il lume della ragione, qualcosa nella mia testa deve aver smesso di funzionare, almeno in parte, dal momento che tutto ciò che ho razionalizzato finora non sembra proprio il delirio di un folle. Sempre che abbia mantenuto una capacità critica adeguata.

Di colpo sono bambino, non ho ancora confidenza col mondo onirico che tutte le sere mi ospita e quando, durante un sogno, vengo in possesso di un gioco che desideravo da tempo, penso di nasconderlo sotto il cuscino per non privarmene. La mattina mi sveglio eccitato per la conquista notturna e, infilando la mano sotto al guanciale, scopro tristemente che tutto ciò che popola il mondo dei sogni non può essere trasportato nella realtà, se non come ricordo.

Questo però non è il mondo dei sogni, se così fosse mi basterebbe desiderare ardentemente qualcosa per fare in modo

che si avveri, mentre dove mi trovo adesso questo non accade, qui tutto si mescola e si confonde. Sono prigioniero, condannato senza processo in un mondo che ha dell'incredibile. Una parte di me non andrebbe oltre, mentre l'altro me stesso che non sopporta nessun tipo di costrizione, né fisica né mentale, vuole la verità e sa che è giunto il momento di impegnarsi e di dimostrare qualcosa. Anche se a caro prezzo.

Per l'ennesima volta dunque, in un giorno che forse non è nemmeno tale, scendo le scale ed esco. Questa volta non uccido nessuno, non infrango nessuna regola, sono un bravo bambino che si guarda intorno cercando una diversa sfumatura nei colori che un tempo credeva di conoscere e che si muove rapido verso il negozio d'informatica: il posto che più di tutti mi ha procurato disagio, il posto che deve nascondere ancora qualcosa, qualcosa a cui ormai devo essere vicino.

Mi soffermo un poco sulla soglia e tra mille macchine impazzite che popolano l'ingorgo della mia mente, cerco traccia del cacciatore. Per fortuna non provo disagio, paura forse, ma nulla più.

Entro.

Giro rapido intorno agli scaffali puntando dritto alle casse e mi concentro sulla coda in attesa. Come immaginavo il mio uomo è qui, di fronte alla commessa con la sua scatola di floppy in mano. Nulla ormai ha più senso, nemmeno la rabbia che sembra esplodermi dentro e a cui non mi oppongo. Semplicemente mi avvicino e senza chiedere spiegazioni strappo dalle mani dello strizza la scatola di dischetti scagliandola lontano sul fondo del negozio, dopodiché interrogativo resto a guardarlo in attesa di una replica. Questa non arriva, ma capita qualcosa, in un certo senso più esplicativa. Di colpo il tempo si congela e l'immobilità dei clienti, che per un attimo ho travisato con lo stupore imposto dal mio gesto, è totale. Anche io sono bloccato e la lucertola

questa volta non fa il suo ingresso in scena. Solo il vigile e l'ingorgo persistono con rinnovato vigore, alimentati dalla mia impotenza, almeno fino a quando tutto si sblocca e, come se fossi tornato all'instate precedente al mio gesto, mi ritrovo lo strizza davanti con la scatola in mano.

Istintivamente ripeto la scena ottenendo le medesime conseguenze. Un brivido mi scuote, vedo che alcuni clienti sono passati davanti al mio uomo. Inizio ad avere paura, pensieri malati cercano di avere la meglio sull'ingorgo. Di nuovo scaglio il pacchetto di dischetti lontano. Tutto come da copione, un altro cliente passa davanti allo strizza.

Quello a cui vorrei pensare, se le macchine me lo permettessero, ha dell'incredibile. Ho bisogno di bere, devo uscire al più presto e riorganizzare le idee. Tra l'altro anche il cacciatore deve avermi fiutato, sento il disagio salire veloce sulla colonna vertebrale, ancora qualche secondo e sarò nel mirino. Non ho il tempo per uscire, la nausea arriva implacabile, ma di colpo realizzo che forse c'è un modo per evitare la fuga. Invece che correre verso l'uscita mi avvicino a un commesso. E' indaffarato a sistemare alcuni espositori quindi non mi vede arrivare, lo afferro alle spalle e, triste abitudine oramai, gli spezzo l'osso del collo.

Salto sul letto. Sono sveglio, ma non ancora sicuro della fondatezza della mia teoria, tuttavia deve avere un senso, penso, anche se questo non mi impedisce di vomitare nel lavandino.

Sono nella stanza di un flashback precedente. Sulla scrivania ho tre monitor pieni zeppi di scritte incomprensibili, righe di codice probabilmente, ovunque è il caos e io non sono in condizioni migliori della prima volta che mi sono ricordato qui dentro. Sto fumando una sigaretta dietro l'altra, in attesa che il computer finisca il suo lavoro. Sto fremendo. I monitor laterali non attirano la mia attenzione mentre al centro una miriade di scritte invade lo schermo dal basso verso l'alto, senza sosta. Ho

lo sguardo fisso in attesa di qualcosa, la velocità dei messaggi sul monitor è tale per cui non ho possibilità di isolare un solo fotogramma. Il tutto sarà salvato su un *log*, penso al lato del flash, ma al momento non ho modo di accertarmene. Provo una strana impressione, qualcosa mi sfugge, qualcosa a cui devo essere molto vicino.

Esco, il mio albergo non è un luogo sicuro, non voglio farmi trovare dal cacciatore, non voglio cedere alle mie paure. Sento di essere sulla strada giusta, meglio nascondersi quindi, riordinare le idee dietro a un vetro, dietro a un milione di vetri, tanto non saranno certo loro a uccidermi.

Il bar in cui mi appresto a entrare è uno di quelli in cui non mi sarei mai recato in condizioni normali, anche se questo è solo un modo di dire. Fotografo il locale: la clientela è composta ai propri tavoli, tutti sorseggiano drink multicolori con ombrellini o altre diavolerie galleggianti nei bicchieri, un posto veramente del cazzo. Mi avvicino al tavolo più intimo. Un ragazzo vestito di tutto punto sta addirittura succhiando qualcosa di fosforescente con una cannuccia: non sembra il tipo in grado di uscire da solo per godersi un colpo, probabilmente sta aspettando qualcuno. Mi avvicino lentamente, cercando il suo sguardo, sperando di metterlo in imbarazzo e guadagnare il suo tavolo, ma quando gli sono addosso mi accorgo dell'errore. Il ragazzo alza gli occhi dalla foresta tropicale che sta disidratando e rivolge lo sguardo nella mia direzione, protetto da un paio di occhiali da sole che, al solito, riflettono il mio volto diverso da lente a lente. La lucertola esce dal letargo, il cacciatore mi dona ancora un gelido abbraccio e prima di sboccare nella foresta faccio dietro front. Mi ritrovo circondato, come nel vicolo, da avventori fighetti protetti da occhiali da sole che mi provocano più disagio di un'arma puntata contro. Tutto questo è assurdo, anche perché la lucertola in questo frangente non si comporta come avrei immaginato. Il tempo

non rallenta o meglio, mi ritrovo sullo stesso piano temporale degli avventori. Io, che non avrei mai voluto avere nulla a che fare con gente del genere, mi trovo in qualche modo sul loro stesso piano. Nessun privilegio dunque, nessuna superiorità. Benché ritenga oltremodo stupido lasciare sbottonati i polsini delle giacche per ostentare la qualità dell'abbigliamento, non posso fare altro che uscire in fretta, senza soddisfazione alcuna, senza cadaveri.

Mi muovo veloce, senza meta, cercando di capire perché gli occhiali debbano provocarmi simili sensazioni. Penso che un oggetto del genere, a parte che dal sole, ovviamente, protegga da sguardi indiscreti l'anima di chi lo indossa, riflettendo quella dell'osservatore sulle proprie pupille. E io, che ogni volta mi vedo diverso da lente a lente, di anime devo possederne due. Due anime e due vite, forse. Esattamente la base della schizofrenia.

Ciò a cui sto pensando non mi piace, tuttavia non trovo altra soluzione. Gli occhiali dunque sono una protezione per chi li indossa, una protezione che fino a questo momento non sono riuscito a bypassare.

Sono nell'aula di un tribunale e sto per essere processato per direttissima. Il giudice, vestito da pagliaccio, legge i capi di accusa, vuole sapere come io mi dichiari davanti alla corte. Il ribelle che è in me vorrebbe giocare, prendere tutti in giro, non farsi intimorire dalla giostra, in fondo ciò di cui mi accusano è vero, tuttavia non ho commesso alcun reato, credo.

Dunque in un altro *dove*, ho infranto la legge e sono stato processato, per direttissima tra l'altro. Di questo vado fiero, vuol dire che non sono poi così diverso dalla persona che non ricordo di essere. Avrei voluto sbeffeggiare la corte e in un certo senso sono sicuro di averlo fatto, avrò ribadito il mio punto di vista: *voi signori mi chiamate criminale, tuttavia ho agito semplicemente da gentiluomo, ma certe cose esulano la vostra*

comprensione. Condannatemi dunque, perché il mondo mai e poi mai dovrà rivelarsi diverso da come voi lo immaginate. Ciò che vi è sconosciuto e colui che si dimostrerà più intelligente di voi, non può e non deve restare impunito. Portatemi via dunque, ma non dimenticate di siglare i vostri verbali: è più intelligente, per questo non lo perdoneremo.

Di cosa però la corte non mi avrebbe mai perdonato? Cosa avrò mai combinato per riuscire a mettere in moto l'apparato burocratico ottenendo persino attenzione immediata? Non credo di essere un ladro, tanto meno un delinquente comune. Tecnicamente al momento potrei essere schedato come assassino, su questo non ci sono dubbi, ma sono sicuro di non essermi mai macchiato di un reato simile, almeno finora. È anche vero che il delirio totale che ci ostiniamo a chiamare esistenza è saturo di comuni abitudini che in un'aula di tribunale non verrebbero considerate tali, abitudini talmente radicate e naturali che mai e poi mai si potrebbe pensare di essere giudicati per esse. Una di queste deve avermi tradito. A giudicare da tutto quello provato nel negozio in questi giorni e dai vari flashback potrei affermare, con presunta certezza, si tratti di qualcosa che ha a che fare con i calcolatori e la violazione di copyright.

Mi sforzo per tenermi aggrappato al tribunale, per non uscire dalla rappresentazione onirica del mio processo, per sapere di cosa mi sono reso colpevole, ma gli acquari di nuovo attirano la mia attenzione con le loro mille luci colorate. Di nuovo mi trovo per strada in attesa di un lampo, un particolare insignificante, almeno in apparenza, che attivi una sinapsi e riporti a galla i frammenti mancanti del mio passato: l'unico responsabile di questo delirio.

Muovo verso il parco, sento il bisogno di lasciarmi tutto questo cemento alle spalle, ho bisogno di tranquillità e in mezzo alla natura, forse, qualcosa tornerà a galla. Spero solo

non siano siringhe. Mentre mi dirigo verso il polmone cittadino avverto in sottofondo una dissonanza, qualcosa a cui non do troppa importanza, che comprendo appieno nel significato, un ragionamento a cui non voglio prestare attenzione. Il parco, in poche parole, non dovrebbe trovarsi così vicino al centro storico, anzi dovrebbe essere dall'altro lato della città, questa è l'impressione. Tuttavia non me ne curo. Tutto è illusione, la vita stessa lo è, quindi procedo secondo istinto e secondo istinto passo dopo passo, creo il mio percorso, il mio mondo, il paesaggio dentro al quale mi muovo e dentro al quale cerco una risposta.

Ripenso alle parole dello strizza: *l'oblio è una medicina che raramente agisce più di una volta*, a quelle della ragazza: s *ei proprio sicuro che sia una lucertola?* e a un sacco di altri discorsi e concetti appresi, forse sognati, in questo periodo. Sono convinto esserci qualcosa che mi sfugge, qualcosa che la lucertola nasconde e che ancora non sono riuscito a estrapolare.

Davanti al lago con i pesci rossi, nel mezzo del parco, c'è una panchina. Mi siedo e mi perdo nell'osservazione della miriade di lucertole, vere, che popolano il verde in cui sono immerso. Cerco di dare un senso alle parole della ragazza, ma non trovo significato alcuno: *sei proprio sicuro che sia una lucertola? Sei proprio sicuro... Sei proprio sicuro...* Ma cosa può essere altrimenti, e cosa vorrebbe dire con questo? Forse il significato del tatuaggio è diverso da ciò che rappresenta? Beh, credo che questo capiti sempre per i disegni incisi sulla pelle, da che mondo è mondo questi significano qualcosa che va ben oltre l'immagine che rappresentano e spesso ciò a cui sono legati è oggettivo e trova una risposta adeguata soltanto in chi li *indossa*. Io però non possiedo tatuaggi, tanto meno risposte.

Un brivido: e se la ragazza non volesse dire null'altro che quello che ha detto? Potrei essermi perso in altri ragionamenti fuorvianti, come credo di aver fatto spesso, invece che

concentrarmi sul significato letterale delle parole.

A sostenere la mia teoria mi ritrovo piccolo e in villeggiatura forzata assieme a quella che dev'essere mia nonna. Nel paesino di poche anime in cui sono recluso ho due amichetti, figli dei gestori del bar della piazza. Tutti i giorni li aiuto nelle mansioni al bar prima di uscire con loro e andare a giocare. Una di queste, cioè l'unica a dire la verità, è fare i *frighi*: in pratica a metà pomeriggio bisogna vedere cosa manca, recarsi in cantina e riempire i frigoriferi andando avanti e indietro sulla scala a chiocciola che separa la cantina dal locale. In anni e anni non sono mai riuscito a capire che *frighi* fosse il plurale di *frigorifero* e ho sempre attribuito il termine a un modo di dire o al dialetto. Solo tempo dopo, mentre mi ritrovo a raccontare a qualcuno le mie giornate tipo in quel posto, mi accorgo della mia stupidità. *Li aiutavo a fare i frighi*, dico, e il significato finalmente mi è chiaro: *li aiutavo a riempire i frigoriferi*. Dunque cosa può essere una lucertola, o meglio a cosa può somigliare: a un ramarro, a una salamandra, a un piccolo coccodrillo?

Il cacciatore mi coglie impreparato e fa fuoco, posso solo alzarmi e sboccare nel laghetto. Mentre mi reggo lo stomaco appoggiato alla ringhiera noto la mia immagine riflessa al di sopra dei pesci rossi accorsi a cercare cibo in mezzo alle pillole, dietro di me il cacciatore: ha il fucile ancora fumante a tracolla e mi poggia una mano sulla spalla, come in posa assieme al suo trofeo al termine della battuta di caccia. Mi volto, ovviamente non vedo nessuno alle mie spalle, l'unica cosa che riesco a percepire è l'eco del mio ultimo pensiero: *coccodrillo, coccodrillo, …drillo, …drillo, …drillo.*

Mi ritrovo in quella che dev'essere la mia vecchia camera, sono poco più di un ragazzino e mi sto massacrando di canne davanti al monitor di un computer. Non sono un pirata nel vero senso della parola, tuttavia vengo in possesso di una succulenta password che mi permette di accedere al sistema centrale di

una delle più note testate giornalistiche nazionali. Sono curioso per cui, senza troppe precauzioni, provo la password ed entro. Voglio solo dare un'occhiata e magari leggere qualche articolo, null'altro. Quindi non mi premuro nemmeno di mascherare la mia provenienza.Inizio a scorrere le varie directory fino a quando non mi trovo davanti a una marea di *coccodrilli*.

I *coccodrilli*, in gergo giornalistico, sono quegli articoli, per di più necrologi, scritti molto prima che il fatto di cui narrano accada e aggiornati mano a mano con cinico rigore per non farsi trovare impreparati al momento giusto. Lacrime di coccodrillo dunque, da qui il termine. Stimolato dal gossip e dal principio attivo copio la cartella in questione, mi disconnetto e passo *un'allegra* serata sconvolto a leggere i necrologi di gente ancora in vita. Mi diverto vedendo dove i giornalisti possano andare a parare dipingendo come benefattori persino coloro che non sono in prigione solo perché troppo in alto per finirvi, almeno fino a quando un articolo non attira la mia attenzione. Il *coccodrillo* in questione narra di un famoso artista troppo politicizzato per essere visto di buon occhio dal governo. Solo che il file in questione è completo, non c'è traccia dei soliti campi vuoti che verranno riempiti poi con le cause del decesso, è pronto per andare in macchina e il malcapitato morirà tra meno di trentasei ore, ucciso da un folle con due colpi d'arma da fuoco.

Rileggo l'articolo almeno una decina di volte, sono intontito dal fumo, ma non tanto da non capire cosa stia succedendo. Non ho scelta, o lasciare che il poveretto venga fatto fuori o rendere pubblica la notizia. Giro l'ennesimo *personal* e mi connetto. Con una brevissima mail di spiegazione mando l'articolo in giro per tutta la rete, lo spedisco a ogni sito indipendente, a ogni testata giornalistica italiana e straniera, persino alle forze dell'ordine. Poi chiedo aiuto a tutti i miei contatti e nell'arco di una nottata il *coccodrillo* è di pubblico

dominio, ovunque in rete si può leggere ciò che sarebbe dovuto capitare dopo poche ore. La mattina mi sveglio ancora sconvolto dalle canne, il poveretto è salvo e la polizia già pronta sotto la mia finestra. Nella mia ingenuità devo aver pensato addirittura di poter essere trattato da eroe. Mi sbagliavo. Il computer mi viene sequestrato, mi vengono scoperti in casa una ventina di grammi di hashish e vengo processato per direttissima a tre anni. Ho pestato i piedi a qualcuno molto in alto, di questo sono fiero, se non altro tutta la pubblicità mossa intorno alla questione preclude a quest'ultimo la propria vendetta e anche il poveretto non può più essere vittima del proprio destino. Almeno per il momento. Come abbia passato i tre anni di reclusione e se effettivamente sia finito al gabbio non riesco a ricordarlo.

A ripensarci questo flash mi fa venire i brividi, la storia si complica ulteriormente. Mi sono reso protagonista di qualcosa che di solito si osserva all'interno dei film e le ripercussioni di cui i protagonisti sono vittime, nella maggior parte dei casi, non portano mai nulla di buono, almeno fino a poco prima dei titoli di coda. Anche il legame con lo strizzacervelli a questo punto potrebbe avere un senso. Dopo aver inviato il *coccodrillo* in mezzo mondo avrò attirato l'attenzione di molti, quindi è possibile che lo strizza mi abbia conosciuto in quel frangente. Potrebbe essermi stato assegnato dal giudice per la riabilitazione, o magari dal governo per tenermi sotto controllo.

Valuto un poco queste teorie all'ombra di un grande albero. Non sto diventando paranoico, ma forse vorrei caricare la mia immagine di un'importanza che non mi appartiene. Mi piacerebbe, certo, avere uno scopo così nobile: essere vittima di una cospirazione e ritrovarmi a lottare per i miei ideali, per il mondo intero magari, ma un nemico riempie il cuore e la testa più di un amico e io in questo momento non provo tutto

questo *calore*. Non credo di avere nemici al momento, tolto il cacciatore, ma lui è un discorso a parte, è un nemico certo, ma un nemico troppo intimo per sopravvivere all'interno della definizione. Il cacciatore è soltanto un lato della medaglia.

Se il governo, poi, avesse voluto togliermi di mezzo, non avrebbe certo avuto problemi in proposito. Un incidente sarebbe bastato a mettermi fuori dai giochi e nessuno avrebbe obiettato. Certo alcuni avrebbero potuto leggere tra le righe, ma nessuno di questi, poi, sarebbe andato oltre ai soliti discorsi da osteria.

Mi assopisco e mi ritrovo in montagna col mio amico che abbraccia gli alberi. Siamo alla finestra della nostra camera in un rifugio, è sera e ci stiamo godendo il cielo stellato con un cannone. A un certo punto vedo qualcosa muoversi sulle rocce, lì per lì credo di essere sconvolto, poi metto a fuoco: una volpe enorme è appostata fuori dalla porta del rifugio. Scendo le scale a due a due con gli occhi gonfi di hashish e chiedo ai gestori dove sia il loro gatto. Questi mi guardano interrogativi, quindi spiego loro quello che ho appena visto. Il gatto per fortuna è in casa, la sera non lo lasciano mai fuori, non tanto per il freddo quanto per i pericoli che correrebbe. In un posto come quello il poveretto non durerebbe una nottata. Quando mi sveglio la prima cosa che mi passa per la testa è l'analogia col felino. In montagna a quest'ultimo non è permesso uscire la notte per evitare di rientrare nella catena alimentare, a me invece non è consentito assistere al calar del sole, come l'antitesi di un vampiro.

Ciò a cui ho appena pensato mi dona un brivido gelido: i vampiri non possono esporsi alla luce del sole, io non posso assistere al calar delle tenebre, i vampiri non si riflettono sugli specchi mentre io possiedo addirittura volti diversi, i vampiri hanno bisogno di sangue per sopravvivere… io di cosa posso aver bisogno? Cos'è dunque che alimenta questo mio incubo, il

sangue, le pillole, la birra, l'amore, l'odio, la follia?

Forse ha ragione lo strizza, forse inizio ad avere paura. C'è qualcosa ben nascosto dentro di me, lo sento. L'ingorgo costante che popola le strade della mia psiche mi impedisce di raggiungerlo, ma esiste. Forse nascosto sotto il livello stradale, nelle fogne, relegato assieme a tutti i momenti imbarazzanti e le scelte sbagliate. Forse nascosto nel cuore, come un sentimento col quale non sono pronto a fare i conti o perduto nel labirinto della mia memoria ormai ridotta in poltiglia, come una marmellata di neuroni da cui ogni tanto riesco ad attingere una cucchiaiata, senza per questo arrivare mai alla fine del barattolo. È vero, ho paura, perché in principio ero puro: un neonato senza contaminazione alcuna che guardava *di nuovo* e *per la prima volta* il mondo, che pensava poter avere uno scopo, una meta, un lavoro da compiere, fosse solo esistere sino alla fine del proprio tempo. Mentre ora, cucchiaio dopo cucchiaio, ho perso la purezza. Non vedo più la meta, non vedo liberazione, non vedo altro che delirio. Per quanto cerchi di rimanere aggrappato al razionale, tutto quello a cui sto assistendo non è altro che una voce nel buio che continua a sussurrarmi all'orecchio le solite due parole: *sei pazzo... sei pazzo... sei pazzo...*

Ma se davvero non esiste salvezza, deve esserci almeno una spiegazione. Solo a questo anelo: un millisecondo di lucidità. Una visione d'insieme del puzzle, dopodiché mi farò da parte.

Se follia deve essere, follia sarà.

Mi ritrovo nei giardinetti della mia villeggiatura forzata. Una grande fontana con enormi pesci rossi segna il centro della piazza, a lato qualche giostra, uno scivolo e panchine lungo tutto il perimetro. A dividere i giardinetti, come li chiamiamo noi, solo una bassa siepe. Dall'altro lato della strada, larga poco più di un paio di metri, il panificio, un negozio di frutta e verdura e qualche serranda. Una di queste è il macello.

Sono piccolo, ma già non capisco come possa venire in mente a qualcuno di installare il macello davanti a giardinetti dove i bambini giocano. Il martedì e il venerdì il macello apre presto nel pomeriggio. Il locale non è più grande di un box, solo che è ricoperto di piastrelle bianche e ha un grande paranco sul soffitto. Il vecchietto che di solito passa le sue giornate al bar a giocare a carte in questi due giorni indossa gli stivali e il grembiule: i panni del carnefice. Quando la serranda si alza è difficile tenere a bada la curiosità, tra l'altro non c'è nemmeno bisogno di sbirciare. Il tipo lavora tranquillamente con la serranda alzata e nessuno sembra far caso al suo lavoro, se lavoro si può chiamare. Il bastardo infatti lega la mucca per le zampe al paranco e, premendo un tasto, la poveretta viene sollevata in posizione verticale dopodiché il figlio di puttana le fornisce l'anestesia colpendola alla nuca con una mazzetta da cinque chili. A questo punto con estrema naturalezza e senza far caso a noi bambini, ormai ipnotizzati davanti alla siepe, la squarta con un coltello affilato.

Non avrei mai immaginato la quantità di sangue e liquidi vari che potesse contenere un animale del genere. Deve essere vero quello che ci facevano studiare a scuola: siamo composti dal sessanta percento d'acqua e anche per le mucche è lo stesso, altrimenti non si spiegherebbe la cascata che sgorga dal ventre della malcapitata. A questo punto mi rilasso, la poveretta deve essere morta e non serberà più memoria del terrore che avrà di certo provato prima di morire, ma il puzzo del sangue raggrumato a breve raggiungerà i giardinetti, per cui mi allontano. Lo spettacolo è finito e ogni volta che vi assisto spero sempre che prima o poi tutti quelli che fanno un lavoro del genere facciano la fine delle proprie vittime.

La sera a casa, poi, la solita battaglia. Per i genitori è normale che un ragazzino debba mangiare un animale morto. Per me no.

Sono disgustato, ho rivissuto in pieno la macellazione a cui più volte ho assistito da bambino e a cui mai più potrei assistere. Forse quello che mi sta capitando non è reale, o forse sono semplicemente pazzo, tuttavia la *realtà* è molto più agghiacciante di un posto dove il sole non tramonta e la gente non muore. In fin dei conti qui non si sta poi così male.

Sono in trappola. A ogni azione corrisponde una reazione, a ogni mio concetto ne corrisponde uno contrario, credo di muovermi mentre invece sono fermo. Lo strizzacervelli ha ragione, lo ucciderei per questo.

Decido di abbandonare il parco, la voglia sarebbe la solita: chiudersi dentro un bar e lasciarsi andare, ma penso sia meglio vedere prima il mio uomo, raccogliere ancora qualche informazione, capire di che pasta sono fatto. Solo adesso realizzo quello che il *bastardo* cercava di farmi capire. Lui non è altro che un osservatore, e la *guarigione* dei suoi pazienti, la mia *guarigione* in questo caso, non dipende da lui. Possiedo già tutto il necessario per agire, lo strizza è semplicemente uno spettatore che può godersi lo spettacolo senza remore, dal momento che non ne è responsabile. Deve solo prestare attenzione al desiderio di crescita e alla forza che questo desiderio produce, deve esserne consapevole, tenerla presente e fungere da catalizzatore. Peccato che io non mi sia comportato come avrei creduto, ho insistito di voler cambiare, ne ero convinto, mentre invece volevo rimanere tale e quale, costringendo lo strizzacervelli, però, a farmi sentire meglio. Dunque c'è ancora qualcosa che mi blocca e che mi fa paura in tutto questo. Pensavo di non voler mentire a me stesso, ma finora non ho fatto altro e anche adesso, sebbene mi senta pervaso da una nuova onestà, non sono sicuro di poter sostenere una decisione senza sbavature. La visione che avevo di me stesso non mi rende giustizia, o meglio: io non rendo giustizia alla visione che avevo di me stesso. Mi sono sempre

creduto in gamba e pronto ad affrontare qualsiasi situazione, almeno questo è quello che credevo di aver capito, mentre invece sono spaventato e titubante davanti al bivio che la scelta impone.

Cos'è che voglio dunque? Dimenticare tutto e costruirmi una nuova vita all'interno del delirio, venendo a patti col cacciatore e con tutti i miei demoni o cercare la verità e vedere cosa può scaturirne? La risposta può sembrare semplice, questo è certo, esserne realmente convinti è un'altra cosa.

Il parco sfuma all'orizzonte e più mi avvicino allo studio più sento il disagio crescere, la nausea mi tallona, quindi allungo il passo cercando di controllarmi. Veloce oltrepasso l'incrocio che annuncia il mio ingresso nella via, quando una strana sensazione si fa largo tra le macchine in corsa. I miei piedi, racchiusi dentro gli anfibi che come al solito mi proteggono, non stanno infatti calpestando l'asfalto, ma un'infinita distesa di piastrelle bianche. Rallento, di colpo la strada sembra un enorme corridoio d'ospedale. Inizio a capire e ad avere paura. Alzo gli occhi ed è più agghiacciante di ciò che per un attimo ho immaginato: gli acquari, ricoperti in ogni dove dalle solite piastrelle, non sono più tali. Ai lati del mio campo visivo sfumano invece decine di macelli identici a quello della mia infanzia. Vicino a ogni macello gravita un tipo con stivali, grembiule e occhiali da sole. Un binario sospeso per aria, dove dovrebbero trovarsi i cavi dell'alta tensione, trasporta le vittime a destinazione.

Quello che vedo ha dell'incredibile: questa volta non ci sono mucche, ma esseri umani. Vengono trasportati sul binario a cui sono appesi tramite un gancio, apparentemente senza dolore. Alcuni reggono ventiquattrore, altri zaini, qualcuno è vestito di tutto punto, qualcuno parla al cellulare, qualcuno ride. Sono impietrito al centro della strada, il binario, su cui i poveretti scorrono, compie parecchie evoluzioni sballottando i propri

ospiti da una parte all'altra. Quando questi si incrociano si salutano educatamente, intavolano futili discussioni. Parlano di politica, calcio, lavoro, del più e del meno insomma, poi si perdono di vista. Ognuno alla volta del proprio macello. Una volta giunti a destinazione il tipo con gli stivali li aiuta a scendere dai ganci, lega loro le braccia alle carrucole e preme il tasto sul comando del paranco. Questi, senza obbiettare, si ritrovano sollevati con le braccia divaricate, alcuni continuano a reggere le proprie cartelle e dai loro visi non traspare preoccupazione alcuna.

Vomito le solite pillole in mezzo alla strada, poi inizio a correre, non voglio assistere a una scena del genere. Ho già visto abbastanza mucche morire in questo modo, non credo abbia bisogno di soffermarmi oltre. Tanto conosco benissimo il rituale. L'unica differenza sta nella paura. Le mucche della mia infanzia travisavano un terrore cieco non appena venivano portate nella stanza dove sarebbero state uccise. Questi strani personaggi no. Non sembrano voler capire ciò che gli sta succedendo e per questo, da un certo punto di vista, gongolo. Ho sempre preferito gli animali al genere umano, credo di ricordare, quindi sono felice che qualcuno, che tutti forse, abbiano preso il posto delle mucche sul paranco. Questo penso, almeno fino a quando non giungo al centro della via.

Un acquario, o forse dovrei dire un macello, attira la mia attenzione. Lì per lì non capisco cosa possa mettermi così a disagio, o meglio, cosa possa provocarmi ancor più disagio, poi di colpo realizzo. Il tipo legato alla carrucola sono io.

Troppo assurdo per essere vero, è ovvio che sto vivendo un sogno, un incubo quantomeno. In tutti i casi devo agire, se è un sogno tanto meglio, vorrà dire che nulla potrà capitarmi. Entro nel macello, ma il tipo con gli stivali non sembra fare caso alla mia presenza, prende infatti la mazzetta dal tavolo e si avvicina al mio alter ego appeso. Io da dietro apro piano il cassetto, tiro

fuori il coltello e me lo passo un paio di volte sopra il torace per fare mio questo stupido rituale di morte, dopodiché colpisco alla schiena il bastardo che si affloscia senza resistenza. Colui che, agli animali perlomeno, riusciva a incutere così tanto terrore muore senza opporre resistenza. La teoria vuole che tutti gli uomini siano uguali, nel bene e nel male. Beh, ci sono personaggi, però, che arrivano a un livello tale di meschinità che riescono benissimo a differenziarsi dalla propria razza. Cosa li spinga a tanto proprio non lo riesco a capire.

Il me stesso appeso invece, come tutti gli altri, non si preoccupa di ciò che gli sta capitando, non mi ringrazia né si accorge della mia presenza. Darei un occhio per sapere a cosa possa pensare in quella situazione, a cosa tutti possano pensare appesi come animali in attesa di venir squartati, ma non c'è tempo. Probabilmente nemmeno esisto su questo piano temporale, come potrei d'altronde. Salgo su una sedia per slegare le mani del poveretto, cioè per slegarmi, ma quando finalmente sono libero mi vedo avanzare verso la seggiola sulla quale sono in piedi. Incurante di me stesso, quindi, prendo la sedia facendomi perdere l'equilibrio. Cado sulla schiena, stupito dalle mosse del mio alter ego. Tutto è veramente assurdo. Con un balzo, infatti, salto sopra la sedia e quando un gancio si trova a transitare sul binario dentro la stanza mi ci appendo al volo, sparendo all'orizzonte, trasportato verso un nuovo destino in tutto e per tutto simile a quello a cui sono appena riuscito a sfuggire. Tutto quello che riesco a fare, sdraiato per terra con il viso rivolto al binario, è piangere, piangere a dirotto pensando a quello a cui ho appena assistito.

La vita che crediamo di dominare non è altro che un binario da macellaio al quale ci appendiamo volontariamente, crediamo di essere gli artefici del nostro destino, ma il più delle volte ci limitiamo a seguire la corrente come pesci morti. Tutto quello che nel percorso ci capita è casuale, e alla casualità ci

sosteniamo, ne facciamo virtù credendo forse che ciò che debba accadere prima o poi accadrà. Peccato che le cose non funzionino così. Certo colui che crede a un'entità superiore che tutto ha già stabilito avrà sicuramente un percorso più semplice, giungerà al proprio macello ingenuo come un bambino e solo allora farà i conti con la propria solitudine. Per gli altri invece, o perlomeno per la maggioranza, il percorso sarà costellato da bivi e scelte che crederanno di affrontare, continuando invece a seguire il proprio binario.

Il mondo, quello reale, è veramente popolato da morti viventi.

Apro gli occhi, mi asciugo le lacrime col palmo della mano e istantaneamente realizzo, niente macchine, niente vigile, sono di nuovo caduto nell'atrio del portone dello strizzacervelli. Il mio binario mi ha ricondotto fin qui.

Non sono per nulla diverso dagli altri.

Dovrei salire dunque, salire e rapportarmi di nuovo col mio uomo, aggiornarlo sugli sviluppi, cercare tasselli e vedere cosa diavolo potrei riuscire a ricostruire questa volta. Ma alla luce di ciò che ho appena razionalizzato non me la sento di restare nel limbo. Non voglio seguire il binario tracciato dal destino, *non liberarmi, ce la faccio da solo*, scrivevo sui banchi di scuola da ragazzino, forse non era solo una stupida frase alla moda, ma una dichiarazione di indipendenza. In tutti i casi, non voglio più ritrovarmi a cadere dentro questo portone, voglio spalancarlo con le mie mani e nessun delirio dovrà accompagnarmi verso la meta. Voglio essere io l'artefice delle mie azioni.

Spero solo non debba aspettare troppo.

Tra poco aprirò gli occhi nella mia stanza d'albergo, tra poco sarò di nuovo invaso dall'ingorgo e tra poco dovrò definire un piano di azione. Chissà questa volta se sarò capace di assumermi le mie responsabilità, chissà se riuscirò veramente a

liberarmi da solo.

C'è solo un modo per saperlo.

Sono fuori, richiudo il portone alla mie spalle mentre un giramento di testa mi coglie all'improvviso. Sono obbligato a sorreggermi al muro. Poi, veloce com'è arrivato, il malessere cessa. È la prima volta che riesco a uscire da questo portone senza svegliarmi di colpo all'interno della mia camera d'albergo. Forse qualcosa si sta muovendo.

Fotografo il quartiere, noto ciò che in precedenza mi era sfuggito o che, più probabilmente, non c'era proprio: un cancello custodisce l'ingresso di quello che sembra un grande parco. Il cancello è immenso, sorretto da due colonne imponenti situate quasi davanti al portone dello strizzacervelli. Impossibile che non vi abbia fatto caso prima. Ho come la strana sensazione che il binario mi abbia condotto dentro, oltre il parco, alla volta del grande edificio situato su una specie di terrapieno. Il complesso, avvicinandomi, realizzo essere un dipartimento universitario di cui ignoravo, o non ricordavo, l'esistenza. Percorro veloce il parco che mi separa dall'ingresso, notando che poche macchine popolano l'ingorgo nella mia mente. Questo potrebbe essere un buon segno, tuttavia mi turba. Ci si abitua a tutto, questo è vero, ma non solo, ci si abitua e ci si appropria di tutto. Anche i problemi, o gli stati d'animo peggiori, provocano nostalgia quando si allontanano.

Entro senza problemi. Il via vai di studenti è tale che nessuno potrebbe preoccuparsi di me, sempre che esista qualcuno in grado di farlo. Salgo un'immensa scalinata di marmo pensando a chi, un tempo, avesse potuto vivere in un palazzo del genere. Al primo piano i soffitti affrescati sono perfettamente conservati. Lungo il corridoio sono allineate diverse aule con i nomi più disparati. Sbircio tra le porte socchiuse, in alcune qualche professore sta facendo lezione, in altre dei ragazzi studiano, alcune sono deserte, ma di me non c'è traccia. Mi

soffermo un poco presso una grande vetrata che dà sul parco prima di proseguire nella ricerca. Sdraiati sull'erba molti ragazzi leggono, alcuni chiacchierano, altri dormono al sole. Non male l'università, penso, se lo avessi saputo ci sarei andato anche io. Un brivido mi scuote. Sono qui dentro alla mia ricerca, non ho alcun flash ma tuttavia sento esserci un nesso. Devo aver già calcato questo corridoio, devo aver già seguito lezioni nelle aule che ho appena visitato: devo conoscere bene questo posto. Cerco di fare mente locale, non tanto per cercar di riappropriarmi di qualche ricordo, quanto per capire come potrei comportarmi in questo frangente. Per ritrovarmi.

In un posto così bello con un così grande parco a disposizione mai mi chiuderei in aula per studiare, in caso di pioggia, certo, o se costretto a utilizzare un computer, dunque devo essere nel parco. Sto per muovermi quando ciò che vedo dalla finestra convalida la mia teoria: un tipo in stivali e grembiule si sta avviando, mazzetta alla mano, verso un gazebo nascosto da una folta siepe. Corro giù per le scale per salvarmi di nuovo da quello che credo sia il mio destino, ma quando arrivo a destinazione mi trovo tranquillamente seduto con quello che sembra essere un professore. Inutile dire che nessuno dei due mi degna di attenzione. Mi siedo per terra, accanto a loro, per origliare ciò di cui stanno discutendo. Noto che non mi è possibile ascoltare la mia voce. Vedo le mie labbra muoversi, ma non percepisco alcun suono. Solo le parole del professore giungono ai miei timpani:

«Ci pensi bene, mi raccomando. Lei è uno studente brillante, lo ha dimostrato in questi anni e una tesi del genere le potrebbe costare la lode, lo sa vero?»

Silenzio.

«Certo, capisco che per uno col suo carattere il voto possa contare poco, ma è stupido fermarsi pochi metri prima del traguardo. Ciò su cui lei vuole discutere è fantascienza, la

commissione non la perdonerà per questo. Mi permetta, ma secondo me ha visto troppi film.»

Silenzio.

«Assolutamente no, quello che lei ha in mente è lontano anni luce da un postulato teorico. Io le ho fornito il titolo della tesi, su questo non ci sono dubbi, ma se vorrà perseverare in questa direzione non la potrò aiutare.»

Silenzio.

«Visto che lei è uno dei miei migliori allievi vorrei essere sicuro di essermi spiegato bene…»

Silenzio.

«Non credo che lei sia uno sprovveduto, anzi. Non avrebbe potuto ottenere una laurea in filosofia per puro divertimento per poi mettersi a studiare la mia materia, tuttavia io sono anziano, mi piace ripetere le cose più e più volte. Lei potrebbe uscire di qua col massimo dei voti, dopodiché non avrebbe problemi a scrivere libri e libri sull'argomento. Potrebbe anche diventare famoso per le sue teorie, ma non potrà mai dimostrarle.»

Silenzio.

«Mi perdoni, ma io mi auguro il contrario.»

Silenzio.

«La scienza, come una medaglia, possiede il proprio rovescio. Nella categoria rientra sia il vaccino per la polio che la bomba all'idrogeno. Ma questi sono discorsi inutili, ne convengo. Mi faccia avere una copia della tesi non appena l'avrà ultimata, le assicuro che la leggerò attentamente. Buona fortuna.»

Silenzio.

Io laureato in filosofia e in procinto di conseguirne un'altra? Quasi più assurdo di questo delirio. Non so nemmeno in che facoltà mi trovi, cosa diavolo possa aver studiato e soprattutto quando, quello a cui ho appena assistito, possa essersi verificato. A dir la verità non so nemmeno cosa sia un *postulato*, forse farei

meglio a documentarmi. Non capisco perché, ma decido di non seguirmi oltre, come se avessi ottenuto le informazioni che andavo cercando. Rimango immobile sul prato a godermi il sole. Non capisco appieno questa decisione, penso che chiunque nelle mie condizioni non si sarebbe lasciato sfuggire il proprio alter ego, tuttavia alzarmi non è una priorità al momento. Sdraiato al sole mi sento a mio agio per la prima volta dopo molto tempo.

Mi ritrovo più giovane in una scuola di musica, devo suonare già da parecchio, eppure ho deciso di prendere delle lezioni, mi piacerebbe che questa strada diventasse la mia strada. La musica permette uno stile di vita particolare, quello che in questo momento devo apprezzare parecchio, senza contare gli immensi guadagni. Ma per sfondare in questo campo necessitano talento, impegno, conoscenze e una smisurata dose di fortuna. Io semplicemente studio, e so bene di non possedere nessuna di queste caratteristiche. Non ho talento, non ho amici nel settore e soprattutto non mi impegno, sempre la solita storia. A ogni modo insisto, e dopo la lezione mi ritrovo a casa. Ho un sacco di appunti da ripassare per cercare di venire a capo dei principi dell'armonia. Svogliato, comincio a leggere e quando mi rendo conto di aver realizzato qualcosa di importante, di aver fatto un passo in direzione della comprensione, mi fermo. Chiunque andrebbe avanti, approfondirebbe l'argomento e anche se il talento non lo supportasse, diventerebbe comunque un buon musicista, io no. Sono soddisfatto, sento di aver capito qualcosa, per cui mi sembra stupido perseverare. Chi si accontenta gode, penso, per cui adesso ho un sacco di tempo da dedicare a mille altri interessi senza per questo infliggermi stupidi sensi di colpa. Finalmente posso rilassarmi, come se la musica fosse un lavoro invece che una passione. Sono pazzo, non ci sono dubbi, o meglio, prima ero sulla strada buona per diventarlo, adesso la

strada mi appartiene.

Non è cambiato nulla dalle lezioni di chitarra, dunque. Come allora ho compiuto un passo avanti e come allora non sento il bisogno di proseguire, voglio solo godermi un poco il benessere a cui ormai non sono più abituato. *Saggezza*, potrebbe pensare qualcuno, non fosse altro il nome che i più danno ai propri sbagli e proprio per questo, realizzo in questo istante, si addice perfettamente alla mia condizione. Dopotutto sono i saggi a essere folli, non a caso questi termini raffigurano i due lati della stessa medaglia. La solita storia: odio e amore, bene e male, giorno e notte, saggezza e follia. Niente di tutto ciò esiste e possiede un senso senza il proprio rovescio, senza il proprio antagonista. Senza il folle, il saggio non potrebbe essere tale e viceversa, per cui non dovrei tormentarmi troppo assecondando il lato edonista che mi costringe a godere del momento. So che sarebbe più proficuo andare avanti, scoprire perlomeno l'indirizzo della facoltà in cui mi trovo e in cui devo aver conseguito, credo, la mia seconda laurea, ma il binario su cui sono appeso, volente o nolente, non fa fermate oggi, tira dritto verso l'oblio e io, da buon cagnolino, non posso fare altro che addormentarmi.

Sogno un labirinto visto dall'alto. I muri del dedalo sono grandi siepi e nel mezzo una ragazza cerca la via di uscita. Tutto intorno è neve a perdita d'occhio, neve e nient'altro. La ragazza cammina piano tra i vari corridoi, non sembra avere fretta di uscire, più che altro passeggia. Di colpo un altro personaggio fa il suo ingresso nel labirinto, poco dopo un altro ancora e così via, fino a che tutto lo spazio tra le siepi non è saturo di persone. Quando tutta la superficie sembra occupata nessuno si muove più, come automi a cui è stata tolta l'alimentazione, tutti rimangono immobili. Tutti tranne la ragazza che continua a vibrare avanti e indietro alla ricerca dell'uscita. Non credo che la poveretta riesca nel suo intento, sta andando nella direzione

sbagliata e fa fatica a muoversi in mezzo a tutta quella folla, almeno fino a quando non noto un grosso animale avvicinarsi all'ingresso.

Nell'universo onirico che popola il sonno tutto è permesso, perfino le più semplici leggi fisiche vengono sovvertite. Tutto ciò che nella realtà ci lega mani e piedi, incatenandoci a una visione razionale degli eventi, non ha più ragione di essere, per questo non mi stupisco di vedere la gente spostarsi per far spazio a una grande lucertola che si sta muovendo nella direzione della ragazza. Come se fossi al corrente del significato simbolico di ciò a cui sto assistendo capisco che la lucertola è una guida: troverà la ragazza e l'accompagnerà fino all'uscita.

Sono sveglio. Il mio soggiorno nel benessere è terminato, la nausea mi assale non appena apro gli occhi e mi accorgo, mio malgrado, di trovarmi nuovamente dentro la mia squallida stanza. Sole alto, nessuna memoria del ritorno, annoto mentalmente, tutto come da copione.

Sbocco nel lavandino.

Penso alla lucertola appena sognata, alla lucertola *vera* che ogni tanto appare e alla ragazza perduta nel labirinto. Io e lei siamo fattori della stessa equazione e la lucertola ci guida agevolandoci i movimenti, quando tutto si complica. C'è poi l'altra ragazza, quella del bar. Lei deve sapere qualcosa, deve averlo capito subito. Le donne utilizzano schemi di pensiero diversi, meno razionali forse, per questo deve aver afferrato di colpo ciò che a me continua a sfuggire. Come la lucertola.

Mi ritrovo nel corridoio di un ospedale, immobilizzato sulla barella vedo scorrere le luci sul soffitto. La scia che i neon provocano mi ricorda le gite in macchina, quando mio padre mi conduceva verso le mie vacanze forzate. Osservavo le scie prodotte dalle luci arancioni nelle gallerie, come in treno osservavo le linee bianche che salivano e scendevano disegnate sulla parete del monte, senza sapere che servivano a indicare la

distanza dalla nicchia dove ripararsi in caso di pericolo. Da piccolo odiavo le gallerie, mentre ora questo pensiero mi fa tenerezza. Una nicchia in cui nascondermi sarebbe comoda in certi momenti.

Ho paura per l'operazione, ma so di essermici sottoposto di mia volontà. Non ho la sensazione di essere malato, tuttavia indosso un camice verde e sto percorrendo i corridoi alla volta della sala operatoria. Ma c'è qualcosa di più. Realizzo di avere qualcuno accanto, qualcuno che non vedo, ma che mi stringe la mano e si muove con me, qualcuno immobilizzato a sua volta su un altro lettino. A lato del flash non capisco come possa non riuscire a voltarmi nella sua direzione per memorizzarne il viso, e prima che il corridoio si divida e le nostri mani si separino sento una voce femminile che mi incita a non avere paura dicendomi che il nostro sarà un matrimonio alchemico. Lo spero, penso, mentre la presa mi viene a mancare. L'ultima cosa che percepisco sono due grandi porte che si spalancano e un'esplosione di luce.

Dopodiché il vuoto.

Caspita che flash, penso, in tutto questo delirio ci mancava solo un ospedale. Mi tolgo la maglietta e mi osservo allo specchio mentre il disagio torna rapido a farmi visita insieme all'ingorgo. Mi controllo attentamente, ma non trovo nessuna cicatrice, sono integro, anche se non esiste termine meno appropriato di questo.

Esco, come al solito vorrei placare le macchine con un fiume di birra, con un'inondazione di birra, ma dovrei anche documentarmi, cercare qualcosa che mi illumini almeno sui significati letterari che mi sono oscuri: *postulato* e *matrimonio alchemico*.

Dove tutto ha avuto inizio, dall'altro lato della carreggiata nella quale ho abbandonato la macchina, c'è una grande libreria. Decido di recarmi in centro dunque, di chiudere il

cerchio cercando una risposta là dove tutto è cominciato. Se le macchine mi lasciassero libero potrei formulare meglio le mie teorie. Già da qualche giorno, se di giorni si tratta, ho la sensazione di avere la soluzione a portata di mano tuttavia, come se i miei neuroni fossero intontiti dall'hashish, mi ritrovo a girare intorno a un concetto che non riesco ad afferrare.

Il posto dove ho abbandonato l'auto mi dona una strana sensazione, mi accorgo di non essermi mai chiesto come mai tutto abbia avuto luogo qui, nella via principale della città. Mi guardo attorno, ma a parte l'enorme fontana che domina la piazza in cui la strada termina, a perdita d'occhio non scorgo altro che acquari alla moda. Mi muovo attorno al porticato cercando qualcosa di familiare, un tassello, un'emozione che riesca a far trapelare la risposta alla domanda delle domande. Qualsiasi cosa stia succedendo deve pur esserci una ragione precisa che abbia spinto la mia psiche a iniziare tutto in una zona emotivamente anonima come quella in cui mi sto muovendo. Nel punto preciso dove lasciai l'auto, oltre al porticato, c'è solo il palazzo della Borsa e non credo di aver mai avuto il pallino dell'economia, almeno questa è la sensazione.

Attraverso la strada ed entro in libreria: un immenso acquario pieno di pesci variopinti. Ho la sensazione di conoscere bene questo posto, probabilmente devo aver letto parecchio e dalle copertine dei libri esposti potrei cercare di riportare a galla qualcosa. Ma il cacciatore è vicino, lo sento, per cui mi muovo velocemente. Salgo al piano superiore, un perimetro soppalcato da cui si domina l'ingresso principale, e mi reco verso i dizionari. Ne apro uno a caso e cerco in fretta alla lettera P.

Di colpo le luci si abbassano, il brusio dei pesci svanisce e io mi ritrovo in una grande stanza deserta, illuminata solo da un piccolo lampadario di allumino appeso pochi centimetri sopra la mia testa. Non riesco a vedere i contorni del locale, la lampadina proietta sul pavimento solo un piccolo cerchio di

luce. Io ne sono al centro.

Ho paura, questo posto non è il frutto di un flashback, non ho sensazioni al riguardo e non vedo cosa potrebbe avermi portato qui. Lotto col cacciatore, mi concentro, penso attentamente agli ultimi secondi in libreria cercando un nesso, un meccanismo: l'algoritmo secondo il quale i deliri mi si presentano. Ma non c'è nulla in più di ciò che appare. Ero in libreria e volevo solo scoprire il significato letterale di una parola, solo questo. Il pavimento comincia a tremare, un rumore sordo invade la stanza. Il mio sesto senso mi consiglia di stare immobile al centro della luce anche quando inizio a percepire una strana corrente d'aria. Di colpo ho la sensazione di essere tra i binari del treno, senza possibilità di fuga mentre da entrambi i lati transitano quelli che sembrano essere due vagoni supersonici. Sono bloccato, non posso fare altro che resistere per evitare di finire risucchiato dallo spostamento d'aria. Sono attimi infiniti, lotto parecchio per non muovermi, per non cedere al cacciatore. Vorrei fuggire, ma il convoglio non sembra avere fine. Aspetto un bel po' senza risultato, poi mi maledico per essermi avventurato alla ricerca di un significato. Ripenso al vocabolo e quello che avevo preso per un treno si ferma di colpo permettendomi di capire. Quella che scorreva a una velocità supersonica non era altro che un'immensa libreria, ferma ora davanti ai miei occhi. Sugli scaffali che mi è concesso distinguere grazie alla lampadina, ci sono molti volumi anonimi, perfettamente identici tra loro. Prendo quello che, come me, si trova al centro della luce e lo apro a caso. Con un conato realizzo avere in mano il testo che avrei voluto leggere in libreria, per di più aperto nel punto preciso. La cosa si fa sempre più agghiacciante: *Postulato - Principio che non si può dimostrare teoricamente, ma che si postula, si richiede come vero in quanto rende possibile e spiega fatti non contestati che senza tale principio non si potrebbero spiegare. Diverso dall'assioma che è un*

principio così evidente che non ha bisogno di dimostrazione e dall'ipotesi, che invece va convalidata.

Quindi il professore, affermando che la *mia* tesi non era nemmeno un postulato teorico, intendeva solo una cosa: fantascienza.

Gli scaffali si rimettono in moto velocissimi per poi fermarsi di nuovo. Quello che sembra lo stesso libro è sempre nel solito punto, illuminato dalla lampadina sopra di me. Qualcosa mi ronza in testa assieme all'ingorgo, per cui prendo il volume per controllare e apro a caso: *Fantascienza – Invenzione fantastica fondata su elementi scientifici...*

Sono spaventato ed eccitato allo stesso momento, il posto dove mi trovo ha dell'incredibile, tuttavia deve essere la biblioteca più efficiente del pianeta. Lotto per non cedere e riuscire ad attingere più informazioni possibili. Penso al delirio dentro al quale mi trovo, gli scaffali si muovono ancora. Prendo il volume e leggo: *Delirio – Alterazione della mente dovuta a causa morbosa...*

A causa morbosa? Apro un altro libro: *Morboso – Di morbo, di una malattia...*

Fantastico. In questo posto potrei trovare risposte a qualunque quesito, se solo fossi in grado di formulare le domande giuste. Ci provo comunque. Penso a quello che mi è capitato, ma i libri non si muovono. Penso ad alcuni dei miei deliri e al loro significato, ma non c'è nulla da fare. Riesco a ottenere spiegazioni a termini singoli, come se stessi sfogliando un semplice dizionario, ma per quanto riguarda concetti un po' più ampi i libri non mi supportano. Penso al motivo che mi ha spinto in questo posto, o meglio nella libreria, visto che al momento non ho la più pallida idea di dove mi trovi. Penso alle parole della ragazza che si muoveva con me lungo i corridoi di un ospedale e gli scaffali tornano a muoversi: *Matrimonioalchemico – Unione di mercurio e zolfo, considerati dagli*

alchimisti rispettivamente: principio passivo femminile (senza forma) e principio maschile (fuoco solido). Il matrimonio alchemico dà origine al cinabro detto anche sangue matriciale.

Il matrimonio alchemico è quindi l'unione di due elementi, uno maschile e uno femminile, e fin qui non ci sarebbe nulla di fondamentalmente diverso da un semplice matrimonio, se non fosse che questa unione fonde i due elementi insieme dando vita a qualcosa di nuovo: il cinabro. Cosa diavolo intendeva dunque la ragazza in quell'ospedale? Avrà avuto ben presente il significato delle proprie parole? Spero proprio di no, altrimenti ci saremmo dovuti fondere assieme per dare vita a cosa: a un personaggio senza memoria e senza identità che si ritrova a vivere in un mondo che nemmeno riesce a considerare reale. E soprattutto: perché mai lo avremmo fatto?

Un brivido mi percorre la colonna vertebrale, non si può rispondere a questa domanda perché probabilmente nemmeno noi eravamo coscienti delle conseguenze. Le parole del professore risuonano ancora alle mie orecchie: *quello che lei ha in mente è lontano anni luce da un postulato teorico...* lontano anni luce, certo, ma forse qualcuno ha provato ad accorciare questa distanza. D'altra parte tutto quello che quarant'anni fa era considerato fantascienza adesso è reale. Se i miei studi mi hanno ossessionato a tal punto da essere i responsabili del delirio dentro al quale mi trovo intrappolato, non dovrebbe essere difficile isolare questa ossessione e analizzarla, magari con l'aiuto di un esperto. Ora come ora, se penso alla mia ossessione, una sola parola rimbomba al di sopra dell'ingorgo: memoria.

Gli scaffali di nuovo si muovono porgendomi un altro volume. Non ho più voglia però di consultare dizionari, so bene cos'è la memoria, non lo sapessi non sarei qui a cercarla. Sono curioso però, quindi afferro un volume all'ombra, non voglio seguire il binario, voglio affidarmi al caos o, più semplicemente,

vedere di cosa trattano gli altri libri. Ne apro a caso un paio, li sfoglio velocemente mentre il malessere mi attanaglia. Veloce prima di sboccare apro la quantità maggiore di volumi e quando realizzo, senza ombra di dubbio, non esserci stampato nulla, su nessuno, tolto ovviamente quello illuminato, non posso far altro che vomitare le solite pillole e accasciarmi sul pavimento, rannicchiato in posizione fetale al centro della luce. Nel mezzo del nulla.

Un rumore di passi si fa strada nel silenzio più assoluto, prima lontano, poi mano a mano sempre più vicino. Mi alzo da terra, ma le librerie mi impediscono di vedere chi ormai dev'essermi vicino. La distesa di volumi si perde oltre la luce all'orizzonte, potrebbe terminare nel buio come prolungarsi all'infinito. Ho paura di immergermi nell'oscurità, la mia mente già ne è avvolta, inutile gettarci anche il corpo. Il mio timore è quello di non tornare più indietro, di dissolvermi come nell'acqua senza però risvegliarmi nello studio dello strizzacervelli. Perdermi definitivamente, senza più dolore, forse, senza più angoscia, ma soprattutto senza spiegazione alcuna. Sono in trappola, percepisco il respiro di qualcuno al di là dei libri e il profumo della mia sofferenza. Resto immobile al centro della luce, come il protagonista di un'opera, mentre penso che forse tutto questo è solo un palcoscenico in cui recito nientemeno che il mio personale delirio, sperando che a qualcuno interessi. Sono così attaccato a questo cerchio di luce che ho paura di svanire abbandonandolo, forse perché così facendo rinuncerei al ruolo di protagonista. Abbandonando il palcoscenico eviterei la fama che potrebbe derivarne, tornerei a essere solo ed esclusivamente una persona normale.

Di colpo realizzo tutto ciò che un tempo deve avermi fatto paura: diventare una persona normale. Come se questo fosse quanto di peggio potesse capitarmi, diventare uno *squallido* individuo capace di indossare il vestito della domenica solo per

spingere un passeggino sul lungomare popolato da altrettanti *tristi* individui. Avevo paura di legarmi definitivamente, non tanto perché insicuro di ciò che avrei potuto provare giorno dopo giorno, quanto incapace di porre un limite al mio lato edonista. Avevo paura di crescere, di prendermi le mie responsabilità a meno che queste non fossero inevitabili. Inconsciamente, forse, temevo il dolore della separazione, dolore che devo aver provato più volte di quelle che al momento riesco a ricordare.

Decido di rischiare, non voglio più cedere alla paura, voglio andare avanti, quindi mi faccio forza ed esco dal cono di luce, sprofondando nell'oscurità.

Mi ritrovo di colpo in libreria. Ho il dizionario alla mano e la ragazza del bar mi è accanto:

«Forse ti ho sottovalutato» dice, «non credevo ne uscissi così in fretta.»

«Mi fa piacere averti stupita, a dir la verità non speravo di rivederti.»

«Infatti non avresti dovuto.»

«Già» pensai, «ma da dove sarei uscito?»

«Questo non è importante. L'importante è che tu riesca a lasciarti andare, non ci stiamo muovendo bene. Abbiamo un lavoro da compiere.»

«Un lavoro da compiere? Perdonami, ma l'unica cosa che mi sento in dovere di fare è quella di cercare di capirci qualcosa.»

«Ti assicuro che stanno tutti aspettando di capirci qualcosa.»

«Tutti chi?»

«Sai bene che non posso dirti altro, solo che dobbiamo fare in fretta.»

«Fare in fretta? Ma se qui il tempo non sembra nemmeno scorrere.»

«Se misuri il tempo con una clessidra e la sabbia finisce, ciò non vuol dire che il tempo abbia cessato di scorrere, magari è

solo il tuo tempo a essere terminato.»

«Senti, sono stufo dei tuoi indovinelli. La lucertola che forse non è lucertola, ora il tempo. Si può sapere tu chi sei?»

«Tu sai benissimo chi sono, e sai benissimo anche perché ti trovi qui con me, tuttavia la tua ansia di verità e la tua paura non ti aiuteranno nella comprensione. Siamo arrivati fin qui, non buttare via tutto.»

«Scusa, ma non ci arrivo, prima volevi proteggermi dalla comprensione ora mi stai spronando, perché?»

«Perché ho compiuto il tuo stesso percorso e ho avuto le tue stesse paure, tuttavia, essendo donna, ho raggiunto più in fretta l'illuminazione, per cui adesso credo di sapere cosa fare.»

«Tu sei la responsabile di questo delirio, non è così?»

«Mi spiace deluderti, d'altra parte è tipico degli uomini cercare di affibbiare agli altri responsabilità pesanti da trasportare. Solo tu sei responsabile delle tue azioni, io ti ho solo sostenuto. Da solo, forse, non ce l'avresti mai fatta.»

«Non capisco, tu mi hai sostenuto? In tutto questo c'entra la mia tesi di laurea vero?»

«Conosci già tutte le risposte, perché ti ostini a fare domande?»

«Guarda che io non conosco e non ricordo nulla, forse hai ragione quando dici che ho paura, ho paura certo, ho paura di essere diventato pazzo, ho paura di muovermi in un mondo che non esiste, dove un cacciatore mi dà la caccia, dove una lucertola, forse, ogni tanto mi aiuta e dove la gente che uccido non muore. Ho paura perché sono giorni che non sento il bisogno di mettere qualcosa sotto i denti, ho paura per il disagio che spesso mi attanaglia e per le pillole rosse che popolano il mio stomaco e che spesso vomito. Ho paura certo, ma di sicuro non ricordo nulla, non ancora almeno, quindi non possiedo risposte al momento. So benissimo di poterle trovare dentro di me, anche lo strizzacervelli è di quest'idea, tuttavia…»

«Lo strizzacervelli!? Che vuoi dire?»

«Ho trovato un analista, una persona con cui devo aver avuto dei rapporti, l'ho seguita fino al suo studio e mi sono fatto ricevere. Ci vado di tanto in tanto per cercare di capire quello che ancora mi sfugge. Lui dev'essere al corrente di tutto, ma come te preferisce non rivelarmi nulla.»

«Cazzo, non ci posso credere, uno strizzacervelli, hai trovato uno strizzacervelli, in un posto come questo?»

«Cosa c'è di strano?»

«Dove ci troviamo adesso non dovrebbe esserci nessun altro, soprattutto non un cazzo di strizzacervelli, ma dove l'avresti trovato?»

«Non so dirti il nome della via, vicino alla facoltà che devo aver frequentato, di fronte credo.»

«Cribbio, questo è troppo, hai trovato uno strizzacervelli nel portone davanti alla tua vecchia facoltà, vomiti pillole rosse, vedi le lucertole e via dicendo. Forse ti ho sopravvalutato, forse sei davvero pazzo o semplicemente non eri pronto a tanto, hai troppa fantasia e questo è un problema, mi dispiace, ma avresti dovuto fare lo scrittore. A questo punto non posso continuare, dovrai farcela da solo.»

«Non puoi lasciarmi così, tu sai, ma ciononostante…»

«Io so esattamente quello che sai anche tu. Solo che tu giochi a nascondino con te stesso. Forse questo ti diverte, ti piace probabilmente sentirti nuovo, pronto ad affrontare ancora una volta milioni e milioni di schemi di pensiero credendo di essere cresciuto da una razionalizzazione all'altra. Ti piace credere di non ricordare. Sei come un bambino che gioca con le costruzioni. Prima crei un castello, poi lo distruggi credendo di non essere più capace di ricostruirlo bello come prima, comunque continui a giocare. Quello che ancora non riesci a mettere a fuoco è che il tuo castello non differisce di una virgola dal precedente, perché tu non stai imparando, tu stai

giocando e non ti interessa andare oltre, non ti interessa ricordare. Hai trovato perfino uno strizzacervelli per evitare le responsabilità delle tue scelte. Allora dimmi, era questo che avevi in mente? Credi che dalle ceneri della vita che non ricordi di aver vissuto possa nascere una nuova fenice? Beh, mi spiace contraddirti, stai girando in tondo. Tu hai già fatto le tue scelte e, giuste o sbagliate che siano, non puoi tornare indietro. Tu sei vivo, non stai nascendo una seconda volta, credi davvero di poter cambiare?»

«Sto lottando per questo…»

«È qui che ti confondi, tu non stai lottando. Ne sei convinto purtroppo, ma ti ostini a guardare un film già visto per paura di non gradirne uno nuovo, questo non significa lottare. Tu conosci già la verità e inconsciamente ne hai paura, per questo non riesci a liberarti. Stai creando uno scenario nel quale poter pensare di avere uno scopo, tolto l'unico per cui siamo arrivati fino qua.»

«Sarei intrappolato in questo delirio per uno scopo?»

«Avresti preferito essere pazzo, vero? Beh non lo sei, tutt'altro. Però sarebbe stato più semplice. Sapevo che rifuggivi qualsiasi responsabilità, ma credevo fosse giunto il momento, mi sono illusa. A questo punto è davvero tutto nelle tue mani, stai cercando di scalare la montagna della memoria e hai paura di cadere, mi spiace, ma non è così: *la tua non è paura di cadere, è paura di salire* [1] .»

«Ma, io…»

«Non sforzarti a rispondere, non ho bisogno di risposte, io le possiedo tutte, o perlomeno tutte quelle che mi servono al momento. Se non troverai le tue in tempo allora sarà stato tutto vano. Addio»

«Aspetta, c'è solo una cosa che vorrei chiederti…»

«Fai in fretta.»

«Se potessi tornare indietro, lo rifaresti?»

«È a me o a te stesso che rivolgi questa domanda?»

«A te, ovviamente.»

«Beh, fai le domande sbagliate allora. Dovresti guardare meglio dentro di te…»

«Ma io voglio sapere se tu lo rifaresti.»

«No, ovviamente… io non lo rifarei, e tu?»

La ragazza sparisce in fretta verso la porta senza possibilità di replica, se mai ce ne fosse stata. In preda all'ingorgo mi ritrovo il dizionario ancora in mano, la prima parola che mi salta agli occhi è *pazzia: nome generico di grave alterazione delle facoltà mentali…*

Sono sveglio. Apro gli occhi e mi ritrovo nella mia stanza. Il solito dubbio precede l'ingorgo: sarà reale tutto ciò a cui ho assistito? Se la mia memoria breve fosse in tilt potrei perdere interi periodi, saltando così da un risveglio all'altro, prendendo per reale l'universo onirico che li precede. Troppe teorie, troppi pensieri malati accompagnano l'ingorgo. Mi merito un vetro, d'altra parte è inutile cercare di sfuggire a se stessi. Sono intelligente, ma non mi impegno, perché mai dovrei credere di poter cambiare. Cosa voleva dire poi la ragazza con la sua frase: *dove ci troviamo adesso non dovrebbe esserci nessun'altro?* Come potremmo esserci solo noi? Il mondo tutto intorno è popolato, ci sono pesci in ogni dove e migliaia di luci colorate, come potremmo affermare di essere soli? Almeno in senso materiale?

Di colpo realizzo: se tutto ciò a cui ho appena assistito non è solo un parto della mia psiche malata, è la ragazza del bar colei che percorreva insieme a me il corridoio dell'ospedale. Lei dev'essere la mia sposa alchemica, l'elemento che con me si è sciolto dando vita a qualcosa che ancora mi sfugge. Perché però il suo viso mi è neutrale?

Sto male, qualcosa si sta muovendo, il cacciatore è vicino e fa fuoco. Prendo veloce la porta e scendo in strada, la nausea mi rallenta, ma sono determinato a nascondermi, concedermi un

vetro e cercare di isolare il concetto che lo ha costretto a uscire allo scoperto. Le parole della ragazza hanno fatto scattare qualcosa, ha ragione: non ho paura di cadere…

---

[1] Alejandro Jodorowsky – La Montagna Sacra

8

Come al solito con un vetro in mano, seduto dietro uno squallido séparé, mi sento un po' più al sicuro. Bevo avidamente cercando di capire, per la prima volta, come mai, in tutto questo delirio, mi ritrovi sempre a bere birra.

Solo, in una spiaggia piena di gente, cercare un posto per stendere l'asciugamano non è stato semplice: c'è gente stipata in ogni dove a spalmarsi creme e a giocare a pallavolo. Non amo tutta questa folla, però mi piace vegetare al sole, perdere conoscenza cullato dal caldo e trascinarmi, quando l'afa si fa insopportabile, sotto la doccia gelata. Mi torturo così un paio d'ore, in compagnia di un libro che non sfoglio nemmeno, poi, disidratato come uno che ha appena attraversato il deserto, mi trascino pochi passi più avanti e mi siedo ai tavolini di un bar all'aperto. Qui ordino un vetro per rinfrescarmi e la sensazione che la bionda produce irrorandomi l'esofago è la mia ricompensa. Mi torturo in spiaggia, oltre che per l'abbronzatura, per provare questa sensazione, per concedermi un paio di vetri leggendo il libro che sotto al sole uso come cuscino. Mi disidrato per godere di un paio di birre che, a stomaco vuoto, mi porteranno a barcollare verso la cassa prima di andarmene.

Ecco dunque spiegata l'abbronzatura, ma non la birra, penso. Una volta questa significava freschezza ed euforia, ma adesso? Il boccale che stringo non mi ubriaca né mi disseta, è solo un riparo dietro al quale mi nascondo per sfuggire dal cacciatore,

per sfuggire da me stesso. È ovvio dunque, ho veramente paura di salire. In vetta alla montagna della memoria deve esserci la verità, quella che mi spaventa.

Ho sbagliato tutto, solo adesso riesco a capire. Ora capisco lo strizzacervelli, fino a ora non ho veramente voluto sapere, ho creduto di nascere una seconda volta, vergine e cosciente, padrone in qualche modo del mio destino e responsabile, finalmente, di costruirmi un'esistenza al di fuori degli errori precedenti. Sono pazzo è vero, anche la voce che dal buio continua a sussurrarmelo ha ragione: tutti hanno ragione. Tutti tranne me.

Sotto la guida dello strizzacervelli sono riuscito a estrapolare molte sensazioni da un piccolo flashback. Il dottore mi aveva esortato in questa direzione, mentre invece non ho fatto altro che registrare ciò che di palese la mia mente non poteva ignorare, senza soffermarmi a elaborarne i dati. Ci provo adesso, cercando di non prestare attenzione all'ingorgo e rivado alla ragazza viziata che mi ha schiaffeggiato per strada, ripenso alla valutazione che un tempo ho stilato su di lei credendo come al solito di essere nel giusto e ricordo di colpo un risveglio a casa sua. Lei mi esorta a fare colazione e io declino per uscire di casa in fretta alla volta di un acquario, credo. Sotto casa mi soffermo dal panificio per comprare un pezzo di focaccia dopodiché alzo gli occhi alla finestra: lei è lì che mi guarda, si è tirata su dal letto per salutarmi con il medio alzato.

Ripercorro i cinque piani a piedi e torno a casa per chiedere spiegazioni, litighiamo e me ne vado convinto della sua instabilità. Solo ora realizzo, realizzo e mi vergogno. Lei cercava un compagno, una persona su cui fare affidamento e con cui dividere parte della propria esistenza, non un essere ansioso di uscire in fretta da un appartamento che gli incuteva timore. Per molto tempo devo essermi chiesto il perché di quella *stupida* sfuriata, concentrato com'ero sulla banalità del

poco che riuscivo a mettere a fuoco. Ma la verità, come al solito, era davanti ai miei occhi, pronta a mordermi il naso: lei inseguiva l'intimità, io la libertà. Incapace di comprendere, dunque, mi sono comportato come un qualsiasi pesce, ho posto un'etichetta sul suo viso e vi ho scritto una parola sopra: *problematica*.

Più o meno allo stesso modo devo essermi comportato con tutte le altre. Ho ferito consapevolmente la ragazza che voleva cambiare casa per starmi vicina, per mantenere le distanze ed evitare di dover essere sincero con lei e soprattutto con me stesso.

Sono salito in cattedra con la ragazza dai capelli castani e, convinto di possedere tutte le risposte, sono andato predicando, con la testa piena di dogmi, ciò che era giusto e ciò che non lo era. Ho interpretato un ruolo patriarcale, nel senso peggiore del termine, solo per evitare la crescita che un rapporto di coppia richiede.

Con la ragazza dai capelli neri, mio unico e vero rimpianto, devo essermi comportato ancora peggio. Se in principio ho goduto delle attenuanti generiche dovute all'inesperienza e soprattutto all'insicurezza dei sentimenti, con lei non ho mai avuto reali dubbi su ciò che il mio cuore provava, semplicemente ho lasciato che la paura prevalesse. Non mi sono impegnato, non ho guardato a fondo.

Ritorno ad analizzare i flashback precedenti e una miriade di sensazioni mi invadono senza immagini. L'amore è una pianta e come tale necessita di cure e attenzioni. Questo alcuni lo capiscono in fretta, altri, più fortunati, lo sanno da sempre, certi invece lo immaginano come un blocco di granito o come la vetta di una montagna: qualcosa di tangibile, completamente autosufficiente e impossibile da perdere una volta raggiunto.

Con questa convinzione devo aver vissuto parecchio, e invece che innaffiare bene la pianta che cresceva, e che sento ancora

germogliare, ho preferito non minare l'integrità dell'immagine che i professori si erano fatti di me. Non mi sono impegnato, credendo forse che un giorno tutto sarebbe cambiato, che le cose, quando sarebbe stato il momento, si sarebbero sistemate da sole.

La solita storia.

Un brivido mi scuote e alcuni tasselli prendono posto nel mosaico: gli studi di filosofia, quelli che il mio professore ha travisato per un semplice hobby, devono essere iniziati proprio quando son riuscito a minare talmente la fiducia della ragazza dai capelli neri al punto di costringerla a fare le valigie.

Proprio allora devo aver preferito cercare una risposta al senso della vita all'interno dei libri di testo piuttosto che in me. Avevo scalato la montagna, raggiunto la vetta e abbracciato il granito, ma a un certo punto tutto questo è venuto a mancare. Ho guardato in alto un giorno, dall'inizio del sentiero, e la montagna non era più lì. Come potevo ritenermi responsabile di tutto ciò? Doveva esserci qualcosa, nel delirio che ci ostiniamo a chiamare esistenza, che mi sfuggiva e che volevo comprendere.

Un flash: sono in attesa di entrare a discutere la tesi di laurea e come al solito ho voluto giocare. Gli studi, di cui al momento non ricordo nulla, sono stati interessanti, ma come ho appena realizzato, mi sono iscritto a filosofia per il motivo sbagliato: cercavo risposte. Cercavo risposte, ma ho trovato solo domande. Volendo arrivare in fondo, senza però averne un'effettiva necessità, ho voluto fare le cose a modo mio e, contro il parere del mio relatore, ho presentato una tesi dai contenuti provocatori: *No Future, the end. Apologia del pensiero nichilista.*

Non riesco a rimanere aggrappato al flash tanto da ricordare la votazione, d'altra parte nemmeno mi interessa, quello che mi piacerebbe sapere invece è come diavolo posso aver fatto, in

una situazione del genere, a iscrivermi all'università. Probabilmente sapevo quello che avrei dovuto fare, ma la prospettiva di una vita nuova deve avermi alterato i sensi fino a tal punto.

La pianta che cresceva in me aveva bisogno di cure: le solite responsabilità a cui so di essere sempre fuggito. L'università e questa sorta di ricerca interiore, non erano altro che una scusa con la quale credevo di poterla sradicare senza per questo provocarle dolore. Troppo vigliacco per fare i conti con la voglia di evasione e troppo stupido da non voler capire che la ricerca di un fiore ideale che non necessitasse di sole per germogliare non era altro che il dito dietro al quale mi nascondevo per evitare il fucile del cacciatore.

Chi è dunque costui, penso, e qual è il suo scopo? Adesso più che mai non sono più sicuro di nulla. Sono intrappolato nel delirio più totale, in cui ogni dubbio muta, prima o poi, nell'antitesi di se stesso. I miei piedi non hanno terreno su cui poggiare, le mie convinzioni non possiedono fondamenta: ciò di cui sono sicuro un attimo prima svanisce veloce come una nuvola di fumo. Il profumo delle sensazioni persiste un po' di più prima di dileguarsi, poi non ne rimane nulla. Per tutto il tempo sono stato convinto del ruolo del cacciatore: il rovescio della medaglia, il lato oscuro che tutto comprende, ma che non desidera trapelare per sopravvivere alla contaminazione morale dell'organismo ospite. Ho dato per scontato essere io l'organismo ospite, ho sempre creduto che il cacciatore avesse solo uno scopo: impedirmi di ricordare. Inutile dire che anche questa volta potrei essermi sbagliato. Potrei essere io il lato oscuro, potrei essere io la contaminazione malata prodotta da ciò che ci ostiniamo a definire società. Invertendo i fattori il risultato non cambierebbe. Sto male dunque perché qualcuno vuole impedirmi di ricordare o sto male perché questo qualcuno vorrebbe aiutarmi a farlo? Se io non fossi ciò che ho

sempre dato per scontato, la paura di essere di nuovo costretto al bando, incatenato in una prigione senza sbarre, alimenterebbe oltremodo la mia impotenza, la mia difficoltà di azione. Appeso a un binario, a mezzo metro da terra, ho creduto forse di volare, forse lo abbiamo creduto tutti, per questo entrando in contatto con qualcuno realmente in grado di sollevarsi da terra difficilmente proviamo calde sensazioni. Ciò che vorremmo, ma che solo raramente riusciamo a intravedere in persone più determinate e capaci di noi, porta il cacciatore a uscire allo scoperto.

Cos'è dunque che mi incute più timore? La morte, la separazione, il dolore? No, nulla di tutto questo. La morte è inevitabile, naturale quanto nascere e invecchiare, anche se spesso ce ne dimentichiamo. La separazione è penosa, certo, e ci porta a piangere coloro che abbiamo amato con la convinzione sbagliata: pensando a loro piangiamo noi stessi, in ritardo su ciò che avremmo voluto, davanti a una clessidra nera che non fa trasparire i propri granelli. Sì, la separazione mi incute timore, ma c'è qualcosa che mi turba di più, e non è neanche il dolore, che sia fisico o psichico.

La parola più temibile è soltanto una, una che non ha direttamente a che fare né con la morte né con la separazione o il dolore, anche se può tranquillamente celare tutto al proprio interno.

La mediocrità.

È la mediocrità che mi terrorizza. La mediocrità di sentimenti, la mediocrità di intenzioni, la mediocrità intellettuale, la mediocrità di possibilità… Ecco tutto quello che devo aver temuto veramente in passato. Diventare come tutti gli altri, come la maggioranza perlomeno. Questa era la mia paura: nascere, crescere, vivere, invecchiare e morire, senza quasi rendermene conto, troppo impegnato a seguire il binario con la testa piena dei riflessi colorati degli acquari. La

mediocrità è la madre di tutte le paure, di tutte le mie paure, o se non altro le raccoglie tutte al proprio interno, tutte senza eccezione alcuna.

Credendo di scendere dal binario devo aver cambiato rotta, devo aver rotto i ponti e devo essermi incamminato alla volta di un'aula magna. Tutto ora inizia a essere più chiaro. A un certo punto della mia vita ho avuto paura. Insicuro delle mie possibilità ho scelto il sentiero più semplice da percorrere: cercando di non prestare attenzione alla voce nel buio che tentava di mettere in discussione la mia scelta, sono andato avanti, elettrizzato da nuova adrenalina e da una nuova miriade di possibilità ho calcato i corridoi di un'università, ho abbracciato nuove relazioni, ho percorso un nuovo binario. Sono cambiato dunque e per suggellare il momento, realizzo con un brivido, avrei voluto regalarmi un tatuaggio.

Una grande lucertola.

Sto male, mi alzo mentre un conato mi sale l'esofago, sto per vomitare sul tavolo quando capisco che, se veramente nulla di tutto ciò è reale, è assurdo che mi preoccupi di sporcare un poco in giro. Non sbocco infatti, solo il gelo non molla la presa. Barcollo fino al bancone, ne approfitto per un rabbocco e torno al mio posto.

Per la prima volta riesco a fronteggiare il cacciatore.

Dunque avrei voluto tatuarmi una lucertola, penso. Avrei voluto, con questo, dimostrare a me stesso di esserci riuscito, di essere cambiato, di essere fuggito dal binario alla volta di una nuova esistenza. Avrei voluto marchiarmi con un distintivo per poter pensare finalmente di essere diverso.

Avrei voluto, ma non l'ho fatto.

Non possiedo tatuaggi e l'unica lucertola, che appare quando il terrore prende il sopravvento, fa parte di un qualcosa che ancora non riesco a comprendere, un simbolo che la mia mente non è ancora riuscita a razionalizzare.

Perché dunque, in un periodo apparentemente così positivo, non sono riuscito a seguire le mie intenzioni, perché non ho una grande lucertola attorcigliata sull'avambraccio?

Mi ritrovo in cucina, di fronte a me la ragazza dai capelli lunghi e ondulati. Ho preparato la cena e ci stiamo per mettere a tavola, solo che non riesco a godere della tranquillità di cui avrei bisogno. Discutiamo per futili motivi, lei ha bisogno di puntualizzare ogni singolo pensiero, io invece lascio fluire ogni cosa. Proprio per questo a volte faccio fatica a starle dietro, non nei ragionamenti, ma proprio nella voglia di seguirla. Lei vorrebbe sicurezze, io, come al solito, non ne possiedo. Tuttavia lei è parte del cambiamento, responsabile della lucertola che desidererei come simbolo, se non fosse che di colpo, guardandola negli occhi, realizzo senza ombra di dubbio di non provare nulla nei suoi confronti, nulla che non si possa provare anche per un semplice amico. Il mio cuore di colpo è svuotato e la sensazione che provo non lascia margine di errore.

Dovrei farmi forza dunque ed essere sincero, con lei e soprattutto con me stesso, ma abbiamo messo troppa carne al fuoco e scendere dal binario implicherebbe le solite responsabilità che, contrariamente a quel che pensavo, non sono ancora capace di assumermi. Di colpo metto tutto in discussione analizzando il problema dal lato sbagliato. Benché la voce nel buio sostenga il contrario, penso di essere io il problema, penso di avere paura a proseguire su una strada che terminerebbe con la mia crescita. Quindi temporeggio e cerco di andare avanti, relegando di nuovo al tempo la responsabilità di sistemare le cose. Così facendo se non altro avremmo potuto portare avanti gli impegni presi insieme. Avrei potuto, dunque, eliminare la zavorra che mi teneva ancorato al fondo per poi essere più libero di tornare a galla, se nulla fosse cambiato nel frattempo.

La paura della mediocrità dunque mi ha portato a costruirmi

un'immagine di me stesso diversa da quella reale. Se fossi stato in grado di accettarmi per quello che ero, forse, avrei potuto godere dei momenti e dei dubbi come qualsiasi altra persona. Ma credendomi diverso, senza per questo riuscire a dimostrarlo, ogni mia debolezza è stata perseverata oltremodo nella ricerca di un significato nascosto che probabilmente non esisteva al di fuori di quello apparente. Se non altro non devo essermi mai adagiato sulla beatitudine dettata dall'ignoranza e forse, anche se al momento non riesco a ricordare, potrei anche pensare di essere riuscito a scendere dal binario.

Termino il vetro contemplando il fondo del bicchiere dietro al quale mi nascondo. Usando la pinta come un cannocchiale osservo il bar deformato dalla rifrazione. Mi perdo contemplando i contorni dilatati del bancone e osservando i quadri insignificanti appesi alle pareti che con questo stratagemma infantile assumono caratteristiche dadaiste. Gioco, insomma, e per un attimo dimentico l'ingorgo e questa stramaledetta voce nel buio che si fa sempre più insistente, fin quando non realizzo la vera assurdità: io stesso mi sono sempre osservato attraverso il fondo di un bicchiere, distorto e affascinante come un quadro surrealista, difficile da comprendere, misterioso. Ma non c'era nulla di misterioso in me. Finalmente inizio a capire, il velo lascia filtrare una luce. Non ho mai commesso errori perché ho sempre saputo quali fossero le scelte giuste. Ho sempre fatto il contrario solo per il terrore di accogliere qualcuno nella mia vita, e questo non a causa di carenze affettive, ma perché nel mio egocentrismo l'amore non è mai bastato. Mi sono così identificato nella mia immagine, distorta e narcisistica, di solitario che perfino adesso, nel delirio più totale di cui, in qualche modo, devo essere artefice, non riesco a smettere. Per questo ho scritto sul muro con la bomboletta spray, per questo ho finto di possedere l'assoluto fino alla catarsi di un San Valentino, per questo ho

stilato classificazioni senza possedere elementi per farlo e sono giunto alla parte più importante: la ragazza dai capelli neri. Colei che più di tutte ho amato, il fiore che nonostante tutto sono riuscito a recidere. Dunque ho sempre saputo, ma questo non mi ha impedito di proseguire. Credendo possibile ricominciare da capo, ma turbato dalla voce nel buio e da questa consapevolezza negata fino a ora, non devo aver fatto altro che generare sofferenza. Incapace di percepire ciò che avveniva dentro di me, poiché avrebbe minato il personaggio che interpretavo, sono andato oltre. Credendo di evolvere mi rendevo artefice del contrario, deciso dunque a vivere una vita nuova, deciso a prendermi ciò che mi sarebbe spettato di diritto, anche a costo, e questo me lo suggerisce la voce che adesso voglio assolutamente ascoltare, di andare contro natura.

Avrei potuto riflettere, avrei potuto cercare aiuto, ma l'anarchico in me me lo impediva e la scritta che con tanta cura devo aver lasciato impressa su di un banco di scuola, la mia dichiarazione d'indipendenza, altro non era che l'espressione di una nuova paura.

Quella del rifiuto.

Ordino un altro vetro, ho bisogno di bere e di brindare alla mia nuova consapevolezza, tanto ormai un vetro non basta più a nascondermi, ormai non possiedo via di scampo a quello che realmente sono, finalmente capisco appieno la titubanza dello strizzacervelli. Forse è troppo tardi per divincolarmi dal delirio in cui sono intrappolato, ma non per capire. Forse non potrò tornare indietro, ma se non altro potrò comprendere, finalmente, e non provare più paura guardando la mia immagine riflessa. Forse potrei riuscire a chiedere aiuto senza paura che questo mi venga negato.

Finora ho ammirato un'immagine di me stesso che non corrispondeva a quella reale, che non era altro che la proiezione della persona che avrei voluto essere e proprio per

questo, forse, provavo terrore a vedermi duplice, diverso riflesso nelle lenti degli occhiali che proteggono l'anima di colui che osserva. La mia stessa anima. Ecco dunque il motivo di tanta paura. La verità è pericolosa e portarsela appresso in ogni dove, tentando d'ignorarla, è un processo stancante, necessita di un nichilismo che, solo adesso capisco, non mi è mai appartenuto. La tesi di laurea non era altro che un bluff, un altro bicchiere dietro al quale mi sono nascosto per non prestare attenzione alla voce.

Sbagliare è umano, certo, ma io ho perseverato. Mi sono nascosto ancora, ho varcato la soglia di un'altra facoltà, ho cercato altre risposte e ho combattuto la mediocrità in un'altra direzione, una nuova direzione responsabile, probabilmente, del delirio in cui mi trovo intrappolato.

La voce nel buio sussurra qualcosa e come una doccia fredda ricordo le parole della ragazza al bar: *sei proprio sicuro che sia una lucertola?*

Di colpo mi ritrovo nella stanza di un flash precedente, solo adesso riesco a razionalizzare qualcosa in più. Non mi trovo a casa, questo dev'essere un laboratorio universitario. I tre calcolatori su cui sto lavorando non sono proprio personal computer, hanno una potenza di calcolo fuori misura. In dieci vite non potrei permettermene uno di questi giocattoli, figuriamoci tre. Ma non è questo che mi turba. Solo adesso riesco a mettere a fuoco un particolare che già precedentemente doveva avermi colpito, ma che non ero pronto a registrare. Sopra i monitor sono appiccicate tre strisce di nastro adesivo, come quello che usano i tecnici del suono per annotare le tracce associate ai cursori dei mixer. Sopra il nastro sono scritti quelli che credo essere i nomi delle macchine: Mods, Geco e Buggles. Geco, penso, mentre la voce della ragazza continua a risuonarmi in testa come un disco incantato: *sei proprio sicuro... sei proprio sicuro... sei proprio sicuro...*

Sto male, sono di nuovo al centro del mirino e la forza del cacciatore questa volta è spropositata. Faccio di tutto per rimanere aggrappato al flashback, ma sento qualcosa muoversi sulla schiena. Bevo avidamente cercando di mandare indietro tutto quello che mi sta scalando l'esofago, ma questo non mi aiuta. Il cacciatore fa fuoco e la lucertola, il geco, o chi per esso, comincia ad agitarsi. Il tempo di nuovo rallenta il suo fluire, tuttavia sono determinato, meglio la morte piuttosto. Non voglio andarmene, non voglio più scappare, sono stufo. Per fortuna la voce nel buio sussurra qualcosa che in un primo momento reputo incomprensibile, ma che poi, tra uno spasmo e l'altro riesco a razionalizzare.

Se io ho programmato il geco, io posso fermarlo.

Di colpo tutto è chiaro: ecco perché nel deserto, senza coscienza delle back-door che ogni programmatore inserisce nel proprio lavoro, ho avuto la meglio senza fatica. Seguo la traiettoria dell'animale alle mie spalle e, una volta a tiro, cerco di afferrarlo. Quest'ultimo svanisce, il tempo ricomincia a fluire e il disagio mi abbandona. Per ben due volte, dunque, sono riuscito a fuggire al cacciatore. Questo mi riempie di gioia.

Con le unghie mi tengo aggrappato al laboratorio, cerco di analizzare ogni singola sensazione, cerco di capire lo scopo del mio lavoro. Sono un fottuto programmatore, uno di quei *pazzi* che cercano la logica nel bel mezzo del progresso. Ecco cosa voleva dire la voce nel buio quando mi sussurrò di essere andato contro natura. Non ho mai apprezzato la tecnologia e i suoi strumenti, forse per questo sono bravo nel mio lavoro, se così non fosse non credo che avrei avuto accesso a un laboratorio del genere. Solo odiando veramente qualcosa si può arrivare a conoscerla a fondo, ora lo capisco senza ombra di dubbio.

L'amore non è obbiettivo.

Non ricordo su cosa stia lavorando, ma la sensazione che ho

al riguardo è strana. Non sono *moralmente* convinto di ciò che sto facendo, ma sono determinato a prendermi ciò che mi spetta, inconsciamente intenzionato a sconfiggere la mediocrità in cui mi sono immerso facendo fuggire la ragazza dai capelli neri. Il progresso sarebbe andato avanti anche senza di me, tanto vale farne parte.

Il nastro adesivo sui computer completa un flashback precedente. Mi ritrovo a lato della macchina di mio padre, la sua maschera sta ancora bruciando e di colpo mi è chiaro quello che quest'ultima rappresenta. Il Diavolo non era altro che il suo soprannome, affibbiatogli dagli amici del bar a causa di un vecchio camion rosso che usava per fare traslochi, camion sulla cui portiera era attaccato un piccolo adesivo con un simpatico diavoletto disegnato. Lui dunque era il Diavolo, io suo figlio, ora ricordo. Sono sempre andato fiero di questo soprannome. Essere il figlio del Diavolo era per me motivo d'orgoglio. Di solito i soprannomi, persino quelli che proprio lui soleva appioppare ai propri amici, possedevano una vena ironica che costringeva chi li portava a convivere con le proprie idiosincrasie. Il Diavolo, invece, era un'eccezione. I suoi amici, battezzandolo in questo modo, gli dimostrarono tutto il loro affetto. Il Diavolo era buono in fondo e tutti lo sapevano. Ironia della sorte, mi sovviene soltanto ora, io ne ero il figlio: il figlio del Diavolo, il figlio della divisione.

Non riesco a tenermi aggrappato al flash, solo al bicchiere. Cerco di riportare a galla qualche particolare, di capire la funzione dei computer e la natura del mio lavoro, ma la comprensione non mi supporta, almeno fino a che non isolo un particolare all'apparenza insignificante: il posacenere zeppo di mozziconi sulla scrivania accanto alla tastiera. Cerco di ingrandire mentalmente questo particolare a cui la voce nel buio sembra prestare attenzione, fino a che non realizzo essere pieno di cicche di spinelli e di mozziconi di due marche

diverse: una di queste troppo leggera per essere di mio gradimento. Qualcuno dunque deve avermi aiutato nello sviluppo.

Un nuovo conato mi scuote mentre le parole della ragazza del bar risuonano nella mia testa: *dove ci troviamo adesso non dovrebbe esserci nessun altro… diciamo che ho creduto in te quando tutti ti erano contro…* non sbagliavo dunque, era proprio lei sdraiata sul lettino d'ospedale accanto a me, era proprio lei la mia sposa alchemica, la mia partner nella lotta contro la mediocrità. Perché dunque il suo viso non porta a galla nessuna sensazione, perché ancora non riesco a isolare un solo particolare su di lei al di fuori di quelli collezionati nel mezzo di questo delirio?

Bevo un lungo sorso e chiudo gli occhi per cercare di metterne a fuoco la fisionomia, ma mi accorgo subito di non riuscire a tracciarne i lineamenti, come se inconsciamente non mi fossi soffermato affatto sul suo viso. Questo però non corrisponde a verità, l'ho guardata più volte, una delle quali ho stilato addirittura delle valutazioni sul suo aspetto, tuttavia nella mia memoria non ve n'è traccia.

Memoria, sussurra la voce nel buio, questa dev'essere la parola chiave: la mia ossessione. Riavvolgo il nastro degli ultimi avvenimenti e ripercorro mentalmente i passaggi più importanti. La ragazza del bar in un primo tempo ha cercato di proteggermi esortandomi a non proseguire oltre nella ricerca, poi mi ha spronato in senso opposto. Ha affermato di aver compiuto il mio stesso percorso e di aver avuto le mie stesse paure, dopodiché mi ha accusato di non essere in grado di svolgere il mio lavoro, di avere troppa fantasia, come se questo potesse essere un difetto. Mi ha accusato di avere paura di salire la montagna e di non voler assumermi responsabilità. Ha razionalizzato troppo bene gli schemi di pensiero e i deliri che mano a mano la mia mente stava componendo per essere

un'estranea. Nessuno strizzacervelli arriverebbe a tanto in una seduta, nemmeno in dieci sedute forse, mentre lei non ha avuto problemi a tracciare un preciso disegno del mio delirio. Ricordo solo una persona con una così grande capacità di razionalizzazione.

Alzo gli occhi per cercare il cameriere mentre un brivido mi scuote. Le porte d'ingresso stanno dondolando sui doppi cardini che le permettono di muoversi in entrambe le direzioni e nel bar non è rimasto nessuno, persino il barista si è dato alla macchia. Sta per succedere qualcosa. Ai lati dell'ingorgo percepisco che dovrei aver paura, tuttavia sono calmo, persino la voce nel buio sembra rassicurarmi. Allungo le gambe sotto il tavolo divaricandole leggermente, accavallare o incrociare le braccia equivarrebbe a mettersi sulla difensiva, mentre adesso sono io che voglio condurre il gioco. Una sigaretta in bocca e il bicchiere pieno completerebbero meglio l'inquadratura, ma non ho nulla da fumare e il barista se n'è andato senza nemmeno presentarmi il conto, ce ne fossero come lui.

Di colpo ho l'impressione di trovarmi seduto in un cinema alla fine della proiezione, mentre l'ultima inquadratura, congelata in attesa dei titoli di coda, sta lentamente sfumando. Fotografo l'ingresso e il bancone del bar. Tutto digrada perdendo consistenza, tutto sembra trasformarsi lentamente e i colori si attenuano mano a mano, fino a scomparire. Le bottiglie svaniscono nel nulla così come il loro contenuto. Svaniscono le mensole e pian piano anche i muri, persino il vetro e il tavolo a cui sono seduto spariscono lasciandomi immerso nell'oscurità, nel nulla più totale. Non mi muovo. Resto immobile cercando di abituarmi alle tenebre che fino a poco tempo fa avvolgevano soltanto la mia memoria, fino a quando non noto qualcosa fluttuare nell'oscurità più totale, come se qualcuno completamente vestito di nero si stesse pian piano avvicinando.

La voce urla qualcosa, ma sono troppo concentrato a non perdere il riferimento nel buio. Riesco solo ad alzarmi nella speranza di godere di una maggiore visuale e una volta in piedi capisco la mia ingenuità, scoprendomi a pochi centimetri dalla mia stessa immagine: il cacciatore.

Un conato secco mi scala l'esofago senza troppa invadenza, lasciandomi in bocca qualcosa di solido. Vorrei sputare, ma in un attimo mi sono addosso. Le luci di colpo si riaccendono e il bar riacquista la sua consistenza mentre invano cerco di divincolarmi, spostandomi da un lato all'altro. Sono troppo veloce però, e in un attimo mi sono alle spalle. Giro ripetutamente su me stesso con le braccia larghe speranzose di ghermirmi mentre compio esattamente i miei stessi movimenti, provocando un'eco alla mia stessa danza. Come uno sciamano intorno al fuoco danzo roteando intorno al tavolo e i miei movimenti replicati producono un'attraente persistenza: una scia. Danzo parecchio perdendo la pazienza, più che uno stregone sembro un cane frustrato dall'impossibilità di mordersi la coda e grazie a questa immagine capisco la mia follia: non posso combattermi, posso solo accettarmi.

Esausto, mi fermo poggiando le mani sul tavolo per prendere fiato e quasi non mi soffoco con qualcosa che non ricordavo più di avere in bocca. Tossisco e sputo il corpo estraneo nel bicchiere. Afferro il vetro e lo sollevo controluce per controllarne il contenuto, ma la rifrazione del bicchiere mi confonde. Tappo il vetro col palmo della mano e lo capovolgo raccogliendone il contenuto.

Di colpo tutto è chiaro. Sono pronto a ricongiungermi con me stesso.

Sono pronto a ricordare.

9

Nulla di ciò che mi circonda attira più la mia attenzione, nulla è più importante, *nulla* è proprio il termine adatto per spiegare il mio stato d'animo adesso che possiedo tutte le risposte.

Tutte tranne una.

Il mio uomo mi starà aspettando, ciononostante non ho fretta. Nessuno più mi insegue, nessuno mina più la mia integrità e nessuno potrà più cambiare il mio destino. Nessuno al di fuori di me stesso. Tuttavia, sebbene un barlume di speranza ancora mi illumini, non possiedo più grande fiducia nelle mie azioni. Mi sono spinto troppo oltre, al di là della linea delimitata dall'orizzonte. Il delirio mi ha offerto una possibilità, uno scopo di cui forse non potrò beneficiare una seconda volta. Tutto quello che ho sempre cercato è stato davanti ai miei occhi fin dal primo vagito, ma troppo in fretta devo aver imparato a non osservare, o a rivolgere lo sguardo altrove.

Se al mondo nascessimo soli non sentiremmo la nostra mancanza, saremmo sempre presenti a noi stessi e vivremmo il nostro tempo impeccabilmente. Se fossimo in due faremmo altrettanto, imparando perfino il rispetto, il desiderio e l'amore. Se fossimo in tre aggiungeremmo la rivalità, il tradimento, la perdita, la paura e anche il perdono. Andando avanti, proporzionalmente al numero dei partecipanti al gioco della nostra esistenza, divideremmo sempre più la nostra anima, perdendone la visione globale, dimenticandoci la nostra identità. Questo succede e si ripete sin dall'alba dei tempi.

Abbiamo disegnato un labirinto, proseguendo i contorni di una strada dritta in una miriade di diramazioni e vicoli ciechi. Dopodiché ci siamo persi in esso. Dal labirinto è difficile uscire, ma non impossibile, basta individuarne i trabocchetti e le false indicazioni. Chi in principio lo ha fatto ha potuto eliminare ciò che alla strada era stato aggiunto, regalandosi una nuova possibilità. Gli altri, invece, hanno contribuito con nuovi percorsi, ampliando mano a mano le dimensioni del dedalo, fino a renderlo quasi insondabile.

Un filosofo [1], un tempo, disse che gli uomini si riunirono nelle città per sottrarsi alla furia di quelli fuori. Protetti da spesse mura, questi si dilettarono a maltrattarsi l'un l'altro, sfogando così le proprie inconsce frustrazioni dovute all'impossibilità di vivere liberi. Nacque la cosiddetta civiltà. Questo termine è stato travisato nel corso degli anni, fino ad assumere il significato contrario di barbarie, arretratezza, regresso… Quello che non vogliamo ammettere e con cui non vogliamo fare i conti è che civiltà altro non significa che: vivere all'interno delle città. Ciò che è civile dunque non per questo deve essere giusto e viceversa. Gli immensi spazi che ci hanno dato la luce e in cui avremmo potuto prosperare e godere di un'esistenza comune, serena e soprattutto degna del proprio nome, sono stati ristretti progressivamente, fino a rinchiuderci in loculi di mattoni e lamiere. Loculi in cui, spesso, cerchiamo di mantenere vivo il contatto col pianeta appendendo un quadro o facendo roteare un mappamondo.

Esistono cavie capaci di impazzire se private della libertà, noi non siamo da meno. Guardando gli occhi spenti di una tigre rinchiusa nella gabbia di uno zoo non possiamo fare a meno di provare pena, di pensare che forse non è giusto che un esemplare così fiero debba sopravvivere in cattività per il nostro divertimento. La tigre ci vedrà esattamente nello stesso modo. Le nostre gabbie sono solo più pulite, più grandi e

meglio strutturate. I complementi di arredo di cui ci circondiamo e di cui ormai non riusciamo a fare a meno sono le nostre catene dorate. Liberarsene diventa ogni giorno più difficile. Ci illudiamo di poterlo fare, di poter effettuare le nostre scelte consapevolmente, ma non è così. Ragioniamo certo, crediamo di conoscere la differenza tra bene e male, tra giusto e sbagliato, mentre tutte le nostre azioni sono finalizzate solo a non apparire troppo sconvenienti a chi divide con noi l'esistenza. Ci vediamo solo tramite gli occhi degli altri, non abbiamo più idea della nostra vera identità. Ci siamo persi.

Io più di tutti.

Un tempo, agli albori della civiltà, le nostre paure erano dettate esclusivamente dall'ignoranza, dalla mancanza di luce. Il pianeta che ci aveva dato alla luce possedeva i propri ritmi, ma prima che potessimo comprenderli, o per lo meno avvicinarci a essi senza troppo timore, le nostre angosce furono strumentalizzate. Ci ritrovammo in trappola, scissi e schiavi della dualità che da allora ci accompagna.

Ho già affrontato determinati schemi di pensiero, ma mai avrei pensato di farne parte così totalmente. In quanto capace di leggere tra le righe ero convinto di possedere un posto d'onore in questa proiezione, di essere capace di scindere l'assurdo che ognuno porta dentro di sé, dalle componenti nobili e, grazie a ciò, compiere la mia scelta. Ingenuità è il primo termine che mi viene in mente, ma non è adatto, di candido non ho più nulla, anche l'anima si è adattata al colore del mio abbigliamento.

Perché poi, domanda delle domande, mi sono spinto così lontano? È retorico immagino, e la risposta è sempre la stessa: paura. Paura di restare anonimo tutta la vita, paura di vivere una vita semplice. Paura di ritrovarmi faccia a faccia con la grande signora per poi chiedermi come abbia passato il tempo a mia disposizione e scoprirmi a rispondere con la parola più

spaventosa: vivendo.

Certo ho vissuto, apprezzando quello che avevo a disposizione e che sapevo non essere poco, cercando di non soccombere agli eventi, lottando nel mio piccolo, non tanto per cercare di cambiare le cose, quanto per non diventarne protagonista. Non ho mai avuto la presunzione di riportare la luce sulla figura umana, dopo migliaia di anni di giri viziosi, tuttavia mi illudevo di poterla vivere impeccabilmente, comunicando al resto del mondo la verità che presumevo potesse smuoverlo dal proprio torpore: *No future, the end*. Pensare fosse solo moda mi riempirebbe il cuore di tristezza.

Se ancora ne avessi uno.

---

[1] Diogene il Cinico

10

Per l'ultima volta percorro questa strada. Nessun delirio più mi turba, a parte quello in cui ovviamente sono intrappolato e da cui difficilmente riuscirò a uscire. Tutto dunque è completo.

Quasi tutto.

Per la prima volta riesco ad aprire il portone senza per questo cadervi all'interno, per la prima volta sono il solo responsabile delle mie azioni. Questo mi rincuora e mi intimorisce al tempo stesso.

Con pesata calma percorro la scalinata che mi divide dal mio uomo, istintivamente mi porto una mano alla tasca dei pantaloni e ne tiro fuori la pillola rossa testimone dell'ultimo mio malessere: media grandezza, leggermente trasparente, di forma ovale.

Apro la porta, lo strizza siede al di là della scrivania con i gomiti poggiati su quest'ultima e le dita incrociate. Mi scruta senza proferire parola. Anche io taccio, mi siedo dinnanzi a lui qualche secondo, poi mi sporgo in avanti verso la scrivania tenendo la pillola tra il pollice e l'indice. Sollevo un poco la mano fino alla linea degli occhi, dopodiché gliela poso davanti sulla scrivania. Mi rilasso e torno ad appoggiarmi allo schienale. Il dottore osserva attentamente la capsula, poi rivolge uno sguardo compiaciuto nella mia direzione e attende.

«Mi sono spesso domandato cosa mai sarebbe potuto accadere quando le macchine avrebbero acquisito coscienza di sé, ma il mio era più che altro un discorso teorico, non credevo

in fondo sarebbe mai potuto accadere, non tanto in fretta da esserne spettatore...»

«O artefice.»

«Questo è quello che mi fa più male.»

«Vada avanti, la prego.»

«A quale scopo, lei ha sempre conosciuto la verità.»

«Avrebbe preferito che le avessi raccontato io la sua storia?»

Silenzio.

«No, credo di no. Tuttavia c'è ancora una cosa che non capisco, un conto che non riesco a far quadrare.»

«Allora vediamo di andare per ordine. Ragioni sugli sviluppi e su ciò che prova in questo momento.»

«Provo rabbia. Rabbia e impotenza.»

«Perché?»

«Perché io non esisto, questo non le sembra abbastanza?»

«No, sinceramente non mi sembra abbastanza. Io sono qui, la vedo e l'ascolto, cosa vuol dire non esistere? Lei non è parte integrante del nulla, è presente a se stesso e possiede delle idee, delle fantasie, dei sogni e perfino indumenti che rispecchiano il suo carattere...»

«Cazzo dottore, non mi venga a parlare dei miei vestiti. Sa benissimo che tutto quello che io e lei possiamo osservare è solo frutto della nostra fantasia. Io non esisto e lei lo sa perfettamente. Sono solo un maledetto prototipo, ecco quello che sono, e sa qual è il bello dottore? Che l'ho progettato io stesso questo delirio. Ho costruito da solo la mia gabbia.»

«Questo è quello che in fondo facciamo tutti...»

«Non mi tiri fuori la filosofia, l'ho studiata persino.»

«Vada avanti.»

«Non c'è molto da raccontare, a un certo punto della mia vita sono fuggito. Avevo una relazione e tutto filava liscio, ero sereno, innamorato, in pratica avevo tutto. Ciononostante la mia vita non somigliava a quella grande esistenza che avevo

sempre sognato e invece di assumermi le responsabilità che avrebbero sancito il mio ingresso nel mondo delle cosiddette persone normali sono scappato.»

«Perché proprio filosofia, se lo ricorda?»

«Credevo di poter trovare delle risposte, o meglio cercavo di convincermene, ma quello che andavo cercando erano contatti. Volevo una vita nuova, volevo storie nuove e soprattutto volevo illudermi di essere nel giusto.»

«E cosa successe?»

«Mi laureai, ma non trovai le risposte che cercavo, quelle erano dentro di me. Quindi, piuttosto che ammettere di essermi di sbagliato, di aver rovinato tutto esclusivamente per paura, dedicai un nuovo periodo della mia esistenza a una delle correnti filosofiche appena studiate.»

«Il nichilismo.»

«Non fu una scelta cosciente, come si può decidere di aderire o meno a una dottrina filosofica? Diciamo che il nichilismo mi venne in aiuto, se non si crede in nulla non c'è nulla per cui valga la pena di lottare e di assumersi delle responsabilità. La morale smette d'influire sul comportamento e i nostri istinti, per quanto bassi, non necessitano di spiegazione. In pratica congelai tutti i sospesi, sia quelli dovuti alla mia separazione che quelli irrisolti dall'infanzia, e cercai di tirare avanti senza farmi troppi problemi, risoluto a ottenere dalla vita ciò che pensavo mi spettasse di diritto.»

«Cos'è che si aspettava dunque, cos'è che voleva di preciso?»

«È difficile rispondere correttamente a questa domanda, potrei dirle i soldi, ma non era il denaro al vertice dei miei interessi. Credo che per quanto irrazionale, per uno nella mia situazione, mi sarebbe piaciuto diventare famoso…»

«Diventare famoso… Vada avanti.»

«Non c'è molto da dire, in questo modo tutto il mondo avrebbe potuto *amarmi* e io, grazie all'affetto di coloro che non

mi è dato di conoscere, affetto che non richiede responsabilità pratiche, avrei sublimato la paura della separazione, quella della morte e avrei potuto condurre un'esistenza intensa, sfuggendo giorno per giorno a quel mostro orribile che è la stabilità.»

«Mostro che avrebbe potuto costringerla a un dialogo interiore…»

«Esattamente.»

Silenzio.

«Come le dicevo a questo punto ero risoluto a ottenere ciò che dalla vita credevo mi spettasse di diritto. Intanto servivano una discreta quantità di soldi per provvedere a una sistemazione degna di questo nome e poi avrei lavorato per cercare di diventare qualcuno.

Purtroppo, l'unica cosa che sapevo fare bene, per quanto odiassi la tecnologia, era programmare. Il mio era una specie di dono, da piccolo comprendevo meglio il linguaggio macchina che il mondo reale.»

«Si spieghi meglio.»

«Beh, come tutti i bambini della mia età, a circa dieci, dodici anni, possedevo occhi sensibili con i quali mettere a fuoco la realtà, solo che questa eludeva costantemente la mia capacità di giudizio. Tutto quello che andavo mano a mano fotografando mutava in continuazione consistenza. Mutava il quartiere nel quale crescevo, mutavano le persone e il loro comportamento, mutava il clima e anche le conoscenze e le amicizie possedevano i ritmi delle stagioni. Coloro che pensavo mi volessero bene, di colpo mi incutevano timore. Coloro che ammiravo, non tardavano a mostrarsi meschini. Coloro a cui avrei voluto stare sempre accanto, presto se ne andavano. E tutto questo prendendo in esame solo il microcosmo nel quale potevo muovermi.

Al di fuori delle mie quattro mura domestiche tutto era mostruosamente amplificato. Là fuori c'era persino gente che

rendeva tollerabile la sofferenza altrui in termini politici. *Normale*, me ne rendo conto, per l'oligofrenia dilagante che sembrava dominare il mondo dei grandi, ma per un bambino tutto ciò era inammissibile. Il mondo era solo un club esclusivo per imbecilli nel quale non potevo iscrivermi: non possedevo i requisiti fondamentali. Forse col tempo, come ho avuto modo di apprendere, avrei potuto farlo, ma allora ero puro.

All'insondabile caos dell'animo umano e alle sue mille frustrazioni preferii dunque il rigore di un linguaggio di programmazione. Il codice binario era più onesto di coloro che mi circondavano, possedeva regole ferree che non potevano mutare a seconda della frustrazione e ciò che mi comunicava non aveva bisogno d'interpretazione. Non dovevo sforzarmi di capire come mai chi diceva di volermi bene continuava a passare il confine con panettoni imbottiti di coca e ad alcolizzarsi per trovare il coraggio di farlo. Non dovevo capire come mai nella mia famiglia la verità non fosse un dato di fatto, ma un tesoro perduto, quasi introvabile ormai, nelle pieghe della quotidianità. Non capivo perché si dovesse mentire in continuazione, anche a un bambino, senza nascondersi nemmeno dietro uno scopo propedeutico, ma solo per evitare la responsabilità che la verità comporta. Non capivo il mondo dei grandi e non volevo farne parte per paura, un giorno, di ritrovarmi come loro. Per questo programmavo. Programmavo perché avevo bisogno di credere in qualcosa che non mi tradisse continuamente giorno dopo giorno, che non mi costringesse ad analizzare le mille sfaccettature di un discorso per scoprirne all'interno un briciolo di verità o di amore materno. Programmavo per cercare qualcosa di solido e soprattutto onesto, che avesse il coraggio di dirmi le cose come stavano: giuste o sbagliate, vere o false, zero o uno. Programmavo perché avevo bisogno di una struttura impossibile da reperire nel mio habitat. Volevo una vita

cosciente, ma chi mi circondava non era in grado di supportarmi e anche il Diavolo, l'unico forse ad avere il coraggio delle proprie azioni, se ne era andato troppo in fretta. Solo il calcolatore poteva sopperire al mio bisogno di onestà. Era questo ciò che cercavo e lo ricercavo ovunque, ponendomi traguardi sempre più distanti e diventando, mio malgrado, uno dei migliori.»

«Perché dice così?»

«Non è ovvio? Se avessi esternato tutta la mia energia probabilmente sarei riuscito a urlare il mio disagio in volto a coloro che ne erano la causa, non avrei cambiato le cose certo, tuttavia avrei potuto sentirmi meglio e sarei stato in grado di uscire dalla caverna nella quale mi ero rinchiuso.»

«Capisco. Dopo cosa le successe?»

«Ebbe inizio il delirio. Varcai la soglia di una nuova facoltà per aggiornarmi sulle nuove tecnologie e per mettermi in mostra. In poco tempo diventai uno dei programmatori più brillanti e conobbi una ricercatrice: la ragazza dai capelli ondulati, la stessa ragazza che poi incontrai al bar con una nuova fisionomia.»

«Una nuova fisionomia?»

«Esatto, inconsciamente diedi un nuovo volto alla ragazza del bar per allontanare la comprensione. Tra me e questa ragazza nacque qualcosa. La solita vecchia storia: lei cercava qualcuno con cui dividere la propria esistenza e io una scusa per rendere accettabile il mio comportamento e la separazione di cui mi ero reso protagonista. Avevo bisogno di credere di aver fatto la scelta giusta e questa ragazza aveva i requisiti adatti allo scopo. Fui pervaso di nuova adrenalina e per farmi bello ai suoi occhi sfoggiai tutte le mie teorie, anche le più allucinanti, come un pavone sfoggia le proprie piume.

La ragazza, ricercatrice di fisica applicata ai computer, ne fu affascinata a tal punto che mi infuse nuova energia cercando tra

tutti i suoi contatti altri potenziali collaboratori e soprattutto fondi. Non saprei dire in effetti se fossero le mie teorie a stimolarla in questo modo o se semplicemente anche lei cercasse un punto di contatto, un ancoraggio così saldo da legarla a me in maniera definitiva e vincere le sue insicurezze affettive, fatto sta che finimmo sulla bocca di tutti. Eravamo famosi nel nostro piccolo, tutti ci consideravano brillanti e deliziosamente folli. Una situazione adorabile.

Nessuno dei ricercatori provava invidia, nessuno cercava di boicottarci, nessuno si sentiva minacciato da ciò che andavamo sostenendo e che, secondo loro, era semplicemente impossibile da realizzare.»

«Mi dica dunque, qual era la sua teoria?»

«Memoria, memoria biologica.»

«Vada avanti.»

«Dai tempi dei primi rudimenti di processore le macchine si sono evolute a tal punto da non riuscire a essere più sfruttate al massimo nemmeno dagli addetti ai lavori. Questi ultimi, quando si trovano davanti a un problema di elaborazione, difficilmente cercano di ottimizzare il codice, preferendo costringere gli utenti ad aggiornare le macchine con nuove tecnologie. I processori di adesso infatti, se opportunamente programmati, potrebbero svolgere praticamente qualsiasi funzione, senza per questo costringere i produttori a svilupparne di più potenti. Quello che però in tutti questi anni non ha seguito lo stesso esponenziale sviluppo è la memoria.

Quello che io andavo sostenendo era che la memoria dovesse essere universale e intuitiva, capace dunque di integrarsi con qualsiasi altro tipo di memoria, sia fisica che biologica, possedendo una sorta di istinto nel posizionamento e nell'associazione di dati diversi. Non volevo arrivare a far ragionare il calcolatore, quanto a ricreare una sorta di istinto primordiale all'interno delle cellule cerebrali che avrebbero poi

preso in consegna i pacchetti di dati. Se fossimo riusciti a modulare le informazioni nel linguaggio elettrico proprio del cervello umano, le cellule della memoria, archiviando i dati, non avrebbero avuto problemi a conoscere il dato stesso in quanto tale e non trattarlo dunque come una locazione ben distinta e fine a se stessa. Questo avrebbe creato una rete mnemonico-neurale capace di archiviare, di associare, di estrapolare e di elaborare i dati a propria disposizione quasi senza aiuto esterno, senza processore. Ciò non voleva dire che la memoria avesse dovuto possedere una coscienza di sé, semplicemente si trattava di isolare poche cellule cercando di comunicarvi tramite il loro linguaggio, portandole a compiere quello che biologicamente, e naturalmente, è il loro lavoro, senza per questo serbare memoria alcuna di ciò di cui un tempo facevano parte. Andando avanti poi con la ricerca e con lo sviluppo del software avremmo potuto creare unità di memoria tali da simulare e migliorare il funzionamento del cervello umano. Aggiungendo alle enormi capacità di calcolo dei processori anche una sorta di istinto nell'archiviazione e nell'elaborazione dei dati si sarebbe potuto delegare al computer lo studio e la risoluzione di grandi problemi filosofici, per esempio. Certo in questi termini può sembrare agghiacciante, ma non lo è. Se la risoluzione di un problema, per esempio, potesse liberare l'umanità dalle necessità e dalle preoccupazioni della vita quotidiana solo focalizzando ogni risorsa intellettuale su di esso, allora la risoluzione di questo problema potrebbe essere delegata a una macchina. Proseguendo su questo tracciato, capirà benissimo le sue innumerevoli applicazioni. La ricerca medica potrebbe essere portata avanti nottetempo da sofisticati mainframe dotati dell'esperienza e del bagaglio culturale e scientifico delle migliori équipe, ma con una potenza di calcolo eccezionale e una soglia di errore praticamente nulla. La stessa psicoanalisi

potrebbe essere rivoluzionata, allo stadio ultimo del progetto, dalla possibilità di interfacciare direttamente aree di memoria biologica con il cervello umano. Comprendendo finalmente ciò che si nasconde nel lato oscuro della psiche, rendendo così la psicologia moderna simile al gioco di un bambino. Senza offesa, naturalmente.»

«Non si preoccupi, vada avanti, mi ha incuriosito.»

«Quello su cui volevo mettere l'accento era l'errore, accademicamente diffuso tra tutti i ricercatori, di considerare la potenza di calcolo di un processore e la sua velocità le più importanti caratteristiche. Un processore con un'enorme potenza di calcolo non avrebbe potuto competere con la mente umana, se non nella risoluzione di schemi prettamente matematici quali gli scacchi, per esempio, o qualsiasi altro gioco del genere.

Un computer, per quanto ben strutturato e ben programmato non avrebbe potuto sostenere un dialogo, non avrebbe potuto associare informazioni tra loro apparentemente distanti e non avrebbe potuto basarsi su una sorta di istinto primordiale. Con la mia tesi volevo mettere l'accento sulla necessità di una memoria biologica, capace, cioè, tramite un adeguato software di controllo, di elaborare i pacchetti in ingresso quasi come fossero pensieri o concetti ben strutturati, ma a un livello primordiale, ricreando quindi una sorta di istinto. Dotando poi questa memoria di una sorta di esperienza specifica a seconda del suo futuro impiego avremmo fornito alla macchina persino l'esperienza necessaria allo sviluppo di questo istinto. Ovviamente il calcolatore non sarebbe mai dovuto arrivare ad assumere una coscienza di sé in quanto tale, questo oltre che essere difficile, se non impossibile al momento, equivarrebbe alla nostra rovina. Una macchina pensante, sempre secondo la mia tesi, avrebbe elaborato complicati schemi di pensiero in frazioni di secondo e sarebbe, sempre, giunta alla conclusione

della sua superiorità rispetto al genere umano e, come in tutti i film di fantascienza, quando le macchine fossero riuscite a sopperire da sole alla propria manutenzione, ci saremmo estinti.

Era questo quello che volevo discutere nella mia tesi, la necessità di calcolatori non dotati di raziocinio, ma di istinto. Ovviamente tutto era semplicemente teorico.

Molti sarebbero stati gli ostacoli da superare e, da un certo punto di vista, non mi ponevo assolutamente il problema. Io volevo semplicemente discutere una tesi che sì, avrebbe potuto costarmi la lode, ma che mi avrebbe reso molto popolare. Ne avevo bisogno a causa delle mie insicurezze e soprattutto del mio egocentrismo, basti pensare, infatti, che avrei terminato il tutto con la connessione neurale con il cervello umano, dunque con l'ipotetica risoluzione dei paradossi quantistici e la realizzazione, sempre ipotetica ovviamente, dei viaggi nel tempo.

In un paio di centinaia di pagine dunque, volevo rispondere a tutti i quesiti irrisolti nel nostro universo. Volevo mettere in ordine le galassie e le antiche civiltà, volevo rassettare le piramidi dalla polvere dei secoli, lucidare i monoliti dai propri interrogativi e riportare a galla i continenti scomparsi. Volevo chiudere il cerchio, capire e svelare ogni mistero. C'era già tanta di quella confusione dentro me che non sarei riuscito a concentrarmi se non in un ambiente pulito, ordinato e soprattutto familiare. Aspettando dunque che la deità si impadronisse della mia persona, queste teorie mi supportavano nella popolarità alimentando il mio edonismo, fino a che, a un certo punto, il grande interesse della ragazza sui miei studi, studi che fino a questo momento avevo utilizzato con il solo scopo di far colpo, fece scattare in me la competizione.

Ogni problema che lei, in via del tutto teorica, poneva alla mia attenzione, veniva razionalizzato e superato. Sopperimmo

dunque al problema di una costante alimentazione per evitare il decesso delle cellule in oggetto con un microscopico pannello fotovoltaico impiantato direttamente sul wafer di silicio. Utilizzammo, sempre in maniera teorica, un superconduttore di pochissimi micron di dimensione per simulare le sinapsi cerebrali, studiammo un wafer adeguato su cui poter distendere la parte biologica cercando di utilizzare il maggior numero di connessioni e così via. Fino a quando non si arrivò allo sviluppo software, perlomeno quello teorico. Questa parte era quella che meno mi preoccupava, non sapevo nulla di biologia, ma non era un problema, di sicuro qualcuno aveva già studiato gli impulsi elettrici che stimolano le sinapsi cerebrali, quindi non dovevo far altro che assimilarne i testi e sviluppare un algoritmo appropriato con un margine di errore tollerabile.

Ipotizzai che per far ciò avrei avuto bisogno di tre mainframe, un modulatore demodulatore, capace infatti di trasformare i segnali digitali in analogici e viceversa, un sistema di debug piuttosto avanzato e ovviamente un sistema di controllo generale…»

«Il geco.»

«Esattamente. Quello che fino a ora ho scambiato per una lucertola.»

«Avanti la prego.»

«La mia popolarità in questo periodo aumentò a dismisura, non mi importava che mi considerassero un pazzo, un genio o uno sbruffone, mi sentivo bene e non ero colpevole di nulla. Come avrei potuto esserlo? Ero uno scrittore più che uno scienziato, affrontavo la fantascienza in un certo senso, ma senza esserne responsabile. Cercavo solamente di concludere la mia tesi, cercavo di collezionare contatti e di essere ben visto da tutti, perché con i loro occhi mi osservavo, alimentavo il mio ego e non mi importava che questo diventasse giorno dopo giorno sempre più vorace. Più lui si nutriva, più credevo di

stare meglio perché più il mio ego si confondeva nella sua immagine riflessa nel lago, meno pensavo alla ragazza dai capelli neri. Col tempo tutto iniziò ad apparirmi normale, almeno fino a quando non intrapresi un viaggio con quella che ormai era diventata la mia ragazza.

Mi ritrovai ai tropici nel giorno di San Valentino, con parecchi dubbi riguardo alla nostra unione. Sentivo che lei usava la mia teoria, il mio gioco, per avere un punto di contatto, io ero già andato oltre, iniziavo a razionalizzare la situazione e tutti i miei errori.

Portai pazienza pensando di essere la causa del problema, pensai di non riuscire a mantenere un normale rapporto e mi assunsi molte colpe, ma il problema era sempre lo stesso: ancora non avevo fatto i conti col passato. Temporeggiai, per vagliare gli sviluppi, ma la ragazza poco dopo il nostro rientro mi porse una lettera: una grossa multinazionale era interessata alla mia tesi di laurea e pronta a finanziare l'intero progetto.

Caddi nel baratro, le prospettive di guadagno erano enormi così come enormi erano le responsabilità che avrei dovuto assumermi nello sviluppo. Meditai mesi e mesi sul da farsi, fino a quando non mi trovai ad affrontare il problema da un'angolazione sbagliata. L'impulso fu quello di mollare tutto, di tagliare i ponti e fuggire. Ma così facendo, pensai, non avrei fatto altro che perseverare nei miei sbagli, convalidando la tesi che per una vita avevano sostenuto i miei professori.

Mi decisi sei mesi dopo, quando il rappresentante della multinazionale in oggetto, dopo la riunione del consiglio di amministrazione, non mi informò del via libera al progetto che avrebbero sviluppato con o senza la mia collaborazione. Consultai un amico avvocato per vagliare o meno la possibilità di impedire lo sfruttamento delle mie idee, ma non avremmo potuto nulla, a livello legale, contro un colosso del genere. Non restava che decidere se tirarsene fuori, a scapito degli enormi

profitti, o meno. Quello che maggiormente mi turbava era il coinvolgimento della ragazza nel progetto. Tolto ovviamente che la sua partecipazione avrebbe aumentato il legame tra di noi, legame a cui già da tempo volevo sottrarmi, avevo paura per lei. Un ricercatore può anche assumersi dei rischi per coronare il proprio sogno, ma rendere partecipe degli stessi rischi un'altra persona era un altro paio di maniche e anche se in fondo non mi sentivo più legato sentimentalmente, questo non significava che non temessi per la sua salute.»

«Si spieghi meglio.»

«Nella mia tesi sostenevo la necessità di due segmenti biologici all'interno del chip, un decimillimetro quadro di materia cerebrale maschile e un decimillimetro quadro di materia cerebrale femminile, opposti l'uno all'altro su di un letto di silicio e interconnessi tra di loro. Solo in questo modo avrei potuto avere uno spettro cerebrale completo con cui lavorare. La parte femminile avrebbe così sopperito alle mancanze maschili e viceversa.

La società di copertura, quella che avrebbe sponsorizzato l'esperimento, ci avrebbe fornito capitale, strutture e tutto il supporto professionale di cui avremmo avuto bisogno, ma logicamente non le parti biologiche utili all'esperimento, a questo avremmo dovuto sopperire noi in prima persona. In pratica ci saremmo dovuti sottoporre entrambi a un intervento chirurgico piuttosto delicato. Tramite biopsia ci sarebbero state asportate le cellule cerebrali necessarie a costruire il chip. Ovviamente il punto in cui intervenire era stato vagliato minuziosamente da un'équipe di neurologi per evitare lesioni e danni permanenti, tuttavia l'idea di farmi bucare il cranio non mi attraeva particolarmente. Certo avevo fiducia nei dottori, d'altra parte senza chip non sarebbe stato possibile lo sviluppo e senza lo sviluppatore non sarebbe servito a nulla il chip. Ciononostante avevo paura, una paura fottuta.»

«Che però non le ha impedito di sottoporsi all'intervento.»

«No appunto, l'ego a volte può fornirci un'energia tale da superare in un sol colpo tutti i nostri limiti, peccato che questa energia non venga sempre canalizzata nel modo migliore.

Mi sono sottoposto all'intervento e con me la ragazza, ma prima di percorrere, fianco a fianco i corridoi di una clinica di lusso alla volta delle sale operatorie, ho voluto parlare chiaro, come probabilmente non avevo mai fatto.

Mi sono aperto e l'ho resa partecipe delle mie sensazioni, ho tagliato il cordone ombelicale che mi univa a lei e per una volta sono stato onesto, assumendomi la responsabilità del dolore che andavo provocando. Ero disposto a lasciare perdere tutto a questo punto, ero disposto a tornare alla mia vita e chiudermi nel mio acquario, l'ufficio che da poco mi ero acquistato, a progettare software senza guadagnare cifre folli e a cercare di mettere ordine nella vita che da solo mi ero incasinato oltre ogni dire…»

«Ma la ragazza non ne volle sapere, o sbaglio?»

«No, affatto. Fu difficile per lei apprendere la mia decisione, sentimentalmente parlando, ma proprio per questo si dimostrò determinata più che mai. Altrimenti non le sarebbe rimasto nulla, disse. L'esperimento era rischioso certo, ma le avrebbe permesso di non doversi più preoccupare, economicamente parlando. Accettai l'incarico dunque, non potevo deluderla ancora.»

«Capisco, ma qualcosa non andò secondo i suoi calcoli.»

«No, certo, altrimenti non mi troverei qui. Quello che non avrei mai potuto calcolare, che non avrei mai potuto far quadrare all'interno di un'equazione era la coscienza: quella funzione psichica che ci permette di comprendere ciò che avviene in noi e nei nostri rapporti con l'esterno, quel modo individuale con cui riusciamo a percepire le esperienze e i processi psichici come i desideri, i ricordi, la volontà.

Ho sempre pensato che la coscienza risiedesse altrove rispetto all'involucro che la contiene, che fosse volatile, impalpabile e che potesse sopravvivere anche dopo la morte. È sempre stato rassicurante sapere che non tutto, un giorno, sarebbe andato perduto. Che qualcosa di ciò che siamo stati, si sarebbe liberato dalle proprie catene per entrare finalmente in armonia con ciò che non ci è mai stato dato di capire. Tuttavia quello che davo per scontato, almeno in parte, non corrispondeva alla verità. La coscienza non è eterea, non è impalpabile né volatile. Risiede all'interno della nostra persona, permea ogni singola cellula, ne aiuta la coesione. Coscienza, anima, lucidità, comprensione sono tutti sinonimi della stessa energia, quella che ci permette di trascendere il puro istinto e che ci rende tali, capaci di credere, di volere, di soffrire e ovviamente di pensare.

Sottoponendomi all'esperimento ho contribuito a creare un clone di me stesso, un nuovo essere cosciente, ma disgregato, senza più identità né integrità fisica, capace di oscillare tra l'onirico e il ricordo di ciò che un tempo era reale: un'eco di ciò che ero veramente, e che probabilmente ancora sono, ma in uno scenario che non mi è più possibile osservare.

Ecco dunque il vero motivo per cui mi sentivo duplice e spaventato alla visione della mia immagine riflessa. Perché io, l'essere originario che ha dato il via a tutto questo delirio, esisto, da qualche parte là fuori. Dietro lo schermo di un computer cerco forse di portare a termine il mio lavoro senza coscienza di ciò che le mie azioni possano aver determinato. Perché io sono vivo, ovviamente, altrimenti non avrei potuto incontrare la lucertola, cioè il geco che ho travisato per tutto questo tempo, il software di controllo che avevo teorizzato per fare in modo di rallentare la velocità del processo quando necessario: il *general control*.

Ma la cosa più agghiacciante è che, intrappolato in questo delirio, ho creduto di vivere, ho creduto di svegliarmi e di avere

qualcosa per cui lottare, ho creduto di avere un corpo, una proiezione di ciò che un tempo ero, e ho tracciato il panorama dentro al quale muovermi seguendo cicli che non appartenevano alla natura, ma a un semplice processore. Tutto ciò che ho avuto modo di vedere e di provare, anche se questi non sono i termini adatti, non sono altro che metafore, metafore di cui la mia coscienza, il mio decimillimetro quadro di cellule, si è fatto carico per sopportare l'assurdità di una situazione senza via di uscita.

Rinchiuso all'interno della rete ho pensato di muovermi, di decidere, di pensare, ma tutto ciò che ho appreso l'avrei fatto nonostante la mia volontà. Io non sono, e non sono mai stato responsabile di ogni mia singola azione, o meglio, ogni azione, stabilita al di fuori del mio controllo, generava immagini e schemi di pensiero che mi portavano a credere di essere io a decidere. Ciononostante non era così.

La mia fetta di coscienza, intrappolata nel silicio, poteva solo farmi apparire flashback di ricordi e sensazioni trascorse consentendomi di sviluppare nuovi schemi di pensiero sulla vita e sull'esistenza che credevo di conoscere. Tutto il resto, tutto quello che succede quindi al di fuori della mia mente, della mia piccola mente, è solo un'elaborazione, un adattamento del mio protettore e compagno di cella: l'inconscio.

Ogni birra non rappresenta altro che la sensazione di freschezza dovuta al sistema di raffreddamento, il rotolo di banconote che mi porto appresso sono i miei privilegi di amministratore e i bar in cui non riesco a entrare, le locazioni di memoria protette.

L'ingorgo di automobili che mi sommerge non sono altro che i pacchetti di dati che mio malgrado sto elaborando in quanto parte di un esperimento e la lucertola è la mia proiezione mentale, il software di controllo, il cui compito è quello di

rallentare il sistema quando necessario. Per questo appariva ogni qualvolta avevo paura. Quando le mie cellule, spaventate, non diventavano più ricettive, la lucertola entrava in scena rallentando la velocità del processo, in questo modo la mia costruzione psichica rallentava, il tempo, o forse dovrei dire i cicli di clock, diminuiva senza per questo influenzare il mio comportamento, ma solo il costrutto creato per evitare di apprendere troppo in fretta la follia in cui mi sono immerso.

Tutto adesso possiede un senso. La mia squallida camera d'albergo, ovvero la mia locazione di memoria. La ragazza del bar, la mia proiezione della componente femminile con cui sono connesso, e perfino la biblioteca nella quale mi sono trovato immerso. Perché essendo parte della rete potrei avere accesso a qualsiasi informazione immagazzinata, se riuscissi a lasciarmi andare senza creare proiezioni di un mondo che non mi appartiene più. È strano, non trova? Ora che ho a disposizione tutto lo scibile, l'unica cosa che veramente mi interessa è quella che non mi è data di conoscere.»

«La sua identità.»

«La mia identità infatti. In tutto questo delirio ho razionalizzato buona parte di quelli che un tempo dovevano essere i miei sospesi, sono evoluto, da un certo punto di vista, comprendendo le origini delle mie paure e l'assurdità dei miei comportamenti. Ho appreso, tramite una sofferta ricerca interiore, alcune delle cause del mio disagio, ma, ironia della sorte, nulla di tutto ciò mi sarà utile.

Io sono, questo è certo, ma ciò che sono non sono io. Io esisto ancora al di fuori della rete, nel mondo reale, ma senza alcun sentore di quello di cui mi sono reso artefice. Come colui che dopo enormi sforzi è riuscito a scindere l'atomo io, senza averne nemmeno coscienza, sono riuscito a scindere l'anima già disgregata dalla dualità e nessuna fusione, ormai, mi permetterà di tornare sui miei passi.

Rinchiuso in questa prigione ho avuto una possibilità, mentre là fuori, intrappolato nel mio ego, potrei rappresentare l'antitesi di me stesso. Potrei non essermi mosso dalle mie posizioni e addirittura potrei aver convalidato quello che un giorno, ubriaco, scrissi su un pezzo di carta…»

«Avanti la prego.»

« *Dipingeremo enormi tele / rosse… di sangue infetto / strappando il cuore ai nostri amici / divorandoli / per evitare di perderli nel cammino. / Sposeremo donne di cui odiamo lo sguardo e l'odore, / per portare un'abitudine nella fossa / e godere / nel vederle sanguinare. / Picchieremo forte i nostri figli / per svegliarli dal torpore chimico / ricordandogli chi comanda / nel bene e nel male. / Nel bere e nel male / riempiremo un altro calice di frustrazioni / di cemento e divise / brindando insieme al nuovo anno… / e a un vecchio Generale* [1] .»

«Il quadro che lei mi ha dipinto è veramente particolareggiato, capisco appieno i suoi timori. Lei, o meglio, la totalità della sua persona che ancora esiste nel cosiddetto mondo reale potrebbe non corrispondere più, o persino, non essere mai corrisposta, all'immagine che ne possedeva. Ciononostante, come lei stesso ha affermato, nessuna fusione potrà mai farla tornare indietro, quindi dovrà decidere quale strada seguire.

Quello che a mio avviso dovrà sempre tenere presente è che ciò che lei è, è derivato da ciò che lei è ancora. Mi perdoni se le sembrerà ridondante, ma dagli stessi semi difficilmente nascono piante diverse. Quello che è riuscito ad affrontare grazie al suo delirio, come lo chiama lei, lo affronterà di nuovo, magari in più tempo e magari grazie a stimoli diversi. Magari otterrà le sue stesse conclusioni, magari completamente diverse, fatto sta che adesso non dovrebbe fare più alcuna differenza. Lei non è la persona che un tempo credeva di essere, e nemmeno una piccola parte di essa, per cui deve smettere di rimpiangere una vita che non è più la sua e vivere al

meglio quella che adesso le appartiene.»

«Solo che questa non è reale.»

«Cos'è reale dunque, trascorrere il proprio tempo in un acquario, coltivare le proprie frustrazioni, non essere a contatto con i propri sentimenti, fuggire l'amore, avere paura, provare dolore, questo per lei è reale?»

«Ma che diavolo sta dicendo?»

«Le sto semplicemente ricordando alcune delle caratteristiche di ciò che lei si ostina a definire reale, caratteristiche che tra l'altro ha evidenziato lei stesso. Solo che adesso che è riuscito a liberarsi da alcune di queste catene vorrebbe farmi credere di essere pronto a tornare in prigione.»

«Perché questa non le sembra una prigione? Io seguo ritmi determinati da cicli di clock, per cui non sono libero del mio tempo. Sopravvivo all'ingorgo solo nel suo studio per un certo lasso di tempo determinato probabilmente dallo standby del sistema di cui faccio parte e costruisco mano a mano lo scenario in cui mi muovo, questo le sembra reale?»

«Mi perdoni, ma lei usa il termine *reale* inappropriatamente. Tutto questo è reale, certo, anche se diverso da ciò che un tempo considerava tale, tutto qui.

È stato privato del proprio corpo, ma non della coscienza. È stato privato della propria identità, ma non della fantasia. È stato privato del cuore, ma non della facoltà di amare o di provare sentimenti.

Se l'anima sopravvivesse veramente all'organismo, se potesse davvero proiettarsi in astratto verso un mondo che non ci è dato conoscere, non proverebbe sensazioni simili? Non sarebbe spaesato apprendendo che tutto ciò che una volta credeva di conoscere non possiede più nessun valore? Io credo di sì, tuttavia lei spererebbe in una illuminazione improvvisa: la cosiddetta visione della luce. Beh, mi dispiace, ma in quanto scienziato posso affermare, postulando certo, non esserci

nessuna luce là fuori, tolta ovviamente la finale e inebriante comprensione di noi stessi. Lei adesso non è altro che un passo avanti rispetto a tutti gli altri. Dovrà apprendere ovviamente i ritmi che regolano l'universo in cui adesso si muove e scoprire mano a mano le sue capacità, realizzando soprattutto che il concetto di tempo e spazio, qui, non hanno più alcun significato.

Ovviamente il suo destino non sarà del tutto nelle sue mani, come non lo è mai stato. Ma possiederà mano a mano una maggior comprensione di se stesso. Questo non l'aiuterà a tornare indietro certo, ma a vivere in maniera impeccabile, assumendosi quelle responsabilità da cui spesso è fuggito. Potrà decidere dunque se rendersi partecipe dell'esperimento di cui è protagonista o se ribellarsi. Stabilirà i suoi percorsi e i suoi obbiettivi e ovviamente soffrirà nel non possedere nulla con cui alimentare il suo ego, nulla tranne la coscienza.

Le dirò un'ultima cosa e spero che apprezzi la mia sincerità. Se davvero si potesse tornare indietro, non mi farei scrupoli nel tacerle la strada. Per nostra fortuna il suo esperimento è appena cominciato e la macchina del tempo teorizzata alla fine della sua tesi, macchina con cui avrebbe evitato il conflitto interiore evitando i suoi stessi errori, non è ancora stata inventata. Forse un giorno arriveremo a tanto è vero, nel qual caso saremo veramente perduti.»

Il dottore ha ragione, pensavo di essermi svegliato e in fondo non mi sbagliavo, tuttavia lo scenario che adesso mi ospita non è più quello a cui ero abituato. Come un gatto, mi sono sentito sperduto nell'apprendere un repentino cambio di residenza e, per quanto miagoli la mia disapprovazione, non ho nessuna possibilità di uscita.

Fin da bambino ho ricercato la verità, l'onestà che pensavo poter imbrigliare in un universo matematico fatto di zeri e uno, di vero e falso, di giusto e sbagliato, solo adesso, però, capisco

che non c'era nulla di onesto in tutto questo. La verità è composta da mille sfaccettature difficili da comprendere, soprattutto per un bambino, e tra un uno e uno zero esistono miriadi di universi sfuggevoli alla comprensione. Coloro che mi hanno amato forse non erano bravi a farmi notare le differenze, troppo impegnati alla risoluzione di problemi prettamente pratici. Ciononostante mi hanno sempre voluto bene, ma questo non mi è bastato. Avevo bisogno di un ordine esterno per contrastare il caos che portavo dentro e che nessuno era in grado di spiegarmi, per questo ho pensato di dover fare tutto da solo, imboccando così il sentiero sbagliato. Perdendomi.

Mi alzo dalla sedia in silenzio e in silenzio stringo la mano al dottore, dopodiché riprendo la pillola rossa dal tavolo e me la infilo in tasca. Avrò bisogno di un portafortuna, penso, e quest'ultima, contaminazione cinematografica con cui il subconscio mi comunicava il rifiuto della mia scelta, alla volta della tana del *Bianconiglio*, mi parve l'oggetto ideale: testimone di ciò che ero un tempo e di ciò che alla fine sono diventato.

Da che mondo e mondo gli uomini sono sempre andati alla ricerca dell'illuminazione, del potere, della conoscenza, della felicità o addirittura di ciò che era irrealizzabile, ma per farlo spesso hanno ricercato la guida di aiutanti che ribadissero loro quello che in fondo già sapevano, che li proteggessero dai propri errori indicandogli, anche tramite il silenzio, il sentiero giusto da percorrere e che alleviassero in qualche modo il peso delle loro responsabilità discernendo la paura dal reale desiderio di crescita. Io non sono stato da meno, tuttavia è giunto il momento di abbandonare il mio uomo, di uscire dal suo studio per non farvi più ritorno.

C'è solo una cosa che ancora non riesco a comprendere, come abbia trovato uno strizzacervelli in un universo in cui, come già aveva affermato la ragazza del bar, saremmo dovuti essere soli. Non ricordo infatti di aver teorizzato nessun altro software di

supporto.

I conti non tornano.

Senza voltarmi dunque rivolgo al mio uomo l'ultimo quesito.

«Ma lei, chi è?»

Un attimo di silenzio precede la voce dello strizza.

«Davvero ancora non l'hai capito?»

La porta si chiude. Mi ritrovo nel limbo, confuso e senza possibilità di replica.

Per la prima volta lo strizzacervelli mi si è rivolto dandomi del tu. Tutto quadra dunque, io e la ragazza siamo soli, padroni indiscussi del nostro universo. Il resto sono solo mie proiezioni.

Per questo non ho mai riconosciuto l'atrio di questo portone.

L'ingresso del mio ufficio.

Sono fuori. Un brivido mi scuote realizzando finalmente che il sole sta calando dietro all'orizzonte donando un alone rossastro al panorama creato dal mio decimillimetro quadro di psiche. Per quanto il destino mi sfugga sempre, per la prima volta, rinchiuso in un incubo che forse non è nemmeno tale, mi sento padrone della mia esistenza. Penso al mio alter ego là fuori, intrappolato anch'esso in un delirio senza averne coscienza, alle prese con il desiderio di gratificazione e alle altre mille manifestazioni di un ego che potrebbe ritardargli la comprensione oltre ogni dire. Penso cosa potrebbe succedergli se anch'esso non dovesse sviluppare schemi di pensiero simili ai miei, se non riuscisse a fermarsi abbastanza per realizzare ciò che davvero vuole. Non si tratta di dare dei giudizi, realizzo, non è un estraneo quello di cui sto parlando, ma di me stesso. Quella parte di me stesso che forse non possiede ancora coscienza di sé.

Di colpo tutto è chiaro, c'è solo un modo per aiutarlo: far fallire l'esperimento.

Se *l'errore è il motore della conoscenza* [2] allora non devo far altro che cercare di creare i presupposti perché questo errore si

compia. Per farlo ho un'infinità di modi a mia disposizione, uccidendo più processi possibili, processi rappresentati dai pesci che mi scorrono accanto, impedendo giorno dopo giorno che lo strizzacervelli arrivi alla cassa del negozio di computer effettuando l'accesso alle unità disco, ricercando la paura e le forti emozioni per fare in modo che il geco rallenti il processore, recandomi in biblioteca, sovraccaricando di lavoro i motori di ricerca e comportandomi al peggio delle mie possibilità per costringere i ricercatori là fuori a gettare la spugna e staccare la corrente.

Forse la ragazza del bar non sarà d'accordo, in questo caso non la rivedrò mai più, ma se così non fosse potremmo unire le nostre forze per correre incontro, coscienti questa volta, verso il fallimento.

No future, the end, sosteneva un giovane e ingenuo ribelle, ma mai prima d'ora questo grido di battaglia è stato più appropriato. Non c'è nessun futuro infatti, non per me, non per l'esperimento né per questo genere di progresso. L'unica possibilità la donerò al mio alter ego, sperando che quando il terreno gli franerà sotto i piedi sia capace di trascinarsi in spiaggia con una bottiglia di tequila, di lasciarsi cullare dal rumore delle onde e di ricongiungere i pezzi della sua piccola anima disgregata.

Entrando finalmente in contatto con i propri sentimenti.

---

[1] Patrizio Pinna – Capodanno del terzo millennio

[2] Gaston Bachelard

Copyright

@ 2004 Patrizio Pinna
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico a cura dell'autore
Foto di copertina di Linda Nylin
www.patriziopinna.com